

C E N S I S

36°

RAPPORTO

S U L L A

SITUAZIONE SOCIALE

D E L P A E S E

2 0 0 2



FRANCESCO

Considerazioni generali

(pp. IX - XXIV del volume)

- 1) Capire l'attuale realtà italiana non è esercitazione pacifica, visto che il suo compito primario e necessario è quello di debellare molte pigrizie e viltà interpretative.

I simulacri non hanno capacità istruttive. Non hanno quindi più vigenza i riferimenti correnti dal dopoguerra agli anni 90 (l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la lotta di classe, l'interclassismo, il fordismo, la copertura totalizzante del welfare, il ruolo di supplenza economica dei pubblici poteri, lo stesso primato sociopolitico dello Stato, ecc.). Non possono avere vigenza gli speculari riferimenti di pendolo così di moda nell'ultimo decennio (meno Stato e più mercato, meno pubblico e più privato, meno fordismo e più moltiplicazione imprenditoriale, ecc.). E forse sarebbe anche il caso di fare un po' di igiene mentale rispetto alla tendenza ancora più recente (emotivamente partecipata e mediaticamente enfatizzata) a preconizzare una "nuova Italia" di anime belle, di moderni politici, di responsabile decisionismo, di popoli emergenti ancorché virtuali (dei fax o dei girotondi che fossero), una tendenza che sta lasciando sul tappeto avvelenati residui di cupidigie frustrate, con qualche tentazione ad una collettiva, cinica automiscredenza.

Se non andiamo oltre i simulacri rischiamo di arroccarci in borse retoriche identitarie, in moralismi facili, ipocriti quanto strumentali; in emozioni magari evenemenziali ma non comportanti reali passioni, in culture collettive progressivamente datate. "Si percorre il deserto con qualche immagine di prima in mente", non avvertendo che il primo compito è quello di fare punto e a capo rispetto alle immagini di prima, quale che sia la potenza di visibilità con cui molti le ripropongono.

Tale riproposizione è particolarmente forte, e sviante, in una società in cui la comunicazione di massa è invasiva (e spesso continuamente autoalimentata), in cui vincono istanze di spettacolarità personalizzata (nei giovanissimi che hanno come sola ambizione di "entrare nel mondo dello spettacolo" come nei leaders di maggiore caratura), in cui il rapporto fra governo e popolo diventa rapporto fra personaggi e spettatori, in cui la coazione alla visibilità a tutti i costi sembra l'unico strumento anche di vita pubblica, in cui anche le mobilitazioni conflittuali hanno bisogno di concitata spettacolarità. Tutti, governanti o militanti che siano, hanno un'assoluta coazione alla visibilità; e non si rendono probabilmente conto che proprio la prigionia nella visibilità li fa poco significanti, estranei ai processi reali di evoluzione, quelli che si

formano nel *ductus* originario del nostro sviluppo e che solo dopo anni si cristallizzano in immagini visibili.

Scriveva Rilke che “il tempo del visibile è finito”, ed anche per chi lavora lontano dalla poesia quell’affermazione ha significato. Il visibile non ci dice molto, il troppo visto (nella comunicazione di massa, negli eventi impressivi, nelle mobilitazioni di piazza, negli stessi dati numerici) ci dà una malinconica sensazione di estraniamento; il semplice vedere non basta a far emergere a coscienza quel che avviene nel fondo del nostro processo evolutivo.

Dobbiamo allora avere il coraggio di debellare o più semplicemente rimuovere la pigrizia indotta dalle “immagini di prima” e quella indotta dal “visibile”; ancorandoci all’esigenza di restare fedeli a quel fondo di serietà, non spettacolare e non fatua, che era retaggio della nostra povertà e che abbiamo sempre messo all’opera nell’ultimo sessantennio, magari anche accettando quella dose di angoscia che è necessaria per far maturare l’impegno collettivo. Questo è un Paese che ha dato il meglio di sé quando ha attraversato l’angoscia per darsi serietà: nel poverissimo dopoguerra, nei drammatici anni 70, nella crisi finanziaria dell’estate-autunno ’92.

Perché allora lo sforzo interpretativo possa essere di stimolo e di accompagnamento a una serietà da ritrovare è obbligatorio che esso non cerchi visibilità attraverso la proposta di una sintetica chiave di lettura, quasi una metafora onnicomprensiva, ma analizzi e puntualmente passi in rassegna ognuno dei termini di contraddizione del nostro sistema: la sua prolungata stazionarietà, il potenziale suo declino, le sue ambigue derive, le sue difficili speranze.

- 2) Il primo elemento da prendere in considerazione è che la nostra società presenta oggi una stazionarietà prolungata senza contraccolpi di reattività. Non c’è bisogno, in questa sede, che si ripeta quel che sanno tutti, per notizie ufficiali o per scottature personali, cioè che siamo dentro una prolungata bassa congiuntura. Le riprese periodicamente attese non si concretizzano, i miracoli periodicamente preannunciati non si materializzano, il nostro è un orizzonte smorto. Ognuno può interpretarlo come vuole o come gli detta la sua psiche o il suo interesse: con rinvii alla planetaria tensione bellica o parabellica, con sottolineature delle analoghe difficoltà in cui versano i nostri partners europei, con voluti



ottimismo di facciata, con altrettanto voluti pessimismi da “orlo dell’abisso”. Ma nulla può nascondere l’essenza della situazione: siamo in una prolungata bassa congiuntura.

Il suo protrarsi nel tempo non sembra però aver portato, almeno finora, fenomeni di arretramento, ma piuttosto ad una galleggiante stazionarietà. Gli indicatori disponibili sono tanti e finalizzabili a diverse letture sull’andamento dei consumi, dell’occupazione, dei risparmi, degli impieghi; ma è specialmente negli atteggiamenti collettivi che si legge una tenace propensione alla stazionarietà:

- c’è una generale mancanza di aspettative; e le politiche che hanno cercato di sfruttarne il rilancio (promettendo riduzioni fiscali e piani di infrastrutture) non hanno avuto esito. Gli asinelli non bevono, si potrebbe dire, rinunciando al rituale riferimento al cavallo;
- non sembra funzionare quella mobilitazione di interessi ed impegni individuali che sola può alimentare la liberalizzazione e la privatizzazione dello sviluppo;
- forse perché non c’è un collettivo riferimento al futuro, si diffonde un progressivo appiattimento al presente, quasi che la stazionarietà sia un approdo più che una fase transitoria aperta comunque al rilancio;
- del resto non ci sono grosse tensioni sociali (tranne che in casi puntuali di singole crisi aziendali) e non a caso le tensioni collettive sono più politiche ed infrapolitiche che sociali; ed in più giocate su mobilitazioni per contiguità fisica necessariamente transeunte (dai social forum internazionali ai cortei ai girotondi).

Si va quindi affermando una inerzia piccolo-medio-borghese, con forte capacità di rimuovere le scosse, e che di fatto nasconde un fenomeno inquietante: l’assenza di reattività. Non si notano infatti significativi contraccolpi di reazione, l’abituale vitalità finisce in magazzino, non scatta quella voglia di non darla vinta alle difficoltà che ha contraddistinto, come si è già accennato, i momenti più drammatici ed angosciosi, ma vitali, della nostra storia recente.

C’è da domandarsi il perché. Le risposte più immediate e condivise, ci ricordano che viviamo ormai in una sorta di endemica e continuata società dell’incertezza (e l’incertezza appiattisce, rende prudenti,



annicchia); e che quella italiana è storicamente una società adattativa più che autonomamente propulsiva (ed è quindi pericolosamente naturale che si adatti anche al non movimento). Ma occorre andare ancora più in profondità, sottolineando che nella mancanza di reattività paghiamo la delusione verso alcuni presunti motori di nuovo sviluppo, la discontinuità abortita degli anni 90, il ritorno intristito ad un continuismo povero.

- a) Paghiamo in primo luogo la delusione per il mancato ruolo di innovazione e traino che avrebbero dovuto esercitare alcuni conclamati motori di ulteriore sviluppo. Siamo stati delusi dalle promesse inarrestabili della *new economy*; siamo stati delusi dalle magnifiche sorti della finanziarizzazione; siamo stati delusi da quei processi di privatizzazione e liberalizzazione che avrebbero dovuto liberare nuove opportunità e nuove energie e che invece (anche per il modo in cui sono stati condotti) si sono rivelati affari di pochi per pochi; siamo stati delusi dall'onda di una cultura capitalistica del tutto vincente dopo il 1989 e che invece si è rivelata incapace (anche eticamente) di poter innervare un vigoroso nuovo sviluppo mondiale; siamo stati in gran parte delusi da una globalizzazione che per ora ha creato troppe e multiformi tensioni; ed infine la stessa costruzione europea non ha corrisposto a quella intensità di attese che si era accompagnata allo sforzo per il necessario rispetto dei parametri di integrazione. Costruire una reattività su un insieme di delusioni non sarebbe stato probabilmente possibile, anche si fosse trattato di un popolo meno smagato del nostro.
- b) Paghiamo in secondo luogo l'enfasi mediatica e politica su quell'impulso alla discontinuità che avrebbe dovuto fare degli anni 90 un crinale di radicale trasformazione dell'Italia contraddittoria ed opaca dei decenni precedenti. Quell'impulso è abortito: non abbiamo saputo portare a termine una reale riforma istituzionale; le vecchie istituzioni sono diventate rinsecchite e senza ruolo; l'assetto dei poteri si è adattato più alle prepotenze di alcuni di essi che ad un organico loro ridisegno; è cresciuta senza portar frutto una personalizzazione del potere congeniale più ad una logica di biopolitica che alla esigenza di orientare politicamente l'evoluzione collettiva; abbiamo perso la sfida ad un serio federalismo riducendolo o a confuso sindacalismo istituzionale o a stanca traslazione sul livello regionale dell'ormai esaurito paradigma statale. A dieci anni di distanza dobbiamo riscontrare che, come suo non voluto effetto, il discontinuismo ha



diffuso nel corpo sociale un calo di tensione, di attese, di coinvolgimento, e conseguentemente una generalizzata non reattività.

- c) Cosicché paghiamo il fatto che fra deludenti terre promesse e discontinuità abortite ha finito per ripresentarsi sulla scena un continuismo povero. Il continuismo è scelta nobile se corrisponde ad una tenuta di fedeltà ai fondamentali assi di progressione del sistema, ma negli ultimi anni non è stato così: i meccanismi decisionali hanno girato a così basso numero di giri da privilegiare furbizie, travestimenti, adattamenti di secondo ordine, senza assolutamente dare orientamento e mandato ai processi in atto nella società. Abbiamo così comportamenti e soggetti senza mandato e non può stupire che il galleggiamento continuato che tanto criticamente era stato ascritto ai primi 45 anni repubblicani, sia fatalmente diventato la cifra valoriale degli ultimi anni.
- 3) Si comprende allora quanto sia complessa la trama causale che sta sotto l'inaspettato deficit di reattività di cui soffriamo in questa particolarissima fase congiunturale. Innegabilmente ci sono ancora energie vitali nel sistema, ma esse non si mobilitano, non si convogliano in una reazione collettiva, quasi non trovassero una piattaforma comune di riferimento. In ciò giuoca pesantemente un antico deficit di stimolo politico e di sostegno strutturale. Una nube di declino è preconizzata dalla debolezza delle strutture di accumulazione di sistema.

E' stato detto da tanti e tante volte che una società a soggetti multipli e diffusi ha bisogno di una articolata architettura di infrastrutture e di servizi in rete che facciano da piattaforma efficiente e da motore sinergico alla vitalità molecolare del nostro sviluppo. Senza questa condizione non si fa sistema e non si può di conseguenza avere adeguati livelli di competitività internazionale.

- E noi siamo, sul piano sistemico, a pile scariche; e con un deficit forte degli interventi (di politiche settoriali come di azioni puntuali) che dovrebbero garantire accumulazione continuata.
- a) E' forse banale dire, ma vale la pena di dirlo, che ogni giorno che passa avvertiamo la penalizzazione indotta dalla mancanza di un coerente insieme di trafori alpini; dalla debolezza della nostra rete ferroviaria, addirittura sui percorsi più direttamente legati alle nostre relazioni con l'Europa continentale e con gli emergenti sviluppi



dell'Europa sud-orientale (per non parlare evidentemente della estrema povertà del Mezzogiorno, in argomento); dai veri e propri blocchi quotidiani di mobilità su decisive tratte autostradali, a Mestre come intorno a Milano come fra Modena e Firenze; dalle tante carenze delle reti di viabilità secondaria, delle reti idriche, del sistema di protezione del suolo, e così via.

- b) In parziale connessione a tutto ciò siamo prigionieri (è banale dirlo, ma vale la pena di dirlo) di un deficit di innovazione logistica (quella che oggi più garantisce valore aggiunto alle imprese ed al sistema) che penalizza fortemente il nostro livello di sviluppo e con le nostre sfide di competitività. Quando le infrastrutture sono nelle condizioni sopra richiamate è difficile avere una funzionale e puntuale logistica; ma a tale constatazione deve aggiungersi la scarsa capacità di manovra delle strutture maggiormente implicate nell'attività logistica (porti, interporti, fiere, aeroporti) e la troppo lenta crescita delle imprese che istituzionalmente o per via indiretta operano sul relativo mercato.
- c) Del resto è banale dire, ma vale la pena di dirlo, dobbiamo prendere atto che è su tutto il fronte dell'innovazione che il sistema presenta scarsa accumulazione: lo si riscontra nel mondo della scuola, incapace di integrarsi in una logica di evoluzione e sviluppo; lo si riscontra nell'Università, in progressivo smottamento verso una sorta di liceizzazione, impotente quindi nella formazione di capitale umano di buona qualità; lo si riscontra nelle tante, troppe iniziative di presunta alta specializzazione (dalle lauree specialistiche programmate per il biennio terminale universitario ai proliferanti corsi di master) che nei fatti non riescono a produrre nuove figure professionali di alto livello; lo si riscontra nelle attività di ricerca scientifica, sempre più sganciate dai bisogni innovativi della produzione e dei servizi, oltre che prigioniere di private di corporazione. L'accumulazione di capitale umano e di innovazione è oggi in Italia a troppo basso livello per le ambizioni, anche di puro consolidamento, dello sviluppo fin qui costruito.
- d) Ed è infine banale dire, ma vale la pena di dirlo, che il sistema non ha una sua capacità di fare politica di sostegno alla internazionalizzazione del Paese. Siamo troppo, anche se naturalmente, molecolari nella presenza delle nostre imprese, sparse un po' in tutto il mondo in ragione della loro strategia di nicchia; e



siamo molto, forse troppo erratici nella presenza politica e diplomatica (sullo scacchiere europeo come su quello nord americano, su quello russo come su quello africano, su quello mediorientale come su quello sudamericano). Tale doppia molecolare erraticità non consente, in un periodo in cui ci sono forti spinte a compattarsi in schieramenti di potenza, di avere una produttiva presenza di sistema, sul piano delle singole opportunità e della complessiva competitività del Paese.

Il peso di queste quattro carenze strutturali fa pensare a molti che il declino sia inevitabile, visto che la autonoma vitalità dei tanti soggetti economici e sociali non ha capacità reali di far ad esse da contrappeso. Il compito di fronteggiarle spetta alle istituzioni, magari in una collaborazione crescente con i soggetti privati; ma a tal proposito non si può non nutrire un certo pessimismo. Da un lato le istituzioni settoriali coinvolte (da quelle scolastiche ed universitarie a quelle diplomatiche a quelle responsabili delle infrastrutture) sono oggi in una fase di riforma che potrà forse dare frutto nel medio periodo ma che a breve termine le rende fragili anche nei loro assetti tradizionali. E dall'altro lato il rapporto pubblico-privato che è essenziale per fare accumulazione di sistema (non a caso quel po' di accumulazione che ci resta è eredità di una logica di economia mista) è di difficile rimessa in moto, visto che abbiamo preferito abbandonarci ad una logica di pendolo, smantellando le presenze pubbliche precedenti (anche con qualche buona motivazione) senza stabilire un nuovo necessario regime di vitale rapporto fra pubblico e privato.

Non è nostalgia saraceniiana osservare che vendere male le aziende pubbliche e salvare con denaro pubblico le aziende private è un'economia mista un po' troppo primordiale. E' consapevolezza e segnalazione che occorre una ben più complessa sinergia pubblico-privato per affrontare le quattro carenze strutturali, le quattro pile scariche, sopra sommariamente riportate. Non è la proprietà delle imprese ma l'accumulazione complessiva di sistema che rende forti l'economia e la società.

- 4) Fra stazionarietà non reattiva e pericoli strutturali di declino, non deve sorprendere che si insinui oggi un'ambigua deriva di curvatura concava della vita collettiva, che inaspettatamente e stranamente ci viene indicata dall'esterno, quasi preconizzando un nuovo modello italiano, centrato non sulla crescita continuata ma sulla qualità della vita.



Appariamo a molti stranieri una società che esalta la propensione a viver bene, che sa sfruttare l'immeritata benedizione di paesaggi e bellezze naturali, che sa valorizzare l'antico patrimonio artistico e monumentale anche nei centri minori, che è sempre più attenta all'ambiente come fattore di ricchezza (anche fuori dei tanti territori a parco); che ha sviluppato una imprenditorializzazione del *leisure* (dalla *wellness* all'agriturismo), che è attento a sfruttare prodotti agricoli tipici o biologici, comunque di medio-alto livello; che sviluppa un'accoglienza turistica non di lusso ma di buona qualità; che esalta in ogni maniera il gusto della diversità e dell'immaginazione.

Sono valutazioni di turisti che passano pochi giorni in Italia e che non hanno quindi il tempo necessario per accorgersi delle nostre deficienze strutturali? Sono sensazioni tratte dalla preferenza straniera per l'Italia Centrale e la sua diversificata civiltà, ignorando le miserie reali che sussistono in altre aree? Sono impressioni superficiali e superficialmente denominate sui giornali, magari usando l'orribile termine di "spaghetizzazione"? Sono forse l'espressione di un'attesa inconscia che l'Italia torni a rassomigliare a stereotipi antichi, magari con un "de-commissioning" dell'aggressività vitale espressa negli ultimi decenni?

Sono tutte domande che devono indurre al sospetto su noi stessi, specialmente in questa sede dove da molto tempo si è espressa la convinzione che nella nostra deriva storica opera una più o meno esplicita fedeltà alla dimensione interiore della vita comunitaria, in una sorta di costante curvatura concava della nostra identità nazionale. Non era solo frutto di rimozione emotiva quel fenomeno che descrivemmo lo scorso anno, dopo l'11 settembre ed in piena guerra afgana, cioè la propensione della società ad assestarsi nella vita quotidiana negli antichi insediamenti di vita e di valori. Ci sembrò anzi il frutto della fedeltà ad una concezione concava dell'esistenza che accompagna da sempre la quasi inconsapevole coesione dei nostri borghi e delle nostre più antiche città; e che, sotto traccia, accompagna anche la nostra cultura alta, nei liberi comuni medioevali come nelle signorie, in Leopardi come in Luzi.

A distanza di un anno quella curvatura si è in qualche misura accentuata, quasi che l'attuale momento di stallo stia portando ad essa ulteriori elementi. Basta riflettere su alcuni fenomeni avvenuti nel recentissimo passato: la tendenza crescente a vivere nei comuni piccoli; la tendenza a trovare nella vita locale quei rapporti transpersonali che sono in declino



sul piano delle identità e delle appartenenze ideologiche e di classe; la tendenza ad una crescente responsabilizzazione collettiva nella difesa e nella regolazione del territorio (anche con la parziale rivalorizzazione della montagna); la tendenza ad integrare territorialmente le diverse risorse e politiche settoriali (l'agricoltura e il turismo, il turismo e i beni culturali, ecc.); la tendenza a fare intensamente sociale sul territorio (con impasti crescenti fra terzo settore, volontariato, responsabilità degli enti locali); la tendenza ad esaltare le esigenze di sicurezza di ogni ambiente di vita collettiva; la tendenza crescente a portare cultura sul territorio, con un'infinità di iniziative sia pubbliche che private; la tendenza a ragionare e progettare partendo da componenti aggregate di territorio (comprensori, distretti, patti, percorsi turistici ed enogastronomici, ecc.); la tendenza, pur se ancora contraddittoria, a recuperare quella marginalizzazione della famiglia così di moda negli ultimi decenni; la tendenza alla curvatura estrema e più intima, quella sulla identità individuale (sul lavoro come sul benessere).

Questi fenomeni, alcuni già documentabili con dati ed altri da cogliere più impressivamente, fanno pensare che non sia azzardato ipotizzare una lenta tacita "rientranza nel crisma italiano":

- forse per meridiana stanchezza verso quei troppo conclamati feticci dell'attuale modernità (la crescita continuata, la competizione internazionale, la competitività individuale, la globalizzazione, ecc.) che finora ci hanno spinto e ci spingono al movimento verso l'esterno, convesso; e che più o meno coscientemente vorremmo ora riequilibrare con una rivisitazione dell'interno, nel concavo;
- e forse anche per risperimentare se e quanto suoni ancora dentro di noi una cultura antica fatta di tempi non concitati, di attaccamento alla diversità, di quotidiana coesione sociale, di accoglienza, di memoria come grande materna officina del nostro desiderio del bello e del vero. In una *aurea mediatas* fra l'altro molto lontana dalla precedente retorica della *mediocritas*; ma anche con la speranza che una pausa possa farci recuperare quelle risorse di immaginazione che tanto hanno contribuito al nostro sviluppo recente e che si sono via via affievolite.

Chi percorre e conosce questa società sa bene che la curvatura concava dei nostri atteggiamenti collettivi è comunque deriva ambigua. Sa cioè

che tutte le tendenze sopra richiamate hanno lati positivi e lati negativi (tanto per dare un esempio, nell'ultimo anno abbiamo avuto episodi tragici in piccoli comuni e nel nucleo familiare) e che quindi essi non vanno letti con indebito pregiudizio favorevole. E sa anche che una virata nel concavo può portare la nostra società ad un estraniamento relazionale che rischia di accentuare il deficit di reattività con cui stiamo affrontando le nostre difficoltà.

Essa non va esaltata come nuovo modello, ma solo accettata e tenuta sotto occhio controllo di conoscenza. Senza comunque rigettarla a priori come una regressione; se ci sono milioni di comportamenti individuali che ne portano avanti il flusso, ne avranno pure una intima ragione, di onesta alterità.

- 5) Del resto, accanto a questa ambigua tentazione al concavo sembra emergere una novità meno preoccupante, nel senso che è in corso il flessò di ciclo di una latente metamorfosi attraverso trasformazioni sottili che, man mano che prenderanno forma, potranno cambiare il volto complessivo del Paese.

Sono infatti operanti in silenziosa contemporaneità, nella struttura socioeconomica come in quella istituzionale, significativi processi di decostruzione degli assetti passati e di faticosa emersione di nuovi, quasi in una logica di "non più e non ancora". Come spesso avviene nelle produzioni industriali, quando i vecchi modelli non si vendono più ed i nuovi non sono ancora pronti; guado pericolosissimo e mortale per le imprese, meno pericoloso per le società, che hanno ritmi di ruminazione capaci di reggere il tempo.

- a) Si pensi anzitutto a quanto sta avvenendo nella struttura socioeconomica, in particolare nel nostro sistema di imprese. Siamo stati per anni abituati a pensarlo in termini polarizzati: da un lato alcune grandi imprese a forte ruolo, immagine e potere; e dall'altro una moltitudine di piccole e piccolissime imprese, quasi sempre volutamente tali e decise a restare piccole, accettando la contropartita di non avere immagine e potere.

Qualcuno ricorderà la nostra metafora "pochi grandi alberi, milioni di fili d'erba, qualche cespuglio". Oggi la situazione va cambiando radicalmente:



- la crisi che in questo momento attanaglia la più grande azienda italiana (quella a maggiore ruolo, immagine e potere) rende visibile e certificato il fatto che i grandi alberi sono ormai il “non più” della trasformazione in atto;
- stanno del resto affermandosi strategie (più peso dell’immateriale rispetto al materico, più globale rispetto al locale, più peso del servizio rispetto al prodotto) che portano ad una morfologia delle imprese meno derivante dai parametri dimensionali e più capace di svariate articolazioni organizzative in verticale ed in orizzontale;
- i cespugli dal loro canto non sono più radi e insignificanti, da essi nasce invece un tessuto intermedio a forte ordito: si affacciano alla ribalta alcune medio-grandi imprese, cresce la quantità di medie imprese, cresce la propensione dal basso a perseguire organizzazioni complesse, tengono i distretti (anzi si dilatano a comprensori più vasti), si cominciano a formare delle *geo-communities* che si prendono carico delle esigenze e dei servizi di sviluppo di aree mediograndi;
- e continua a funzionare, in termini di “basso continuo del sistema”, quella proliferazione di fili d’erba che ha caratterizzato il nostro sviluppo recente: cresce la propensione alla imprenditorialità ed al lavoro individuali; crescono territori *new coming* nello sviluppo, e, cosa non inattesa ma decisiva, crescono imprese ed occupazione al Sud, avviato a essere la riserva vitale del sistema.

La decapitazione in alto dei grandi alberi sta avendo effetti pericolosi sull’immagine internazionale del Paese, affidata per ora solo alla vitalità ancora proliferante delle piccole imprese, mentre non riescono a prendere sbalzata immagine le dinamiche intermedie, sia aziendali che territoriali, ma la metamorfosi da esse e su di esse innestata è chiaramente in corso. Anche perché si coniuga con una lenta trasformazione della struttura sociale, dove continua quel processo di crescita neo-borghese che da anni è in corso attraverso l’affermarsi di nuova imprenditorialità medio alta, di giovane ed aggressivo management bancario, di alto professionismo terziario, di nuova classe dirigente locale (nella *geo-communities* dell’Italia centrosettentrionale come nei patti territoriali meridionali), di incisive responsabilità dei gestori delle autonomie funzionali, dalle Università



agli enti fieristici. La metamorfosi in altre parole comincia ad avere una potenziale classe dirigente.

- b) Una più lenta e sotterranea metamorfosi si va svolgendo sul versante istituzionale, anche se in esso “il non più” è quasi più evidente che sul versante economico, mentre il “non ancora” è a stadi iniziali.

Il non più è tutto racchiuso nella crisi dello Stato nazionale e delle sue istituzioni, addirittura del suo stesso valore paradigmatico. Anche qui non serve spendere troppe parole per richiamare i fattori di tale crisi: l'esaurimento dei fini che avevano storicamente portato alla creazione dello Stato; la sterilizzazione dei contenuti e spesso dei ruoli delle diverse istituzioni statuali; la fragilità culturale delle élites che avrebbero dovuto alimentarle; la burocratizzazione degli apparati; l'invasione dei poteri “altri” particolari e talvolta non trasparenti; l'incapacità a provvedere alla già citata accumulazione di sistema; il ripiegamento complessivo della vita istituzionale su se stessa e a parlare solo di se stessa. Del resto il loro funzionamento interno si è andato pericolosamente appesantendo: molti politici strumentalizzano le istituzioni e ne tradiscono il ruolo; molti burocrati esprimono (anche per effetto dell'alternanza delle maggioranze e del conseguente *spoil system*) più prudente o inerte obbedienza che fedeltà istituzionale; il decisionismo a tinte personalizzate di fatto corrode il tessuto intermedio di responsabilità pubblica.

Sono tutti fenomeni ben noti, ma è utile oggi non già analizzarli e criticarli uno per uno, ma piuttosto valutare sinteticamente il loro effetto complessivo: l'apparato istituzionale italiano è un “non più”. E va detto esplicitamente che: quel che non funziona più non è “questo nostro Stato”, ma il paradigma statale, con il modello e la logica – piramidale, gerarchica, a poteri accentrati, con interazioni tutte in verticale – che l'hanno fatto vivere e ne hanno fatto anche la grandezza per decenni.

La cultura politica non riesce però a farne a meno, anzi cerca di riproporlo lì dove presume di fare storici passi in avanti. L'Europa sta diventando un grande differenziato arcipelago (dall'Estonia al Portogallo); qualcuno pensa ancora o di nuovo di poterla governare per compressione in una macropiramide statale, mentre per fortuna non manca chi la pensa e la cerca come rete di alcuni “super powers”,



come sistema aperto di alcune funzioni condivise. L'Italia è da sempre un arcipelago, anche di isole minute, e qualcuno presume di trasformarla in senso federale non aprendosi ad una crescita dal basso delle diverse sfere di autonomia locale, ma perseguendo una logica di regionalismo forte, in una replica a 20 piccoli multipli della piramide statale.

In questo non entusiasmante orizzonte si profila una emergente metamorfosi istituzionale, anche se in termini ancora appena accennati. Si vanno infatti accentuando tre processi a diverso grado di maturazione:

- il processo di crescita delle autonomie locali, che non solo stanno nella storia e nell'anima interiore, borghigiana, del Paese; non solo hanno più diretto rapporto con quella tensione alla qualità della vita quotidiana che interessa sempre più gli italiani; ma hanno anche e specialmente la possibilità naturale di "fare *customing*", cioè di operare in bidirezionale comunicazione con gli interessi e le attese delle popolazioni;
- il processo di crescita delle autonomie funzionali. Anche nei casi in cui, ed erano la maggioranza, esse erano per tradizione dentro la macchina istituzionale (Università, Camere di Commercio, Enti fieristici, ecc.), le autonomie funzionali vanno assumendo una autonomia dinamica, un crescente coinvolgimento di interessi ed imprenditori privati, un inizio di comportamenti competitivi, il che le configura come elementi essenziali di un nuovo tessuto istituzionale;
- ed infine il processo complesso e lento con cui molte strutture vecchie e nuove associano gli *stakeholders* alla gestione degli interventi: nella gestione del territorio vengono recuperati i consorzi di bonifica, nel sanitario diventano importanti i ruoli delle associazioni dei malati, nell'assistenziale e nella politica culturale si moltiplicano le fondazioni di partecipazione, nelle stesse fondazioni bancarie diventano protagonisti i rappresentanti degli interessi locali (imprenditori, terzo settore, università). In una dinamica con tratti non precisi e talvolta ambigui, per la commistione di presenze private in settori di interesse collettivo; ma che comunque resta un forte elemento di novità.



Se questi processi andranno avanti, come è dato di prevedere, il nostro panorama istituzionale italiano sarà fra qualche anno molto diverso da quello attuale. Siamo ad un punto di flesso, si è avviata una logica istituzionale che ci allontanerà progressivamente dalla cultura monarchica del paradigma statale e che ci immetterà in una architettura distribuita della nostra “arena” pubblica.

Una metamorfosi fra l’altro che ben si riallaccia a quella del sistema socioeconomico, giacché in entrambi i casi ci lasciamo alle spalle l’illusione delle grandi strutture, della logica gerarchica, dei disegni piramidali del potere. E ci avviamo per un percorso di articolazione che esalta le condensazioni intermedie del potere, un percorso che fra l’altro non si svolge in un deserto, ma in un territorio dotato di qualche funzionante presidio.

Potrà prevedibilmente, insorgere la curiosità su chi potrà politicamente capire, guidare, orientare questa metamorfosi. Le ambizioni relative, se sorgeranno, prenderanno corpo solo se riusciranno ad evitare l’attuale prigionia nelle “immagini di prima” e l’attuale coazione al primato della visibilità; altrimenti sarebbe giusto, che ripiegassero sul fronteggiamento della congiuntura e delle carenze di sistema, lasciando il resto al segreto delle lunghe derive. In questo Paese di solito funzionano.

La società italiana al 2002

(pp. 1 - 82 del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo integrale

1. *Gli spazi di movimento*

Il reset della new economy

La crisi della *New Economy* ha definitivamente varcato i confini dell'arena finanziaria per investire la produzione e il mercato più ampio dei consumi.

I dati relativi agli andamenti in Italia del mercato dell'informazione e della comunicazione relativi al primo semestre del 2002 denunciano le difficoltà anche della dimensione *reale* del settore. Complessivamente, il comparto ha registrato una flessione pari all'1,2% rispetto al semestre dell'anno precedente. Solo lo scorso anno, invece, sia il settore delle telecomunicazioni sia quello tecnologico più in generale registravano ancora un incremento medio di oltre il 12%. I dati semestrali sono esplicativi: la vendita dei personal computer nel primo semestre del 2002 è scesa dell'1,8% rispetto allo stesso periodo di riferimento dell'anno precedente, la vendita dei *server* è scesa di quasi il 15% mentre il mercato delle *workstation* è crollato del 30%. Anche il promettente settore delle telecomunicazioni risente fortemente dell'attuale congiuntura che investe non solo il mercato dei terminali mobili ma anche, e soprattutto, quello delle infrastrutture: nel confronto tra i primi semestri degli anni 2001 e 2000 l'incremento percentuale era pari a +39,5%, il confronto, invece, tra il primo semestre del 2002 con quello dell'anno precedente evidenzia un crollo di oltre il 10% (tab. 1).

Come è arrivata la crisi, inizialmente solo finanziaria, ad intaccare il mercato dei consumi e degli investimenti? La prima valutazione, che ha condizionato gran parte degli operatori economici italiani, soprattutto di medie e di grandi dimensioni, e che si è consolidata molto velocemente, è relativa alla presenza stessa su Internet. Con una velocità incredibile si è diffusa alla fine degli anni 90 la convinzione che nel business di Internet bisognasse esserci, comunque e a tutti i costi.

Il secondo assunto si riferisce alle opportunità offerte dalle nuove tecnologie. La progressiva riduzione dei costi dal lato *client* (computer, connessione ad Internet, telefoni cellulari), così come l'esiguità degli investimenti iniziali richiesti per avviare iniziative (siti web, reti aziendali),



hanno fatto credere che la diffusione delle nuove tecnologie fosse un'occasione per tutti, anzi, che potesse essere un'occasione di riscatto per quei territori e quelle categorie sociali svantaggiati dall'economia prevalentemente industriale. Fatti 100 i chilometri di fibra ottica posati in Italia solo l'11,5% sono localizzati al Sud contro l'oltre 30% del Nord Ovest e il 27% del Nord Est. L'analisi annuale della Rur sui siti della Pubblica Amministrazione mostra un progressivo ritardo nella qualità dei siti offerti dalle pubbliche amministrazioni locali del Sud. Anche in ambito politico oramai si è acquisita la consapevolezza che il tema del *Digital Divide*, cioè del rischio di esclusione sociale generato dalla diffusione delle nuove tecnologie, sia un rischio ed un problema concreto da scongiurare (fig. 1).

La terza tesi, infine, è che si è creduto, e per molti versi si crede ancora, che l'offerta di infrastrutture avanzate sia in grado automaticamente di generare un'offerta di servizi e di prodotti che a sua volta favorirà lo sviluppo di una domanda, da parte delle aziende e delle famiglie, di beni e servizi avanzati. E' questo l'assunto alla base degli ingenti investimenti relativi sia ai cosiddetti telefoni di terza generazione sia alla larga banda.

Eppure, a ben vedere, anche l'icona tecnologica della banda larga comincia a incrinarsi. Dal punto di vista tecnologico l'Adsl e l'Xdsl (cioè l'utilizzo digitale delle normali linee telefoniche) permettono soluzioni e velocità in grado di accontentare l'attuale domanda; i canali satellitari abbinati a nuovi prodotti tecnologici dal lato *consumer* permetteranno presto la *Tv on demand*, senza il bisogno di larga banda (ad esempio il *Personal Video Recorder* che Sky Italia molto probabilmente importerà in Italia dal Regno Unito). Di nuovo, così come per l'Umts, è difficile prevedere che la semplice opportunità tecnologica automaticamente faccia nascere servizi e domanda tali da giustificare gli ingenti investimenti. Probabilmente anche gli operatori si stanno in parte ricredendo: dei cinque milioni di chilometri di fibra ottica posata in Italia (di cui gran parte nelle città del Nord) solo 245.000 chilometri sono *accessi*, cioè realmente disponibili, ossia appena il 4,9% (tab. 2).

La ripresa di valore del territorio immobiliare

Quanto più va giù il "piatto della bilancia" con grandi imprese nazionali, borsa e prodotti finanziari, conti pubblici statali e regionali, aspettative di ripresa internazionale, tanto più viene sospinto verso l'alto quello dei valori



reali connessi al patrimonio edilizio e ai beni territoriali. A beneficiarne è soprattutto il settore abitativo in quanto direttamente legato ai consumatori, individui o famiglie, che, ormai da qualche anno, vedono con favore l'impiego in quel settore, della notevole massa di liquidità detenuta.

Il 2002 si chiude con un ulteriore allargamento degli scambi nel mercato di consumo abitativo con la valutazione di 803.000 unità immobiliari compravendute (+ 1,6% rispetto alle 790.000 dell'anno precedente) ed un indice dei prezzi medi di riferimento salito del 5,0%. Il risultato consolidato dell'ultimo triennio 2000 -2002 vede un allargamento delle vendite del 16,7% e dei valori del 18,2% (fig. 2). Almeno dal lato della domanda, fino al 2004 dovrebbe permanere elevata la propensione all'investimento immobiliare. Con riferimento alle intenzioni di investimento per i successivi due anni, il 35% di famiglie con risparmi da allocare ha decisamente invertito le sue scelte: nel 2001 il 44% si rivolgeva agli immobili ed il 56% esclusivamente ad impieghi finanziari, mentre nel 2002 le proporzioni si sono invertite e i primi raggiungono il 65,5% mentre i secondi scendono al 34,5%. Più di 5 milioni di famiglie si dichiarano, quindi, potenzialmente interessate a acquistare un immobile nel biennio 2003-04, in particolare 3,1 milioni una prima casa, 800mila un bene per investimento, 930mila un alloggio per vacanza o week-end.

Tanta pressione sociale, a fronte dell'inesistenza di un sufficiente volano di nuova offerta, ha portato a un surriscaldamento dei prezzi, dal 1999 costantemente al di sopra di alcuni punti percentuali del tasso di inflazione. Anche prima di importanti osservatori internazionali, il Censis ha segnalato, agli inizi del 2002, il pericolo potenziale del formarsi di una bolla immobiliare, visto che assistiamo ad un crescente divario fra prezzi e indice combinato della variazione del Pil e inflazione (tab. 3).

Il prolungato stato di grazia dell'economia territoriale, essenzialmente centrata sulla residenza, deve essere colta in tutta la sua portata economico-patrimoniale. Innanzitutto, le transazioni effettuate nell'anno hanno dato luogo ad un volume d'affari di 108,8 miliardi di Euro (pari a 210.000 miliardi di vecchie lire).

In termini patrimoniali, l'incremento di valore degli edifici, si è già detto, ha raggiunto tassi notevoli: stimiamo il valore dello stock residenziale effettivamente utilizzato da residenti al 2002 pari a 2923,8 miliardi di Euro (circa 3 trilioni di Euro vicini ai 6 milioni di miliardi di vecchie lire) con un



incremento di valore nel solo ultimo biennio di 329,5 miliardi di Euro in gran parte a vantaggio delle famiglie proprietarie dirette utilizzatrici giunte al 78,7%, cui bisogna aggiungere un ulteriore 14,7% di privati-locatori.

L'altro aspetto è costituito da una forte preoccupazione di aver saturato molte delle città maggiori. Se guardiamo ai seppur provvisori risultati del Censimento 2001, pur ammettendo possibili mancanze e omissioni, emerge con chiarezza che nell'ultimo decennio col blocco delle costruzioni e degli investimenti infrastrutturali, si sia "grattato il fondo del barile". In città come Milano Roma, Torino, Venezia, Genova, Verona, Firenze, Trieste, Cagliari, il patrimonio residenziale complessivo (compreso quello non occupato) nel decennio si è ridotto, contestualmente alla diminuzione dei residenti, passando evidentemente a altri usi. Il ritorno della terziarizzazione va in parallelo con l'assenza di un sufficiente numero di iniziative alla scala di importanza delle città stesse. Cosa che si ritrova in centri medio grandi, capaci di ampliare il territorio funzionale e contestualmente di attrarre, anche grazie al rinnovo urbano, nuovi residenti: vedi alcune piccole capitali come Ancona, Trento, Vicenza, Novara, Rimini e Prato; la metropoli dello Stretto Messina - Reggio Calabria e l'area Modena - Reggio Emilia. (tab. 5)

Le nuove reti sociali

Nel periodo gennaio-settembre del 2002 le ore di lavoro perdute per conflitti non originati dal rapporto di lavoro e connessi con provvedimenti di politica economica, istanze di riforma sociale, eventi nazionali e internazionali sono risultati pari a quasi 23 milioni con un vero e proprio balzo in alto rispetto allo stesso periodo dello scorso anno (erano state circa 70.000); è da notare che nello stesso periodo i conflitti originati dal rapporto di lavoro sono diminuiti passando da circa 4,3 milioni di ore perdute a 2,5 milioni di ore perdute (-43,7%).

I dati segnalano il venir meno della pace sociale che ha prevalso negli anni novanta e il manifestarsi di una neofibrillazione sociopolitica.

In una società molecolare come quella italiana la pratica politica (e non la sua proiezione mediatica) è sempre più confinata in uno spazio marginale tanto che gli indicatori di partecipazione e impegno volgono tutti al negativo, rendendo vano ogni tentativo di rivitalizzazione lungo traiettorie tradizionali.



Infatti, dai dati emerge che nel periodo 1993-2000 si è registrata una progressiva erosione del numero di italiani che parlano di politica (si è passati dal 36,7% tra gli ultraquattordicenni al 34,6%), che partecipano a comizi (dal 7% al 5,4%) o a cortei (dal 6% al 3,9%), che ascoltano dibattiti politici (dal 34,7% al 21%). Ancora più marcata l'erosione dei partiti, visto che la percentuale di italiani che svolgono attività gratuita per i partiti è scesa dal già residuale 1,7% del 1993 all'1,5% del 2000, mentre coloro che gli erogano soldi sono passati dal 3,5% al 2,6%.

Pertanto, si è in presenza di andamenti consolidati, il cui aggiornamento agli ultimi due anni non riserverebbe sorprese o impennate in contro-tendenza.

Anche per il futuro i dati confermano la residualità della politica, visto che solo il 3,2% degli italiani indica l'azione politica (come l'iscrizione ad un partito o al sindacato, la partecipazione ai movimenti ecc..) come l'attività nella quale intende impegnarsi maggiormente nei prossimi 12 mesi, a fronte del 30,2% che vuole dedicare più tempo al proprio benessere psico-fisico, del 29% che vuole concentrarsi di più sui propri hobby, gli amici, le relazioni e del 18,7% che, invece, dedicherà più impegno al volontariato (tab. 7).

Con riferimento ai soggetti dai quali gli italiani si sentono più rappresentati, dai dati di un'indagine del Censis si evidenzia che il 28% non si riconosce in nessuno, il 21% nelle organizzazioni di volontariato, il 16% nella Chiesa ed il 14,2% nei sindacati e nelle associazioni di categoria, mentre le istituzioni politiche si collocano nella parte bassa della graduatoria con il governo (9,7%), i Comuni e le Province (l'8,3%), la Camera ed il Senato (il 4,8%), le Regioni (6,2%) ed i partiti politici (4,3%) (tab. 9).

Questi sono i *trend* di lunga deriva nel quale va inquadrata e interpretata l'attuale insorgenza congiunturale della conflittualità sociopolitica, senza lasciarsi "deviare" dal prisma deformante e impressivo della capacità di mobilitazione di piazza, che può risolversi in pura contiguità spaziale senza necessariamente creare identità, condensazione sociale e innovazione istituzionale.



Il viver bene made in Italy

Saremo pure in una fase negativa della congiuntura economica, in un momento in cui le spese degli italiani sono improntate alla moderazione e le previsioni di miglioramento del quadro economico generale appaiono lontane, ma del buon vivere restiamo ancora entusiasti sostenitori.

Pochi dati sono sufficienti a dare l'idea dei fenomeni in atto. La spesa complessiva degli italiani per l'acquisto di prodotti alimentari, per l'abbigliamento, per articoli d'arredamento, per la cura del corpo, per l'acquisto di oggetti preziosi, per alberghi, ristoranti e viaggi, dunque per tutto ciò che è legato al vivere bene, ha superato nel 2001 i 271 milioni di euro, con un incremento rispetto al 1998 pari al 6% (tab. 11).

Sono attualmente individuabili almeno quattro differenti macro-segmenti che compongono il modello, quasi invidiabile, del vivere bene in Italia: il sistema moda e del design; il turismo, l'ecoturismo e il sistema del benessere; il sistema dell'enogastronomia; i luoghi del viver bene.

Sono impegnate in questo sistema - sia nella parte di produzione di beni e servizi che in quella di commercializzazione di prodotti - oltre 580.000 imprese, quasi il 18% degli operatori economici rilevati in Italia. L'incidenza maggiore sul totale delle imprese, peraltro, è assunto dalla filiera della produzione e commercializzazione di prodotti agroalimentari (4,7% del totale delle imprese italiane), da quella della moda/abbigliamento (3,3%), dai servizi legati alla cura del corpo (dagli istituti di bellezza alle palestre, dai parrucchieri al sistema termale) e dalle attività turistiche e gastronomiche (2,5%, rappresentato da ristoranti tipici, trattorie, alberghi e agenzie viaggi) (fig. 4). Non a caso, il maggiore peso di tali filiere rispecchia il crescente interesse per un sistema-paese che molti identificano con l'Italia dei piccoli borghi, del mangiare sano, insomma con i luoghi del benessere, il tutto coniugato ad uno spiccato gusto per il lusso.

Nonostante la crisi manifestatasi nella seconda metà del 2001, la così detta *fashion industry* italiana (comprendente i settori dell'abbigliamento, del tessile, del calzaturiero e dei prodotti di lusso) ha raggiunto un valore di Borsa pari a 28 miliardi di euro, al terzo posto dopo le case di moda statunitensi e francesi per capitalizzazione (tav. 1). Il solo comparto della moda ha generato nel 2001 un fatturato di quasi 73 miliardi di euro, dei quali oltre il 59% generato da esportazioni.



Un'indagine condotta dal Censis nel 2001 sul tema della salute e del benessere, ha messo in evidenza come il 30,1% di un campione di 1.500 italiani adulti pratica regolarmente attività sportive all'aperto, il 23,3% si allena regolarmente in palestra, il 13,7% segue (non solo per la presenza di patologie) un regime dietetico consigliato da un esperto per tenersi in forma, il 10,5% effettua annualmente cure termali e l'8,7% si reca frequentemente presso centri estetici e per la cura del corpo. C'è n'è abbastanza per capire che un numero estremamente vasto di persone vuole giustamente promuovere, più che curare in senso classico, il proprio benessere fisico e interiore. E talvolta ciò avviene tramite strutture di altissimo livello, come ad esempio, le *beauty farm*, oggi frequentate da 33.000 persone e in cui almeno il 33% della popolazione adulta vorrebbe o spera (visti i costi non sempre abbordabili) di trascorrere almeno una breve vacanza.

Le produzioni tipiche locali generano attualmente un giro d'affari di 7 miliardi di euro e coinvolgono 300.000 addetti. Tra il 1999 e il 2002 si stima che le vendite di prodotti Dop (denominazione di origine protetta) e Igp (indicazione geografica tipica) aumenteranno del 28% nel caso dei formaggi, del 20% per l'olio d'oliva e del 19,7% per i prodotti ortofrutticoli. Il vino ha attivato, infine, numerosi percorsi enoturistici tanto che l'Italia conta attualmente 421 città e 70 strade del vino, oltre a 53 zone enoturistiche. La stessa produzione di vino di qualità e i relativi consumi sono in crescita, così come aumenta in Italia la presenza di wine bar e enoteche (incrementati negli ultimi cinque anni del 40%) capaci di generare un fatturato di circa 300 milioni di euro e in cui si reca una clientela sempre più esigente.

2. I sintomi della stazionarietà

La sensibilità dell'occupazione a pur timidi stimoli

Traspare la sensazione che il sistema stia finalmente iniziando a metabolizzare le innovazioni introdotte nel mercato del lavoro negli ultimi anni e ad assorbire le dosi incrementali di flessibilità cui era stato terapeuticamente sottoposto, riproponendo un modello di crescita decisamente più stabilizzato.



Anche i primi trimestri del 2002 segnano un andamento positivo, con un aumento dell'1,2% dell'occupazione, che conferma, sebbene in misura meno intensa, le dinamiche positive registrate nel corso del 2001, quando il numero dei lavoratori aveva toccato quota 21milioni 514mila, segnando l'incremento più consistente degli ultimi sei anni (+434.645 unità, per una variazione del 2,1% rispetto all'anno precedente) (tab. 12).

Nel 2001 l'occupazione è cresciuta soprattutto al Sud (+2,7% contro +2,1% del centro e +1,7% del nord), trainata dalle eccellenti performance di Abruzzo (+4,9%) e Sardegna (+4,1%), e nei comparti tradizionalmente legati a dinamiche stagionali, quali il turistico (+8,1%) e l'edilizio (+5,5%).

Sono le formule più stabili di lavoro a dettare il passo della crescita: del saldo positivo di oltre 434mila unità, la stragrande maggioranza è costituita da contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato (92,3%), cresciuti tra 2001 e 2000 del 2,9%, mentre il contributo apportato dalle diverse formule di occupazione temporanea (dai contratti a causa mista, al tempo determinato, all'interinale) risulta pressoché nullo, se si pensa che rispetto all'anno precedente si riscontra una contrazione degli occupati secondo questo tipo di modalità dell'1% (tab. 13).

I più recenti sforzi di analisi dei percorsi di ingresso al lavoro, iniziano a far intravedere l'esistenza di significativi flussi di scambio tra mercato del lavoro "a termine" e "standard". Se si considerano infatti gli ingressi "atipici" al lavoro nel 2000 (che hanno rappresentato complessivamente il 36,4% dei nuovi accessi), e se ne isola all'interno la sua componente principale, il lavoro temporaneo (28,5%), si osserva come le *chances* di passare, entro un anno, a forme di lavoro stabili, risultino comunque significative: se infatti il 58,8% continua dopo 12 mesi a lavorare ancora secondo modalità atipiche, il 37,9% è riuscito invece a transitare verso il lavoro a tempo indeterminato, mentre il 3,7% verso quello indipendente (fig. 7). E' da sottolineare, tuttavia, che permangono forti elementi di criticità, se a fronte di un 83,5% che continua dopo un anno a lavorare, vi è un 16,5% che ha perso il lavoro.

Le prime indicazioni sull'andamento delle dinamiche occupazionali dei primi mesi del 2002 non appaiono incoraggianti. Malgrado l'occupazione permanente mantenga un ritmo di crescita sostenuto (+2%), riprendono ad aumentare i contratti temporanei (+2,7%) e quelli part time (+5,8%) che, pur



non rappresentando di per sè un elemento di precarizzazione del sistema, ne costituiscono tuttavia un tratto di atipicità.

I contraddittori segnali dei comportamenti d'impresa

Il 2002 si chiude con un forte rallentamento della crescita economica in Italia, in linea con quanto accade nei principali paesi europei e in vaste aree dei mercati mondiali. Soprattutto nella seconda metà dell'anno si è assistito a: l'incremento del livello dei prezzi, l'andamento negativo della Borsa, il peggioramento dei conti pubblici, la crisi Fiat, una crescente conflittualità.

Dopo il calo degli indici di produzione per tutta la prima metà del 2002, a partire dal mese di luglio si sono manifestati timidi segnali di ripresa, sufficienti a contrastare un andamento negativo. Gli investimenti produttivi segnano il passo. Dopo un'apprezzabile dinamica di crescita nel 2000 e nella prima parte dell'anno successivo, si è sostituito un incremento sempre più flebile e poi, nel primo trimestre del 2002, una riduzione del 1,9% rispetto allo stesso periodo del 2001 (-2,4% rispetto all'ultimo trimestre del 2001) (fig. 8). In forte diminuzione risultano sia le spese per nuovi macchinari e attrezzature che quelle per i mezzi di trasporto, mentre meno grave appare la situazione degli acquisti di immobili non residenziali. Quanto detto lascia prevedere per il 2002 una crescita degli investimenti non superiore ad un modesto 0,5%.

Le spese delle famiglie registrano oramai da tempo (almeno dal 2000) *performance* poco brillanti, rivelatesi ancora più opache a metà del 2001. Già nel terzo trimestre di quell'anno la spesa in consumi è aumentata quasi impercettibilmente dello 0,7% rispetto allo stesso periodo del 2000, per poi passare allo 0,3% nel trimestre successivo fino ad assumere un valore addirittura negativo nei primi mesi del 2002. In particolare, fa riflettere il dato secondo cui agli inizi del 2001 l'incremento tendenziale dei consumi era stato dell'1,9% mentre agli inizi del 2002 la variazione tendenziale è stata di -0,2% (e del -2,4% rispetto ai dati del trimestre precedente).

L'effetto finale è la presenza di risparmio fermo sulla liquidità o tutt'al più indirizzato verso investimenti poco speculativi. Da questo punto di vista le statistiche sui conti finanziari delle famiglie sono molto chiari: da tempo (da quando i rendimenti in Borsa si sono notevolmente ridotti) si assiste ad un ritorno a titoli a reddito fisso (la cui incidenza sul totale delle attività



finanziarie è passata dal 18% nel 2000 all'attuale 22%) a discapito di azioni e fondi comuni (la cui incidenza sul portafoglio finanziario si è ridotta dal 44,3% del 2000 all'attuale 36%). Il rimescolamento delle componenti del portafoglio finanziario delle famiglie non appare tuttavia drammatico: il Censis rileva infatti come tra il 2000 e il 2002 la quota di italiani adulti in possesso o intenzionati ad acquistare titoli a reddito fisso sono passati dal 29,2% al 31,4%, così come per il possesso di azioni la quota è passata da quasi il 17% al 15%, mentre per i fondi di investimento il passaggio è stato dal 21,6% al 20,2% (fig. 9).

La potenza temporaneamente congelata del risparmio familiare

E' indubbio che le famiglie italiane stiano vivendo una fase di tendenziale rinserramento psicologico. Condizione difficilmente biasimabile quando si considerino il susseguirsi di eventi negativi che hanno inciso sulla recente storia economica e politica nazionale e internazionale.

Il *primo effetto*, il più evidente, trova forma nell'incremento assoluto della *propensione al risparmio*: un fenomeno che inverte una tendenza declinante mai contraddetta durante la seconda metà degli anni Novanta (fig. 11). Nel 2001 la quota di reddito disponibile che le famiglie hanno dedicato al risparmio si è assestata al 12,4% contro l'11,8% del 2000.

All'incremento della propensione al risparmio si accompagna il *secondo* macroscopico *effetto* del deterioramento delle aspettative: la *ricomposizione del portafoglio di attività finanziarie delle famiglie* (fig. 12).

Nell'arco di dodici mesi – tra il primo trimestre 2001 e lo stesso periodo del 2002 – il portafoglio finanziario delle famiglie ha subito i seguenti cambiamenti: a) la *liquidità* (biglietti, monete e depositi) è cresciuta del 2,2% passando dal 24,4% al 26,6% del totale; b) i *titoli a reddito fisso* (nelle varianti a breve, medio e lungo termine, pubbliche e private) hanno aumentato il loro peso sul totale delle attività finanziarie raggiungendo il 22,4%; c) le *azioni e partecipazioni* sono diminuite in termini relativi di ben 6,5 punti percentuali; d) sostanziale stabilità invece per l'opzione *quote di fondi comuni* (-0,3%), scelta che, per quanto più "ponderata" di quella azionaria, comporta comunque un certo margine di azzardo; e) gli *altri investimenti finanziari*, hanno proseguito la loro crescita – già verificata



negli anni recenti – incrementando il proprio peso relativo sul portafoglio finanziario per arrivare al 15,0% del totale (+2,1% in un anno).

Il *terzo effetto* è il seguente: la *riduzione della quota del risparmio delle famiglie immesso nel circuito privato nazionale*, di quella parte del reddito non speso, quindi, che, direttamente o indirettamente, va ad alimentare il processo di accumulazione del capitale, gli investimenti delle imprese, la capacità di sviluppo del Paese.

Nella figura 13 emerge in che misura nel recente passato – soprattutto tra l’inizio del 1999 e la prima metà del 2000 – le famiglie italiane abbiano alimentato il sistema economico/produttivo e quanto il susseguirsi di elementi deterioranti il clima di fiducia abbiano ridotto tale propensione.

Era, quella, la fase del miracolo borsistico: un momento in cui ben più del 50% del risparmio familiare era convogliato nel settore privato dell’economia italiana (55,7% la “punta storica” nel quarto trimestre 1999). Poi lo scenario è mutato e l’instabilità emotiva dei risparmiatori (individuali e istituzionali) ha inciso su tale indicatore facendolo retrocedere al 44,1% nel primo trimestre 2002, togliendo, di fatto, oltre dieci punti percentuali di linfa vitale al sistema.

Nel frattempo la percezione che gli italiani hanno delle proprie abitudini di consumo e di come queste si possano essere modificate negli ultimi mesi appare abbastanza significativa alla luce delle analisi fin qui svolte. Nella maggioranza dei casi, ossia per il 39% dei rispondenti ad una indagine mirata svolta nel novembre del 2002, non vi sono state variazioni nei comportamenti di consumo; ma per una percentuale quasi altrettanto significativa, pari al 37,9% cambiamenti ve ne sono stati, nel senso di una “maggiore attenzione a valutare i prezzi nell’acquisto di prodotti analoghi al minor costo”; sempre in linea con un atteggiamento generale di cautela appare anche il 20,2% dei rispondenti che hanno esplicitato una “riduzione dei consumi” nell’autunno (tab. 15).

Il confronto delle previsioni sull’andamento dei redditi familiari nei successivi dodici mesi, fatte a giugno e a novembre 2002 sono infine abbastanza eloquenti (tab. 16). Se, infatti, a giugno era il 16,3% degli italiani a prevederne un aumento, a novembre tale quota è scesa fino al 9,9%, e specularmente se a giugno era l’11,6% a ritenere che i redditi familiari sarebbero diminuiti, a novembre questa percentuale di pessimisti è arrivata al 20,6%.



3. *Il declinante impulso delle aspettative*

Il fallimento dell'”effetto annuncio”

Le aspettative positive, da sole, non generano più sufficienti energie psicologiche per creare un clima di fiducia. Non basta far passare una generale visione positiva del futuro, perché imprese e consumatori orientino la loro azione per cogliere e anticipare una tale tendenza.

Almeno tre elementi hanno contribuito di recente ad aumentare il grado di incertezza del sistema nel paese: in primo luogo la continua revisione al ribasso della crescita del Pil; in secondo luogo, la crescente distanza fra il tasso di inflazione programmato, quello rilevato ufficialmente e quello percepito dai consumatori; in terzo luogo, la comune sensazione della fine di un ciclo culminato con l'ingresso nell'Unione Monetaria, sta portando ad una sorta di delusione sugli aspetti redistributivi avvenuti in questi anni di politica dei redditi e sui risultati ottenuti in termini di competitività nel contesto del commercio internazionale.

Prendendo in considerazione l'ultima fase congiunturale (dal luglio del 2001) le stime ufficiali di crescita del Prodotto interno lordo per gli anni 2002 e 2003 fornite dal Ministero del Tesoro sono state riviste verso il basso con periodicità puntuale dallo stesso soggetto istituzionale (fig. 14).

Nel Documento di Programmazione Economica e Finanziaria 2002-2006 (luglio 2001) il tasso di crescita del Pil per il 2002 era stato stimato al 3,1%; un valore ridotto prima al 2,3% nella Relazione previsionale e programmatica per il 2002 (settembre 2001), poi all'1,3% nel Dpef 2003-2006 (luglio 2002) e infine allo 0,6% nella RPP per il 2003 (settembre 2002). Sorte simile è toccata al tasso di crescita del Pil 2003, che, partito da una stima del 3,2% nel luglio del 2001, nel mese di ottobre 2002 ha subito da parte della Confindustria "l'ultima" revisione al ribasso fino al 2%.

Di come il meccanismo delle aspettative rischi di generare effetti perversi, ne è ulteriore esempio il recente confronto tra inflazione programmata e percepita nel Paese (fig. 15). E' storia recente. Nel Dpef 2003-2006, il *tasso di inflazione programmato* per il 2003 è stato fissato all'1,4%, decisione presa in un momento che ancora risentiva ampiamente degli effetti (reali o



psicologici) conseguenti all'introduzione dell'Euro. Nella figura appare evidente come, dopo un mese di "adattamento" alla nuova valuta, a febbraio 2002 l'inflazione percepita dai consumatori si sia distanziata da quella rilevata. Stando alle rilevazioni disponibili, l'effetto è stato immediato: nel luglio del 2002 – in deciso contrasto con il dato di previsione – l'inflazione percepita dai consumatori ha subito una nuova impennata determinando un notevole differenziale rispetto a quella reale. Nei mesi più recenti la distanza si è andata riducendo solo per la crescita del dato reale fornito dall'Istat.

Nell'epoca dell'informazione, il tam-tam mass-mediatico è fatto più di titoli che di propensione all'approfondimento, e al singolo consumatore è quantomai probabile sfugga che il tasso di inflazione viene programmato per l'anno (o gli anni) seguente, rimanendo in lui unicamente la sensazione di una discrepanza evidente tra vita reale e annuncio governativo.

Federalismo e grandi opere: obiettivi chiari, esiti incerti

Sia per quanto riguarda il federalismo sia per le "grandi opere" ci troviamo di fronte a obiettivi irrinunciabili, "intrinsecamente buoni" e dotati di elementi salvifici. In entrambi i casi si tenta di capitalizzare un generico consenso alla bontà della soluzione e alla necessità dell'azione ma gli esiti restano incerti come sintetizzato nella tavola 4.

Nell'anno che si chiude la lunga marcia del *federalismo* italiano si è arrestata e le annunciate riforme sono rimaste sulla carta, impantanate tra astratte declamazioni, vincoli oggettivi, spinte e resistenze contrapposte. Per le esigenze di finanziamento degli enti territoriali non sembra sufficiente il ricorso a entrate proprie oltre che per la ridotta capacità di riscossione di molte amministrazioni, anche per l'estrema variabilità territoriale delle basi imponibili.

Quando si tratta di risalire alle ragioni, che spiegano la crescente domanda di federalismo registrata in Italia negli ultimi anni, prevale un approccio pragmatico piuttosto che animato da contenuti di carattere ideologico-culturale. Il decentramento dei poteri deriva da limiti e inefficienze connessi all'eccesso di centralismo che ha caratterizzato l'ordinamento del nostro Paese: ne è convinto il 45% dei soggetti istituzionali in Lombardia e il 58,7% nelle Marche. Sulla stessa linea si collocano le altre quote prevalenti di risposte: il 42% dei soggetti istituzionali in Lombardia e il 30% nelle



Marche sostengono che riveste un ruolo fondamentale il particolare sviluppo economico-produttivo di alcune aree del Paese, che ritengono di essere nelle condizioni di poter meglio gestire ulteriori percorsi di crescita in un quadro istituzionale di tipo federalista. Solo quote residuali di risposte si riferiscono a un generalizzato processo di riconoscimento dell'influenza della dimensione territoriale e della volontà di autodeterminazione dei popoli, che solo in un ordinamento federale potrebbero trovare piena legittimazione e valorizzazione (tab. 18).

Anche riguardo al tema delle *grandi opere*, dall'anno che si sta chiudendo emergono segnali contrastanti e contraddittori. Secondo gli annunci, si è aperta una stagione di grandi opere volte a modernizzare il telaio infrastrutturale del Paese colmando il differenziale con l'Europa e offrendo adeguata risposta alla crescente domanda di mobilità. A titolo esemplificativo, basti pensare che a fronte dell'incremento del 25% del parco veicoli circolanti tra il 1990 e il 2001, si è registrato un aumento della capacità della rete autostradale pari (tenendo conto anche della realizzazione dei tratti a tre corsie) al 7,1% (tab. 19). Il divario tra domanda di mobilità e offerta infrastrutturale è ancora più ampio se si considerano i tassi di crescita nel decennio di tutti i valori di traffico, sia passeggeri che merci (fig. 16).

La svolta annunciata si basa sull'accelerazione dei tempi, sulla massiccia mobilitazione di capitali privati, sulla concentrazione dei finanziamenti su un numero circoscritto di irrinunciabili opere strategiche e anche, come nel caso del Ponte sullo Stretto, di opere simbolo.

Sul piano della riduzione dei tempi, visto che le nuove opere della legge Obiettivo partiranno nel 2004, essendo la progettazione in molti casi ancora arretrata (tav. 5), i risultati più interessanti sono attesi dall'applicazione della logica dei grandi appalti (tramite il riaccorpamento dei lotti) per il completamento di importanti opere già programmate e progettate. Il monitoraggio svolto dall'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici fornisce dati che mostrano come, pur a fronte dei progressi registrati alla fine degli anni '90, occorrono a tutt'oggi circa 2 anni e 4 mesi per progettare l'opera e aggiudicare la gara, ai quali si aggiungono ulteriori 3 mesi per arrivare all'apertura dei cantieri.

Ulteriori elementi di perplessità circa l'avvento di una stagione di grandi realizzazioni riguardano i costi e la disponibilità di risorse. Non va dimenticato che, quando si fa riferimento alle grandi opere, le stime



preventive sono assolutamente orientative. Basti pensare che il costo preventivato dall'Anas nel maggio 1998 per l'ammodernamento della autostrada Salerno-Reggio Calabria era pari a 2.971 milioni di euro e che tale cifra solo 4 anni più tardi è stata rivista e stimata in ben 6.887 milioni di euro.

Basti pensare alla storia travagliata del Tunnel sotto la Manica i cui costi effettivi sono risultati doppi di quelli previsti (da 15.000 a 30.000 miliardi di vecchie lire), e per il quale si è resa necessaria una radicale ristrutturazione finanziaria che ha portato, tra l'altro, ad allungare la durata della concessione di gestione alla società Eurotunnel da 55 a 99 anni.

Le incertezze del latente clima di guerra

Nel clima complessivo che si respira in Italia negli ultimi mesi – di incertezze, di rallentamento -, forse non bisognerebbe sottovalutare e tenere invece nel debito conto lo strisciante tam tam di guerra che come un basso continuo di fondo sta caratterizzando anche la vita pubblica italiana, oltre che quella internazionale.

Quanto i media, d'altra parte, colgano e rispecchino questo clima collettivo e quanto invece contribuiscano alacremente a crearlo è un dilemma ricorrente e irrisolto. Sta di fatto che analizzando la stampa italiana, e in particolare i primi tre quotidiani a più grande diffusione, per quattro mesi da luglio a ottobre 2002, ci si accorge che il martellamento sulla guerra non deriva solo da una sensazione astratta. Le notizie di guerra (ad esclusione di tutte quelle indirette o solo in secondo luogo connesse) sulle prime pagine sono uscite ad un ritmo di quasi 2 articoli al giorno (tab. 20), nelle pagine interne se ne sono potuti contare almeno 4 al giorno, per un totale fra prime pagine e interne di 687 articoli con notizie di guerra sui primi tre quotidiani nell'arco di quattro mesi, cioè complessivamente 5,7 articoli al giorno in media.

A contarli, i conflitti armati in atto o appena conclusi, e a localizzarli si capisce bene come i teatri internazionali siano ancora ben lontani da quell'armonia prestabilita globalizzata che alcune letture semplificate, molto in voga, vorrebbero raffigurare.



In totale negli ultimi cinque-dieci anni sono iniziati ed hanno trovato una qualche forma di conclusione ben 31 conflitti armati; di questi 10 in Africa, 9 in Asia, 6 in America latina e 6 in Europa centrale (tab. 21). Molto lontano quindi ma anche molto vicino a noi. Le preoccupazioni per la guerra hanno sempre un raggio chilometrico di valutazione e le nostre reazioni sono sempre collegate alla distanza dall'evento bellico, ma non si può proprio dire che ormai queste atrocità avvengano solo molto lontano dai nostri protetti poli urbani di benessere democratico.

Lo stesso vale per i conflitti armati tuttora in corso: ad oggi (novembre 2002) se ne possono contare 24, di cui 11 in Africa, 8 in Asia, 1 in America latina e 4 in Europa centrale. Si combatte tutto intorno, quindi, le guerre disseminano il cosiddetto scacchiere internazionale già prima della data spartiacque dell'undici settembre.

Le guerre hanno tutte un dato di base che accomuna persino chi è a favore e chi contro, chi ne è dentro e chi ne è fuori: fanno paura. E in questi mesi è in fondo anche la paura della guerra che ha segnato il clima generale del paese, in completa sintonia con il clima internazionale. Sia fra i giovani sia fra gli adulti la paura per la guerra è un tema dominante che raggiunge percentuali largamente maggioritarie e ciò non può non essere un contributo inibente rispetto alla necessità che invece l'economia riparta.

Da circa un anno, infatti, quasi l'80% degli italiani si dice "molto o abbastanza impaurito dalla possibilità di una guerra, o di attacchi terroristici"; lo stesso vale nelle fasce più giovanili, e circa la metà (52,0%) dei giovani fra i 15 e i 30 anni ritiene che "sia già iniziata una guerra che non sappiamo quando finirà".

Se questo è il quadro c'è poco da stupirsi dell'attuale fase di stallo e vi è senz'altro modo di capire le ragioni di rallentamento dell'economia italiana e internazionale. Resta incerta soltanto la durata della congiuntura negativa: se breve a causa della ripresa bellica, o lunga a causa della depressione bellica.



4. Il perdurare dei blocchi sistemici

La presenza di gruppi oligopolistici

La concentrazione oligopolistica degli assetti decisionali e di potere rappresenta una sorta di “grumo” che contribuisce a rendere meno fluido il circuito delle risorse vitali e propulsive del Paese.

La speranza che l’ampliamento dei margini finanziari del mercato borsistico potesse incidere sulla rimodulazione della proprietà del capitale imprenditoriale italiano è apparsa, anch’essa, disattesa dalla verifica dei principali indicatori disponibili (tav. 6); sia che si guardi alle quote di capitale possedute dal mercato – con quote non superiori al due per cento – (in Italia sotto il 50%), o alle quote di capitalizzazione del primo azionista (oltre il 40%, e nel 60% delle società addirittura superiore al 50%), o ancora alle coalizioni per il controllo, all’autoreferenzialità delle operazioni di acquisto e vendita, o, ancora, alle aumentate esigenze di controllo, in ogni aspetto non si può non sottolineare la netta predominanza di pochi controllori nel possesso delle società. E anche le aziende del Nuovo Mercato, nonostante spesso di recente ingresso, non rispondono a modelli diversi di gestione proprietaria.

E il meccanismo delle privatizzazioni, che pareva dovesse interpretare un ruolo di primo piano nel rilancio del mercato sia nei confronti della imponente gestione delle partecipazioni pubbliche che in quello degli assetti proprietari concentrati, non sembra aver avuto molto successo, se si considera che al 30 settembre 2001 il controllo dello Stato nell’economia contava presenze qualificanti in società come Alitalia (53,01%), Enel (67,25%), Eni (30,33%), Eti (100,00%), Ferrovie dello Stato (100,00%), Finmeccanica (32,34%), Poste Italiane (100,00%), Rai Holding (100,00%).

Il blocco sistemico generato dal circuito proprietà-poteri ha poi inciso, e continua ad incidere in misura rilevante, sulla dimensione di *management* delle imprese, anch’essa in regime di sospensione stabile ristretta nel tempo e, per lo più, in sostanziale simbiosi con chi possiede le diverse attività.

La risultante del trascinarsi inerziale di una collusione pronunciata tra poteri è stata il perdurare di sistemi in qualche modo oligopolistici di



gestione economica, nei più svariati settori della vita del Paese. Con conseguente rallentamento ed imbrigliamento delle energie vitali del sistema produttivo ed imprenditoriale, i cui effetti, nel 2002, non hanno mancato di assommarsi esponenzialmente ai già poco positivi accadimenti del contesto. E in effetti i settori in cui si riesce senza troppa difficoltà a registrare un freno non indifferente al libero dispiegarsi delle energie di mercato potenzialmente disponibili sono decisamente numerosi (tav. 7).

In primo luogo le banche, che nonostante gli sforzi protratti negli ultimi anni per esercitare una condensazione in grado di ricondurre l'apparato creditizio nazionale a livelli di competitività internazionale, tuttavia non riescono ancora ad esprimere condizioni di mercato aperte, trasparenti e convenienti per la clientela. Ma anche le assicurazioni, sotto la lente di ingrandimento dell'Antitrust soprattutto per quanto concerne l'RC auto, negli ultimi mesi.

Si possono poi annoverare i settori della telefonia mobile, ancora oggetto di un sostanziale duopolio tra Tim ed Omnitel-Vodafone, e la comunicazione televisiva, anch'essa sottoposta al duopolio tra Rai e Mediaset.

Impreparati alla rivoluzione generazionale

Gli anziani non sono una specie solo da proteggere, ma una risorsa sociale ed economica, il cui inserimento nella vita attiva spesso è sintomo di innovazione e di sviluppo. Anzi, si può affermare che gli anziani non sono di per sé un ostacolo al fluire e al diffondersi della modernità sul piano economico e sociale, mentre sono i contesti in cui vivono ed operano che, se caratterizzati da lentezze ed inefficienze, le riflettono su di loro.

Il Censis ha, da tempo, definito la condizione degli ultrasessantenni come un "contenitore" al cui interno convivono tante dimensioni assieme, spesso contraddittorie, ma che denotano quanto il mondo degli anziani sia profondamente vitale.

Se guardiamo al rapporto fra anziani e status professionale, questa difficoltà di segnare in modo netto i passaggi da una fase all'altra della vita professionale si fa particolarmente evidente. I dati ufficiali di medio periodo ci segnalano che gli ultra 64enni, pur manifestando una partecipazione al lavoro tendenzialmente decrescente (il tasso di attività relativo è passato dal 3,7% del 1995, al 3,4% del 2001) sono tuttavia ben insediati nel mercato.



I pensionati che lavorano con oltre 60 anni di età, secondo alcune stime di fonte sindacale, sarebbero pari al 14,7% del totale dei pensionati della stessa fascia di età. I dati Istat sono del tutto coerenti con questi valori. Gli occupati con oltre 65 anni, infatti sono aumentati in sei anni del 5,8%, mentre i 15-24enni sono diminuiti del 15,3%, per effetto di una maggiore permanenza nel sistema scolastico. La fascia d'età che appare in condizione più critica è quella a fine carriera (55-64 anni) dove si registra un contestuale decremento degli occupati (-2,5%) e crescita di quelli in cerca di occupazione (+6,3%) (tab. 25).

L'interesse della popolazione anziana verso una condizione lavorativa denota il permanere di interessi vitali. Secondo una recentissima indagine Censis dell'ottobre 2002, il 96,7% delle quali non si sente limitato nell'attività lavorativa dal fatto di essere anziano. Si tratta di una dichiarazione di affrancamento dalla terza età come da un vicolo cieco, in cui si osserva una particolare forza espressa dalle donne e una particolare fragilità di chi è più avanti negli anni fra gli anziani, soprattutto i 75-79enni e di chi ha un titolo di studio molto basso (tab. 26).

La comunicazione televisiva come fonte di miraggi

Il messaggio che la televisione trasmette, da quando si è individuata la debolezza dello spettatore per lo *show business*, è che il sogno di entrare a far parte del mondo dello spettacolo è accessibile a tutti.

Sono significativi a questo proposito i dati raccolti sul numero dei partecipanti alle selezioni per i concorsi di bellezza e ai cosiddetti *talent show*, quei programmi nei quali viene data la possibilità di frequentare una scuola di spettacolo, che ha anche il vantaggio di essere una vetrina, a ragazzi in possesso di alcune doti artistiche, e sugli ascolti.

Il numero di partecipanti alle selezioni per i concorsi di bellezza e ai *talent show* è stato diffuso dai responsabili dei *casting* che per tutta l'estate hanno affollato la nostra penisola: 6000 partecipanti alle selezioni di *Veline*, più di 22000 a Miss Italia, 26000 domande per essere tra i 16 allievi dell'accademia di *Operazione Trionfo* e 36000 "provinati" per entrare a far parte della scuola di *Saranno famosi* (tav. 8).



In 70 casting che si svolgono nel corso dell'anno, dopo una prima scrematura nella quale vengono esaminate un centinaio di persone alla volta, vengono individuate le 20 più idonee per un determinato programma e richiamate per un successivo colloquio più ristretto.

Facendo un rapido calcolo, se ogni anno le persone che si presentano ai *casting* per la televisione sono circa 7000, si può affermare che questi numeri sono spesso superiori a quelli relativi ai partecipanti ai concorsi pubblici per l'accesso ad altre professioni, anche di prestigio (per fare un esempio, ogni anno i partecipanti al concorso per la carriera diplomatica si aggirano intorno ai 500).

I partecipanti alle selezioni per l'accesso ai corsi di perfezionamento dell'Accademia di Santa Cecilia, per esempio, ogni anno non sono più di 200, quasi tutti stranieri; circa 400 sono le domande per accedere ai corsi dell'Accademia di recitazione Silvio D'amico, circa 350 per l'Accademia Nazionale di Danza. E non si può concedere come attenuante l'esiguità dei posti in palio (13 a Santa Cecilia per l'intero corso di perfezionamento della durata di 3 anni per ciascuno strumento e per il canto e 20 all'Accademia d'arte drammatica, 15 per ogni classe all'Accademia Nazionale di Danza) perché le trasmissioni televisive concepite come scuole sono drasticamente a numero chiuso: 16 posti disponibili all'Accademia di Operazione Trionfo, 26 posti in lizza alla scuola di Saranno Famosi.

Riguardo agli ascolti dei programmi "sfnatalenti", nel 2002 sulle reti Rai e Mediaset, *Miss Italia* resta un sempre verde totalizzando il 35,9% dello *share* nella serata finale; nel settore dei programmi dove si mettono a frutto i talenti, finora il più apprezzato è stato *Saranno famosi* che nella prima edizione ha registrato il 19,4% di *share* (ma anche *Operazione trionfo* con il suo 15,5% nella prima puntata ha superato di 4 punti la media di Italia1); un piccolo caso televisivo è rappresentato da *Veline*, che si colloca a metà tra un concorso di bellezza e un *casting*, che ha superato tutte le aspettative facendo registrare il 25,9% di *share*.



Processi formativi

(pp. 83 - 173 del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo integrale

La lenta costruzione di un sistema di lifelong learning

L'apprendimento lungo l'intero arco della vita (*lifelong learning*) è diventato lo strumento centrale per consentire ai cittadini di affrontare le sfide emergenti della complessità, utilizzando nuove risorse comunicative, interpretative e più genericamente relazionali. Per quanto concerne l'Italia, dal Rapporto europeo sugli indicatori di *lifelong learning* emergono due considerazioni principali:

- l'Italia si colloca tra quel gruppo di nazioni che sono state in grado di fornire dati statistici su 10 dei 15 indicatori individuati (assieme a Inghilterra, Svezia, Danimarca, Finlandia, Germania, Belgio e Portogallo), mostrando una buona capacità di monitoraggio del sistema;
- se si analizzano però i dati in relazione ai singoli indicatori, che sono stati elaborati utilizzando le già note indagini statistiche compiute a livello internazionale (Ocse/Pisa 2001; Iea 2001; Eurostat, Labour Force Survey 2001, ecc.), l'Italia risulta in una posizione inferiore alla media dei paesi campione in rapporto a: livello di alfabetizzazione linguistica e matematica, possesso di competenze trasversali, capacità di imparare ad apprendere, familiarità con le nuove strumentazioni tecnologiche, grado di partecipazione al sistema educativo e formativo in età adulta, ecc.

E' pur vero che in Italia, solo di recente si sta lavorando alla costruzione di un sistema generale di lifelong learning, di cui fanno parte a pieno titolo anche la formazione continua del lavoratore e l'educazione permanente del cittadino. La programmazione del Fondo Sociale Europeo 2000-2006 prevede un finanziamento complessivo di 534, 8 milioni di euro destinato a sviluppare la formazione permanente.

Sul versante della cosiddetta offerta "formale" di educazione permanente, stanno assumendo un ruolo centrale le attività proposte dai Centri Territoriali Permanenti per l'Istruzione e la formazione in età adulta (Ctp). Tra il 1999/00 e il 2000/01 sono aumentati del 9,6% (31% rispetto al 98/99), arrivando a quota 529. Gli utenti risultano essere più di 383.000 (+24% rispetto all'anno precedente). L'utenza straniera aumenta del 12%, superando le 70.000 unità (tab. 1).

Anche al di fuori delle strutture istituzionali, nel settore dell'istruzione e formazione permanente cosiddetta "non formale", già da alcuni anni continuano a proliferare iniziative interessanti, che vedono coinvolti in particolar modo il mondo dell'associazionismo e le organizzazioni di volontariato e promozione sociale. Basti pensare al peso e alla capillarità che è venuta ad assumere l'esperienza delle università popolari e della terza età, di cui ad oggi si può stimarne la numerosità in circa 700 sedi operative, per un volume di utenza annuale di circa 180.000 iscritti.

Le dinamiche della formazione continua tra luci ed ombre

L'Italia non vanta una lunga e consolidata tradizione nell'ambito della formazione sul lavoro. È da meno di un decennio che si è cominciato a delineare il nuovo assetto istituzionale della formazione continua nel settore privato con il varo della legge 236/93 e la progressiva destinazione del contributo aziendale dello 0,30% del monte salari alle attività di formazione continua. Con la finanziaria del 2001 sono stati istituiti, dando attuazione all'art. 17 della legge 196/97, i *Fondi Paritetici Interprofessionali per la Formazione Continua*, principalmente alimentati con il gettito derivante dal contributo sopra menzionato, e sono stati, inoltre, stanziati circa 51 milioni di euro per il loro avvio, mentre a disposizione di Regioni e Province Autonome sono stati messi 93 milioni di euro. Notevole è il contributo fornito alla costruzione di un sistema di formazione continua da parte del Fondo Sociale Europeo. La programmazione per il 2000-2006 dedica alla fp continua nel settore pubblico e privato, in media il 20% della disponibilità complessiva.

L'analisi dei livelli di partecipazione ad attività di formazione continua mette in evidenza una situazione non ancora soddisfacente.

Nel settore pubblico, nonostante un incremento tra 2000 e 2001 del peso della spesa per formazione sul totale delle retribuzioni rispetto agli anni precedenti e sebbene in alcuni comparti quali Autorità (2,42%), Camere di Commercio (1,39%), Enti pubblici (1,25%) e Organi dello Stato (1,16%) sia stata superata la soglia dell'1%, tuttavia per l'insieme delle pubbliche amministrazioni tale obiettivo non si può dire sia stato raggiunto o sia

conseguibile nel breve termine, tenuto conto delle caute previsioni di spesa dei prossimi anni.

Sul versante delle imprese, la seconda rilevazione Istat-Eurostat sulla formazione del personale nelle imprese indica, tra il 1993 ed il 1999, un incremento dal 15,0% al 24,0% della quota d'impresе italiane con 10 e più addetti coinvolte in attività formative; tuttavia l'Italia si colloca in una posizione di retroguardia rispetto a quella rilevata nella maggior parte dei paesi europei, con la sola eccezione del Portogallo.

Pur essendo la presenza di attività formative in azienda direttamente proporzionale alla dimensione aziendale, tuttavia l'81,0% di aziende italiane, con almeno 250 addetti, che hanno dichiarato di aver svolto formazione per il proprio personale si discosta sensibilmente dal 100,0% di aziende danesi, irlandesi e belghe o dal 98,0% di aziende olandesi e tedesche, equivalenti per numero di addetti. Al tempo stesso, anche in settori economici che in Italia sono maggiormente attivi nella formazione aziendale, si osserva uno scostamento rispetto alla situazione europea. Nel settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria il dato italiano è pari al 71% delle imprese mentre in Danimarca, Paesi Bassi, Irlanda e Germania sfiora il 100%; nel settore dei servizi il dato italiano del 27% si discosta da quello dei suddetti paesi, che oscillano tra l'86% del Belgio e il 98% della Danimarca (tab. 5).

Mobilità universitaria: deficit e progressi del sistema Italia

Nel 2002, la Commissione Europea ha festeggiato il traguardo di un milione di studenti che hanno usufruito, o usufruiranno nel corso dell'anno accademico 2002-2003, delle borse di studio del programma Erasmus relativo agli scambi tra gli Atenei europei. Il volume annuo di scambi è passato dai 3.200 studenti del 1987 ai 111.100 del 2000-2001. Sul totale degli universitari che hanno partecipato al programma Erasmus, gli italiani rappresentano il 10,9%, contro quote che vanno dal 13,1% della Spagna al 16,4% della Germania. Le ultime informazioni disponibili segnalano un netto aumento degli studenti provenienti da Portogallo, Francia, Austria e Germania, oltre a quelli dei paesi associati (Area Peco). I paesi preferiti dagli universitari italiani per arricchire la propria formazione sono il Regno

Unito, e la Francia; recentemente a questi paesi si è aggiunta la Spagna, che si posiziona al primo posto tra i paesi di destinazione dei borsisti Erasmus italiani.

Il dato preoccupante è, però, quello relativo alla poca reciprocità degli scambi. Se i nostri giovani universitari sono poco esterofili, l'Italia non è sicuramente ai primi posti delle preferenze.

L'Italia si caratterizza per il saldo negativo più significativo tra tutti i paesi dell'Unione Europea (-35,4%). Rispetto agli oltre 12.000 italiani che sono partiti nell'anno accademico 1999-2000, solo poco più di 8.000 stranieri hanno occupato temporaneamente le aule universitarie italiane. Valori ben lontani da quelli del Regno Unito, che rappresenta il maggiore "importatore netto" di studenti Erasmus (+105,9% rispetto al totale degli inglesi borsisti Erasmus), e dell'Irlanda (82,1%). I dati disponibili per il 2000-2001 confermano la leadership del Regno Unito e segnalano saldi positivi in crescita per l'Irlanda (ogni 100 studenti irlandesi borsisti Erasmus ve ne sono 192 accolti nelle università irlandesi), per la Svezia (dal 36,3% al 62%) ed i Paesi Bassi (dal 33,5% al 40%).

Allargando l'analisi all'insieme dei fenomeni di mobilità universitaria emerge che l'Italia accoglie appena il 2% di tutti gli studenti che scelgono di intraprendere gli studi universitari in paesi diversi da quello di origine; ben il 34,7% proviene dalla Grecia e il 12,9% dall'Albania.

L'attrattività della nostra offerta universitaria è lontanissima non solo da quella degli Stati Uniti, verso i quali confluisce il 28,0% degli studenti "emigranti" a livello mondiale, ma anche di Regno Unito (14,0%), Germania (12,0%) e Francia (8,0%). Il rapporto tra entrate ed uscite risulta, anche da questa prospettiva, negativo, con un saldo netto di ingressi pari a -2,1% (tab. 11).

Sul versante degli studenti universitari italiani, l'ostacolo principale rimane la scarsa conoscenza delle lingue, confermata dall'indagine Eurostudent: tra gli studenti che dichiarano di conoscere bene almeno una lingua straniera, la quota di "studenti viaggiatori" sale al 30,0%. Particolarmente incidenti appaiono anche gli aspetti economici, acuiti dalla scarsa disponibilità di sussidi e borse di studio. Non bisogna inoltre sottovalutare l'influenza che, sulle scelte di questa natura, hanno le motivazioni familiari ed anche la considerazione di cui gode in ambito universitario, un curriculum internazionale.

Le motivazioni sottese allo scarso *appeal* del sistema universitario italiano sugli studenti stranieri possono essere ricondotte: alla marginalità linguistica e scientifica del nostro sistema, a parte strutture ed ambiti di eccellenza; almeno fino alla recente riforma, alla durata eccessiva degli studi rispetto ai paesi di cultura e tradizione anglosassone; alle incerte prospettive di successo e carriera, dovute alle carenze nei collegamenti con il mercato del lavoro nazionale e, soprattutto, internazionale; all'insufficiente livello quanti-qualitativo degli strumenti a sostegno del diritto allo studio e delle strutture di accoglienza.

Talenti nazionali: frustrati in Italia delusi all'estero

Negli ultimi tempi, e non solo in Italia, particolare attenzione è stata riservata, al tema della cosiddetta "fuga dei cervelli". Nell'ampio dibattito che si è sviluppato, gli esperti si sono divisi tra chi ritiene che il fenomeno, in Italia ed in Europa, non esista o non sia preoccupante in quanto attinente ai vasti processi di internazionalizzazione della comunità scientifica e chi invece tende a sottolineare la patologia e la valenza esemplificativa dello stato disastroso in cui versa il sistema di ricerca. In un caso o nell'altro, comunque, vi è accordo sul fatto che il capitale umano ad alta qualificazione non sia sufficientemente valorizzato e, sia a livello comunitario sia a livello di singoli paesi, sono stati predisposti appositi programmi finalizzati ad attirare giovani ricercatori e/o illustri scienziati stranieri e a riportare "in patria" le menti fuggite.

Occorre altresì sottolineare che ad oggi non esiste, nel nostro paese, una chiara misura della dimensione del fenomeno, che sembra essere grave non tanto in termini numerici quanto nelle modalità e nelle caratteristiche che assumono le traiettorie di "fuga". Per quanto riguarda la presenza di stranieri nelle nostre strutture universitarie e di ricerca pubbliche, i dati disponibili, pur non essendo esaustivi, mostrano che il numero di stranieri che conseguono il dottorato di ricerca in Italia è stato pari, nel 2000, a 50 studenti (2,3% del totale dei dottori di ricerca), contro un dato del Regno Unito pari a circa il 30% di *postgraduate* stranieri nel 1999.

In relazione ai flussi in uscita, una recente indagine Censis-Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia ha individuato, nelle sole strutture

accademiche e di ricerca pubbliche mondiali, circa 2.600 ricercatori e professori italiani. Di questi, ne sono stati intervistati 737.

Il principale polo di attrazione sono gli Stati Uniti, che attirano il 34,3% dei ricercatori italiani all'estero. Tra questi, prevalgono coloro che sono impegnati in ricerche nel settore della fisica (23,8%) e della medicina (18,9%); il 57,1% degli immunologi contattati lavora negli Usa, così come il 30,8% dei fisici. Al secondo posto si colloca il Regno Unito, con il 26,0% di italiani e una capacità di attrazione soprattutto nel campo medico (20,6%) ed in particolare nelle neuroscienze (40,9%) Segue la Francia, con l'11,4% del totale dei ricercatori, tra i quali prevalgono coloro che operano nel campo medico. In particolare, la Francia sembra essere la meta preferita, insieme agli Stati Uniti, dei ricercatori impegnati in studi sul cancro.

L'87,1% degli intervistati ritiene che i fenomeni di migrazione dei ricercatori italiani non siano dovuti alla fisiologica globalizzazione del mondo scientifico, ma siano imputabili a patologie proprie del nostro sistema di ricerca. Gli elementi positivi del sistema italiano si fermano ai corsi di laurea (il 52,2% ritiene la qualità sia uguale a quella che è possibile registrare in altri paesi avanzati e il 35,6% addirittura superiore), mentre crollano in relazione ai dottorati di ricerca (60,5% li ritiene di livello inferiore) e, soprattutto, rispetto al sistema della ricerca (82,9% di giudizi negativi).

Tra le motivazioni che hanno spinto i ricercatori a lasciare il nostro paese (tav. 3) al primo posto si collocano le scarse risorse disponibili per l'attività di ricerca (59,8%), seguite da condizioni economiche migliori (56,6%) e dalle prospettive di un più rapido sviluppo di carriera (52,1%). Quanti sarebbero disposti a tornare in Italia? I motivi per non tornare sono diversi: l'eccessiva burocratizzazione della ricerca (23,3%), la carenza di tecnologie e laboratori adeguati nel proprio campo di ricerca (14,0%), ma anche i motivi personali e familiari (14,0%) giocano un ruolo determinante, soprattutto tra coloro che sono all'estero da molti anni.

A questo proposito appare interessante analizzare le 5 tipologie in cui sono stati raggruppati i ricercatori intervistati (fig. 4). In particolare, i primi tre gruppi dei *delusi*, degli *entusiasti* e dei *professori ben radicati* esprimono in maniera evidente i risultati del percorso tipico del ricercatore che decide di rivolgersi ai sistemi di ricerca di altri paesi. Dalla delusione iniziale nei confronti di un sistema che li ha "espulsi" o non ha permesso loro di

rientrare dopo un'esperienza di studio e lavoro all'estero (il rischio di uscire fuori dai *circuiti che contano*, indicato dalla Commissione europea tra i fattori principali del basso livello di mobilità universitaria, trova quindi conferma nelle esperienze di chi invece è "partito"), si passa all'entusiasmo per l'accoglienza del paese ospitante e, con il trascorrere del tempo, le motivazioni professionali si intrecciano con quelle correlate alla dimensione sociale, amicale e familiare.

Il rendimento economico dell'istruzione: vantaggi individuali e benefici sociali

La dotazione di un livello acquisito di istruzione influisce in maniera determinante sulle potenzialità di reddito degli individui. Come tale, esso può rappresentare un vero e proprio investimento il cui rendimento sopravanza senza dubbio i costi (o i mancati guadagni) che la prolungata permanenza all'interno dei processi formativi comporta. L'acquisizione di un titolo, però, costituisce solo in parte un fattore di rafforzamento del potere contrattuale dei singoli: non risolve in particolare, anche ai livelli più alti di istruzione, il problema della preferenza che il mercato del lavoro accorda alle componenti più forti dell'occupazione come i maschi nelle classi centrali d'età rispetto alla componente femminile e alla relativa componente anziana.

In Italia chi possiede una laurea ottiene un guadagno relativo maggiore del 27,0% rispetto a chi possiede il titolo di studio della scuola superiore. Se si prende in considerazione la classe d'età compresa fra i 30 e i 44 anni, il vantaggio comparativo scende al 26,0%. I lavoratori che invece non hanno nemmeno il diploma ottengono in media un guadagno pari al 58,0% di quello di chi si è diplomato (tab. 15).

La Svezia presenta in media la distanza minore fra i guadagni relativi: fatto 100 il guadagno di chi possiede il titolo di scuola superiore, un lavoratore con titolo inferiore ottiene un guadagno pari all'89,0%, mentre un laureato ne ottiene uno del 31,0% superiore. I laureati americani ottengono guadagni superiori almeno del 70,0% rispetto a chi non è laureato, mentre in Francia il vantaggio è pari al 50,0% e nel Regno Unito intorno al 60,0%.

Fatto 100 il guadagno di un uomo occupato in Italia, con un'età compresa fra i 30 e i 44 anni e un titolo di studio inferiore, la donna riesce ad ottenere un guadagno pari al 71,0%. Nel caso del diploma il guadagno scende al 69,0% e nel caso della laurea arriva soltanto al 56,0%.

Secondo l'ultima indagine Istat sui diplomati, in Italia un diplomato che svolge un lavoro continuativo e a tempo pieno, a tre anni di distanza dal diploma, ottiene una retribuzione media mensile pari a 831 euro; nel caso si tratti di un maschio la retribuzione sale a 889 euro, nel caso di una donna la retribuzione è pari a 764 euro (tab. 17). La retribuzione media al Sud è pari a 771 euro, che diventano 844 nel caso di diplomati maschi e 644 (con una differenza di 200 euro) nel caso di diplomate donne. Al Nord a fronte di una retribuzione media di 867 euro, gli uomini ottengono 914 euro e le donne 822 (in questo caso la differenza fra uomini e donne è pari a 86 euro).

Anche il grado di soddisfazione che si ottiene dal lavoro riflette questo stato di cose: in media i diplomati meridionali si dichiarano meno soddisfatti dei propri omologhi al Centro e al Nord, sia per ciò che riguarda il trattamento economico (70,0% contro l'80,6% del Nord), sia per le opportunità di carriera (56,3% contro il 66,5%) che il lavoro ottenuto consente, sia, infine per le mansioni svolte (77,2% contro l'85,0%).

Lavoro, professionalità, rappresentanze

(pp. 175 - 253 del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo integrale

Comunità e società nei luoghi di impresa

Ci siamo dimenticati che le aziende rappresentano il cuore del sistema di relazioni sindacali italiane. Ce ne siamo dimenticati, probabilmente, per effetto di un fenomeno di sproporzione: fra una dinamica macro – dei problemi, del dibattito, del conflitto – eccessivamente sviluppata e una dinamica micro che non si dà voce e rappresentazione. Lo stesso caso Fiat è alla ribalta delle cronache in quanto a questa impresa è associato un significato simbolico più ampio dello stesso temuto terremoto occupazionale che un suo eventuale risanamento riverserebbe in molte aree del Paese. Ma per il resto, gli stessi altri annunci di crisi o di ridimensionamento produttivo sono destinati a lettori o ad osservatori di piccolo segmento e non diventano oggetto di riflessione o di “passione” diffusa.

L'azienda, invece, è ancora la molecola non solo del sistema produttivo, ma delle relazioni sindacali, nonché il luogo della formazione e della trasmissione dei valori sottesi al rapporto fra gli individui e il lavoro. In tempi di primato delle grandi dimensioni - della politica interna, come di quella internazionale, dell'economia globale, della comunicazione e delle direttrici di scambio – la dimensione di impresa, anche quando si tratta di una organizzazione dalle dimensioni ampie, costringe a cambiare i concetti stessi con cui si analizzano le relazioni di lavoro sul piano generale, spostando l'attenzione su realtà sicuramente complesse, ma in grado di porsi come luoghi di cambiamento emblematico per tutto il sistema.

In questo senso, la modernità, e il valore paradigmatico dell'impresa come luogo di interpretazione del sistema lavoro che muta, risiede nella compresenza di due aspetti fra loro complementari: *una forte continuità del quadro valoriale e una forte spinta verso strumenti e logiche di innovazione gestionale*. I valori che contano nelle aziende italiane fanno quadrato intorno alla identità della struttura: sono soprattutto la condivisione delle idee fondanti in ciascun contesto, ma anche la fedeltà all'azienda, che tra l'altro incontra un atteggiamento dell'offerta sempre più orientato ad una fedeltà a se stessi e ai propri percorsi di sviluppo professionale, tutta giocata quindi sul piano individuale.

D'altra parte, gli elementi di innovazione gestionale non sono di poco conto. Basti pensare al *rapporto con la flessibilità*, che non si limita più all'uso di contratti non standard, ma si è andato radicando nelle modalità stesse di organizzazione, sempre più orientate a formule deburocratizzate e, in molti casi anche di tipo informale, cancellando forse per sempre i moduli di organizzazione gerarchica che rappresentavano solo fino a qualche decennio fa l'unico paradigma possibile. L'altro aspetto di innovazione riguarda il *rallentamento nei processi di esternalizzazione di funzioni e di ruoli*. Il che non dipende solo da una certa caduta di affidabilità della consulenza esterna, dal costo e dai ritorni delle operazioni di decentramento e di spin-off, ma anche dalla necessità di ricentrare all'interno pezzi di azienda lasciati andare fuori.

Ma soprattutto si deve sottolineare che a livello di imprese si stanno formando anche i lineamenti di un nuovo modello di relazioni di lavoro densi di significato anche per la loro proiezione sul piano macro.

Gli interlocutori dell'azienda nei processi di gestione delle risorse umane fino ad oggi sono stati soprattutto le rappresentanze sindacali aziendali e i singoli lavoratori. E' sorprendente come cresca la domanda delle direzioni del personale nei confronti della possibilità di avere in futuro come riferimento interno non più, o non solo, questi soggetti, ma un'entità nuova, costituita da gruppi di dipendenti con caratteristiche professionali omogenee.

Si profila cioè la tendenza a potenziare la dimensione comunitaria presente in impresa a valere proprio sul paradigma che conta sempre di più (dopo il posto di lavoro) per i lavoratori individuali, ossia la propria capacità professionale (tab. 15). L'impresa, a fronte della crisi dei vecchi modelli delle relazioni di lavoro fondati tutti su criteri di verticalità (di competizione, di funzione, di carriera), è alla ricerca di modalità di governo del personale basato su logiche più orizzontali, che ripropongano non in scala, ma su logiche diverse - quelle del gruppo professionale omogeneo, ad esempio - percorsi di identità, di reciprocità e di fiducia.

In questo quadro, le rappresentanze sindacali non sono di per sé escluse o destinate a sparire, ma certamente sono chiamate ad acquisire a loro volta una cultura più in sintonia con i bisogni che nascono e trovano cittadinanza nell'impresa e si misurano con la dimensione individuale, delle persone e delle organizzazioni.

Il modello negoziale atteso è coerente con l'istanza di rafforzamento della (o delle) comunità di impresa, poiché dovrebbe coincidere proprio con il livello aziendale, ancor prima di quello territoriale. Questa prevalenza del livello contrattuale decentrato su livelli più strutturati e aggregati non sarebbe allo stesso modo utile alle piccole e piccolissime imprese come alle aziende medio-grandi: le differenze dimensionali, in questo caso, potrebbero portare a situazioni di grande disparità e non solo di differenziazione. Ma l'indicazione di tendenza rimane e indica la necessità che le relazioni di lavoro trovino nell'impresa la sede di composizione ideale e di stimolo all'innovazione, non solo per le singole organizzazioni, ma per il sistema economico e sociale in cui operano.

Ragionamento sui cambiamenti del lavoro...

...nell'occupazione dipendente

Il lavoro dipendente è stato ultimamente sottoposto a forti sollecitazioni, vuoi per l'introduzione di elementi di progressiva flessibilizzazione delle modalità di erogazione della prestazione, vuoi per l'adozione, da parte delle aziende, di logiche organizzative nuove in grado di sostenere le sfide di competitività indotte dai processi di globalizzazione. E tuttavia, al di là dei processi esterni, che ne hanno in qualche modo ridisegnato le "forme", la sensazione è che quella a cui stiamo assistendo è una vera e propria mutazione genetica delle logiche che hanno da sempre regolato il funzionamento del lavoro dipendente e i contenuti che ne erano alla base.

Si è progressivamente smantellato uno dei capisaldi del lavoro dipendente, che vedeva la crescita professionale legata quasi esclusivamente all'anzianità del rapporto, a vantaggio di logiche che tendono invece a "premiare" in misura crescente il bagaglio di competenze di cui ciascun individuo è portatore e che risulta, peraltro, sempre più difficilmente riconducibile a rigidi schemi di inquadramento formale (per gruppi professionali, settori, livelli). L'aggiornamento quindi riveste un ruolo determinante anche per i lavoratori dipendenti, oggi più di ieri: basti pensare che la percentuale di imprese italiane con più di 10 addetti che hanno svolto attività di formazione è passata, tra il 1993 e 1999, dal 15% al 23,9%, e quella dei lavoratori coinvolti dal 31,1% al 47,2% (tav. 1).

Ma il cambiamento di atteggiamento nei confronti del lavoro dipende fortemente anche dall'evoluzione dei contenuti stessi che, diventando sempre più complessi e diversificati, richiedono al lavoratore dipendente una crescente capacità di adattamento. Secondo una recente indagine della Fondazione di Dublino sulle condizioni di lavoro, la stragrande maggioranza dei dipendenti italiani, svolge un lavoro che stimola continuamente all'acquisizione di conoscenze e competenze nuove (il 75% dichiara che il lavoro svolto consente di imparare cose sempre nuove) e che richiede frequentemente lo svolgimento di incarichi complessi e non standardizzabili (per il 47%): sebbene proprio su quest'ultimo aspetto, l'indagine mostri l'esistenza di un significativo gap tra la nostra realtà nazionale e quella europea, dove al contrario la quota di occupati alle dipendenze che dichiara di svolgere incarichi complessi si attesta al 57%.

Ciò è dovuto in buona parte alla trasformazione delle modalità stesse di organizzazione del lavoro che da gerarchicamente impostate quali erano, stanno progressivamente evolvendo verso l'acquisizione di una logica di team work, che interessa ormai quasi i tre quarti (63%) delle aziende medio grandi italiane.

A livello individuale si traducono in una crescente autonomia – variabile a seconda delle situazioni - nell'organizzare tempi, luoghi, spazi e contenuti del lavoro: ben il 71% dei lavoratori dipendenti dichiara di controllare direttamente ed essere pienamente responsabile della qualità del lavoro svolto, mentre una quota più bassa, ma comunque significativa (35%), ha piena autonomia nell'organizzare e gestire i ritmi di lavoro. Si tratta di valori significativi, che tuttavia risultano ancora una volta inferiori rispetto a quanto accade nel resto d'Europa, dove la quota di quanti sono pienamente responsabili della qualità del proprio lavoro si attesta su livelli superiori (76%).

A livello di squadra, viene invece potenziato l'aspetto relazionale, sia all'interno del team, dove il lavoro svolto da ciascuna unità finisce per essere sempre meno individualizzabile e sempre più connesso a quello della "squadra" (per il 38% dei dipendenti il lavoro svolto dipende da quello fatto da altri colleghi), sia all'esterno, tramite un coinvolgimento maggiore dei dipendenti alla vita dell'azienda: ben il 69% degli occupati alle dipendenze in Italia dichiara infatti di avere la possibilità di poter discutere con il management dell'organizzazione del lavoro interna all'impresa.

Inoltre, il tempo di lavoro ha sempre più difficoltà ad essere imbrigliato in rigide formule contrattuali, diversamente da quanto avveniva fino a qualche anno fa: se infatti la maggioranza (72,5%) dei lavoratori dipendenti continua a lavorare secondo schemi rigidi, più di un quarto (27,5%) può contare su formule più flessibili di ingresso e di uscita dal lavoro.

Inizia a cadere, sebbene molto più lentamente, anche l'idea che il lavoro debba essere svolto in un luogo preciso, diverso dalla propria abitazione. Malgrado siano ancora pochi, 3,6 lavoratori su 100 ricorrono al telelavoro, si tratta di un fenomeno di sicura crescita.

E comunque, quando la casa si trasforma in "ufficio", sono gli ambienti tradizionali a farne le spese: studio (41%), soggiorno (19%) e sala hobby (17%). Ma non mancano le eccezioni più stravaganti: stando almeno a quanto dichiara il 13% dei telelavoratori italiani, per i quali è la camera da letto il luogo di lavoro prescelto.

I fenomeni fin qui descritti suggeriscono almeno due ordini di considerazioni:

- da un lato, che l'evoluzione in corso, seppur correlata, risulta comunque in buona parte indipendente dai processi di "liberalizzazione" che stanno interessando il mercato del lavoro italiano;
- dall'altro lato, che gli interventi sul piano normativo realizzati negli ultimi anni e in corso d'opera, sembrano più che altro assecondare una sorta di evoluzione spontanea, che avrebbe comunque proseguito il suo percorso, probabilmente defluendo su formule lavoristiche più ambigue, di confine tra lavoro autonomo e dipendente (dall'atipicità al lavoro sommerso), come del resto ha testimoniato l'esperienza di questi ultimi anni.

...e nell'occupazione regolare

L'estrema frammentazione delle forme di lavoro e le sue trasformazioni qualitative rendono difficile adottare una sola chiave di lettura per definire cosa è regolare e cosa non lo è: e la realtà si presenta all'opposto molto più sfumata, tanto da prefigurare una situazione di estrema variabilità fra questa e quella dimensione. Ciò significa che anche l'economia sommersa oggi non può essere analizzata soltanto all'interno dei suoi topos tradizionali:

nell'edilizia, in agricoltura, nel Mezzogiorno o a ridosso di società profondamente arretrate, non necessariamente meridionali, in cui il confine fra sommerso e illecito è sempre incerto. Ma si spiega molto di più con il tentativo di capire quanta irregolarità si concentra all'interno di lavori considerati generalmente regolari, sulla base di forme sottovalutate di intreccio fra il rispetto delle regole e la loro rimozione sistematica.

Vale la pena, allora, soffermarsi a ragionare su quali sono le aree critiche che generano, appunto, forme di variabilità della trasparenza nelle prestazioni. Si tratta di evidenze che riguardano specularmente l'imprenditore e il lavoratore: l'uno che propone soluzioni non regolari per evitare il peso dei vincoli legati alla regolarità, l'altro, che accetta questo genere di patto.

E' possibile tracciare una mappa delle opacità di lavoro proprio a partire dall'analisi dei possibili rischi di irregolarità formale/contrattuale, fiscale, contributiva e retributiva che presentano le differenti forme contrattuali esistenti nel nostro ordinamento lavoristico (tav. 2). A partire dal *contratto a tempo indeterminato*, che offre maggiori garanzie sotto il profilo della tutela dei diritti del lavoratore, ma che risulta decisamente la forma contrattuale più onerosa e restrittiva per le aziende che la utilizzano. Sicuramente l'aspetto principale di opacità è quello indotto dall'elevato costo del lavoro che caratterizza tale tipologia contrattuale, sia sotto il profilo fiscale che previdenziale, e che può costituire un efficace incentivo all'irregolarità, inducendo lavoratori ed aziende a ricercare un accordo che permetta vantaggi reciproci: tramite comportamenti che risultano palesemente irregolari, quali ad esempio la dichiarazione di ore/giornate di lavoro inferiori a quante effettivamente lavorate, la doppia busta paga, l'evasione totale dei contributi previdenziali, il pagamento degli straordinari in nero.

Al di là tuttavia di questi casi di irregolarità conclamata, l'esigenza di contenere i costi può indurre anche a comportamenti formalmente regolari ma che presentano ampi margini chiaroscurali, come il blocco delle carriere (indotto dall'esigenza di contenere il costo del lavoro, sotto il versante fiscale e contributivo) o il mancato pagamento degli straordinari, compensati da fuoribusta o da un ricorso eccessivo ai benefits aziendali.

Sotto il profilo formale, infine, le ampie tutele che si accompagnano al contratto a tempo indeterminato – primo fra tutti il licenziamento senza giusta causa – possono incentivare comportamenti al confine della

regolarità, tra cui il mobbing o l'utilizzo di superliquidazioni per incentivare la fuoriuscita dei dipendenti, o il ricorso ad accordi negoziali privati non regolari per aggirare i vincoli imposti dalla contrattazione collettiva.

Escludendo il *contratto di lavoro a tempo determinato* e il *contratto di lavoro stagionale*, che tendono a rispecchiare sotto il profilo del costo del lavoro e della tutela contrattuale le stesse caratteristiche del rapporto a tempo indeterminato, sono i contratti a causa mista – apprendistato e formazione e lavoro - a presentare i maggiori elementi di opacità. Il sovrautilizzo e l'uso spesso distorto dei due strumenti, che si configura nel mancato rispetto della finalità formativa cui è vincolato l'uso di queste forme contrattuali, è la forma di opacità più vistosa che caratterizza i due contratti, mentre il basso costo del lavoro funge sicuramente da deterrente all'adozione di comportamenti irregolari soprattutto sotto il profilo contributivo, ma anche fiscale e retributivo, dove tuttavia si possono registrare straordinari al nero e fuoribusta.

Un caso del tutto a sé stante è rappresentato dal *contratto di lavoro interinale*, che tra tutte le tipologie di lavoro individuate è quella che presenta i rischi di opacità più bassi non solo perché è la formula di flessibilità più regolamentata e tutelata fra quelle esistenti, ma anche perché l'elevato costo del lavoro che la caratterizza finisce per renderla molto meno competitiva rispetto a quelle esistenti e quindi ancora molto poco utilizzata. Tuttavia, da un punto di vista formale si possono riscontrare alcune opacità, quali ad esempio il ricorso reiterato nel tempo allo stesso lavoratore interinale, in sostituzione di un rapporto di lavoro più stabile, che risulta meno conveniente all'azienda sotto il profilo economico, ma consente una maggiore libertà nella gestione della risorsa, oppure il mancato rispetto degli obblighi formativi da parte delle società di lavoro interinale.

E' però soprattutto nei nuovi strumenti di lavoro che compongono in misura sempre più consistente il variegato mondo dell'atipicità – *contratti di collaborazione coordinata e continuativa* e *contratti di collaborazione occasionale* - che si presentano le maggiori opacità, trattandosi spesso di contratti che camuffano, sotto la veste formale di lavoro autonomo, di fatto situazioni di lavoro subordinato: si tratta di "irregolarità" dovute in buona parte all'assenza di una normativa chiara di riferimento (è il caso delle collaborazioni occasionali) o alla scarsa chiarezza e variabilità di quella esistente (è il caso dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa). La forma sicuramente più diffusa di opacità, che è appunto l'uso-abuso dei

contratti suddetti in sostituzione di rapporti di lavoro che di fatto presentano tutte le caratteristiche della subordinazione, in violazione dei vincoli di autonomia (diversamente modulata a seconda del contratto) che dovrebbero invece contraddistinguere il lavoro atipico.

Al contrario, da un punto di vista retributivo, l'esclusione di queste formule contrattuali dalle tutele previste dalla contrattazione collettiva può generare comportamenti distorsivi, primo fra tutti il non rispetto dei minimi retributivi previsti dagli accordi nazionali, oltre a tutti i rischi e le ambiguità connesse alla discrezionalità e variabilità della contrattazione individuale.

Al confine vero e proprio della regolarità si trova infine il *contratto di associazione in partecipazione*, una formula emergente di lavoro con cui, sotto la fattispecie dell'associazione, si realizzano rapporti di vera e propria subordinazione. Il contratto prevede formalmente la costituzione di un'associazione tra due soggetti, con versamento di capitale e relativa partecipazione agli utili e alle perdite da parte degli associati: il lavoratore "associato" offre quindi, dal canto suo, la prestazione d'opera, il cui "corrispettivo" è dato da una percentuale sugli utili dell'impresa, se ci sono. Naturalmente tale formula, che rispetto al lavoro del tutto sommerso ha il vantaggio di mettere l'impresa in una posizione formale di legalità, consente vantaggi fiscali e contributivi rilevanti (gli oneri contributivi sono del tutto assenti).

Un approfondimento settoriale: l'impresa sociale

In parallelo alla modificazione in atto sul piano della domanda – che si può sinteticamente presentare come l'immagine "dal bisogno, al benessere" – l'offerta dei servizi sociali sta spostando lentamente il suo baricentro da una cultura prevalentemente fondata su un modello di tutela pubblica ad una impostazione in cui lentamente si sta definendo una maggiore apertura verso le "logiche di mercato". In particolare, la miriade di soggetti che offrono servizi sociali (volontariato, cooperative sociali, associazioni, ecc.) sperimentano sempre più frequentemente strumenti tipici delle imprese *profit* – senza che questo incida assolutamente sui principi di solidarietà sociale cui molti enti si ispirano. Si sta configurando – di fatto – un nuovo *modello di imprenditorialità sociale* in cui acquistano un ruolo centrale tre elementi chiave (fig. 4): l'*organizzazione*; le modalità/caratteristiche di erogazione del *servizio*; il sistema di *relazioni*.

I risultati di una ricerca condotta nella città di Roma hanno consentito di individuare altri tre sub-insiemi o caratteristiche fondamentali dell'*organizzazione* dei "produttori di *Welfare*": la struttura organizzativa in senso stretto, l'apparato valoriale ad essa sottesa e le modalità di gestione delle risorse umane. La caratteristica peculiare di questi tre aspetti è indubbiamente l'immaterialità: per le imprese/associazioni intervistate, infatti, le risorse immateriali hanno un peso maggiore rispetto a quelle materiali, anche se quest'ultima categoria di risorse è anch'essa strumentale al perseguimento degli obiettivi sociali della struttura.

Gli elementi di maggior criticità emergono soprattutto in relazione al *servizio*, in particolare in riferimento alle modalità e ai criteri di erogazione, alla qualità e all'eventuale gestione del disservizio. È proprio in relazione a tali aspetti che gli enti contattati si configurano come dei veri e propri laboratori in cui si sperimentano molti strumenti tipici delle imprese profit (dai numeri verdi, al monitoraggio ravvicinato sulla soddisfazione dell'utenza).

Uno dei fattori positivi che è emerso nel corso dell'indagine è la capacità degli operatori di settore di sviluppare dei rapporti reticolari con tutti i soggetti del tessuto sociale, economico e istituzionale. Proficue *relazioni* sono instaurate – di fatto- sia con altre *imprese* o unità operative dei servizi sociali e, in genere, con le *strutture associative* di settore, sia con i *soggetti istituzionali*, soprattutto territoriali ed, infine, anche se con modalità ancora *in nuce* con gli *utenti*.

Il sistema di Welfare

(pp. 255 - 356 del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo integrale

Voglia di libertà, incerta tutela e nuova istituzionalità nel welfare

Nel *welfare* convivono voglia di libertà e di personalizzazione delle prestazioni e timore che dalle grandi manovre sull'offerta esca, come saldo netto dei mutamenti, una fragilità sostanziale della rete di protezione.

Sul piano operativo si registra l'accelerazione del ricorso agli strumenti di autotutela e di responsabilizzazione individuale (dalla proliferazione di polizze agli strumenti di accumulo di risparmio per i bisogni futuri dei figli) e l'insorgere di forme di microconflittualità diffusa, territoriale, di settore, per *cluster* di interessi e sensibilità spesso reversibili e temporanee, che sfilaccia la coesione sociale.

Dal lato dell'offerta sono emerse come problematiche cruciali, l'incombere del rigore finanziario ed il pericoloso riprodursi ai vari livelli istituzionali (da quelli europei a quelli locali) della verticalizzazione spinta dei poteri decisionali.

Pesa, inoltre, l'idea che l'unica forma di istituzione possibile sia quella "statale". E ciò assume oggi un carattere particolarmente patologico, poiché le istituzioni statali, centrali e decentrate, "esportano" nel loro rapporto col sociale i vizi di verticalità, di richiesta di fedeltà e di adesione a modelli operativi imposti dall'alto.

Inoltre, le grandi manovre sulle istituzioni e sull'organizzazione dell'offerta pubblica, sinora, non hanno prodotto risultati visibili in termini di qualità dei servizi per i cittadini.

In questo quadro, va comunque emergendo una rilevante vitalità neoistituzionale, fatta di soggetti nati nel profondo dei processi molecolarizzanti, come l'associazionismo diffuso e funzionale di utenti e operatori (dalle singole associazioni, cooperative, organizzazioni di volontariato alla proliferazione di nodi e reti), lo sviluppo di autonomie funzionali (dalle Asl ai centri diagnostici ai piccoli ospedali ecc.), la condensazione territoriale dei bisogni (ruolo dei distretti, delle comunità montane, dell'associazionismo dei comuni ecc.), il radicamento di reti di

responsabilità sociale diffusa (dal microcredito all'impresa sociale) ed il coinvolgimento degli *stakeholders* nella gestione degli interventi.

Tutto ciò converge, con tempi e intensità diversi, verso la costituzione di un tessuto intermedio di tipo socioistituzionale che spezza la centralità "statalista" e l'isolamento molecolare puro e opera per via orizzontale, policentrica, ad architettura distribuita. Dare sicurezza individuale e collettiva non è più solo un compito di uno Stato che si rinnova e si attrezza (cosa comunque importante), ma chiama in causa direttamente un reticolo diffuso capace di creare, sul terreno, il clima di fiducia, il tessuto comunitario, che solo si mostra oggi capace di offrire il bene sicurezza con l'efficacia con cui il *welfare* tradizionale lo ha fatto in altra fase della storia nazionale.

Devolution sanitaria: aspettando la qualità

Tra i cittadini esiste un'ambivalenza di fondo nei confronti della sanità regionalizzata, poiché il 56,3% degli intervistati è favorevole all'attribuzione alle Regioni della responsabilità totale in materia di sanità, (il 33,6% perché consente di creare una sanità più vicina alle esigenze locali ed il 15,2% perché responsabilizza i vari soggetti), mentre il 43,7% è contrario (in particolare il 27,6% teme l'accentuazione delle disparità territoriali) (tab. 1).

Nei confronti del rischio di uno spaccettamento del Servizio sanitario nazionale in 21 unità più piccole emerge una sorta di rassegnazione per il 42,7% che lo considera reale e inevitabile, il 32,2% pur considerandolo un pericolo reale ritiene lo si possa evitare, mentre il 25,1%, sia pure con motivazioni diverse, non ritiene che il pericolo sussista.

In questo quadro si deve porre maggiore attenzione alle concrete dinamiche e opinioni dei cittadini per i quali la lunghezza delle liste di attesa (62,8%) è il principale problema della sanità pubblica (tab. 3), mentre il potenziamento dell'assistenza domiciliare sia per malati cronici e non autosufficienti (27,9%) che, laddove possibile, in sostituzione del ricovero ospedaliero (27,1%), il collegamento tra ospedali e centri di alta specialità (27,8%) ed il potenziamento della medicina dell'urgenza (27%) sono i principali interventi da attuare.

Reti spontanee e innovazione pubblica nel comparto socioassistenziale

Va crescendo la domanda di assistenza da parte degli anziani con livelli decrescenti di autosufficienza ed, in concreto, il 23,4% degli *over 60* necessita di assistenza con, in particolare, l'1,3% che si è dichiarato non autosufficiente (tab. 5). In caso di necessità l'assistenza è garantita dal contesto familiare: in particolare dai figli (67,9%), dal coniuge o convivente (48,3%) e da altri parenti (25,8%) (tab. 6).

Inoltre, ben il 10,2% degli anziani fa ricorso all'aiuto delle badanti, mentre i servizi domiciliari erogati dalle strutture pubbliche sono richiamati soltanto dal 2,7%.

Il 63,9% degli anziani valuta come inadeguati i servizi diurni per anziani non autosufficienti e disabili, il 50,4% reputa inadeguati i servizi di assistenza domiciliare ed il 46,6% dichiara di non conoscere i servizi di assistenza domiciliare integrata.

In relazione ad ipotesi di innovazione delle modalità di finanziamento e accesso ai servizi, si constata che il 52,5% degli italiani è molto o abbastanza d'accordo con l'introduzione di un Fondo per i non autosufficienti ed il 29,5% degli ultrasessantenni è favorevole all'erogazione a ciascun anziano di un buono da spendere per l'acquisto di prestazioni socioassistenziali (ad esempio, di assistenza domiciliare).

Minori e adolescenti: l'introvabile responsabilità

Se per gli adulti l'ampliamento degli spazi di libertà di scelta e di autoresponsabilizzazione appare come una grande opportunità positiva, per i minori rischia di essere un mare aperto da affrontare senza la dovuta preparazione ad esercitare la capacità di scelta.

Alla richiesta di indicare quale sia il modello di riferimento al quale, crescendo, vogliono somigliare è emerso che il 34% degli adolescenti ha dichiarato di non avere alcun modello di riferimento, il 22% di volere diventare una persona influente, il 18,6% un attore o un cantante o uno sportivo famoso; il padre è un modello di riferimento per il 5,9% degli

intervistati e la madre lo è per il 4,2%. Inoltre, per le madri la percentuale di adolescenti che le sente come presenti è pari all'88,7%, il 2,4% le definisce assenti e l'8,9% incombenti (tab. 10); per i padri l'81,5% li valuta come presenti, l'11,7% come assenti ed il 6,9% come incombenti. Ben il 79,9% degli adolescenti non considera come trasgressione il dire le bugie ai genitori.

Gli adolescenti hanno un'esperienza quotidiana ricca, articolata, inserita nella densità relazionale e nel pluralismo delle opportunità. I luoghi più frequentati dagli adolescenti nel tempo libero sono i bar/pub/birrerie/ristoranti (63,5%), la strada/piazza/muretto (43,4%) e le case degli amici (41,9%) (tab. 11). Mentre le attività svolte generalmente nel tempo libero sono principalmente l'ascolto della musica (93,8%), le uscite con gli amici (92,2%), la visione della televisione e di film noleggiati (72,5%), il gioco con gli amici (66,4%) e le attività sportive (62,4%) (tab. 12).

Inoltre, in un contesto sociale dove quasi 7 milioni e mezzo di persone indicano quale problema che più li preoccupa in questo momento lo *stress* derivante dalle crescenti responsabilità nei diversi ambiti del lavoro, della salute, della previdenza, ecc., il 70,2% degli adolescenti ha paura della sofferenza interiore, il 64% della solitudine, il 48,6% dell'incertezza del futuro.

Oltre la ricerca spettacolo

Sono emersi segnali del lento affermarsi di una concezione "fredda" della ricerca, lontana dalle aspettative mirabolanti della ricerca-spettacolo e degli annunci-bomba a ripetizione, e focalizzata sui risultati concretamente possibili in materia di lotta alle malattie e di miglioramento della tutela della salute.

Il 49,6% degli italiani ritiene che la ricerca *biotech* debba essere incentivata e sviluppata limitatamente alle applicazioni relative al campo della salute, il 18,6% sostiene che occorre non introdurre alcun vincolo nemmeno in materia di organismi geneticamente modificati (Ogm) ed il 31,8% si è dichiarato assolutamente contrario all'incentivazione del *biotech*.

Oltre due terzi degli italiani (67,3%) sono contrari all'utilizzo degli embrioni nella ricerca scientifica, mentre nel 2001 i contrari erano il 53,7% (tab. 14).

Riguardo alle modalità di finanziamento della ricerca, il 49,5% degli italiani fa riferimento al concorso dei privati come Fondazioni e *sponsorship* di aziende, il 34,7% alla detassazione delle donazioni e delle elargizioni dei privati e solo il 6,4% indica come potenziale modalità di finanziamento della ricerca una tassa aggiuntiva, il 3,7% un ticket aggiuntivo sulle prestazioni sanitarie ed il 3% un ticket sui farmaci.

Il 56,1% degli italiani ritiene che le scoperte che hanno un impatto positivo sulle capacità di cura devono essere svincolate dalle normali leggi sui brevetti e rese disponibili a tutti.

Sul piano dell'impatto etico della ricerca scientifica, il 43,9% degli over 60enni ritiene che in presenza di una grave patologia sia necessario continuare le cure sino a che c'è possibilità di mantenere in vita il malato, il 39,0% ritiene che, in presenza di una grave patologia, il malato o il familiare più prossimo abbia diritto a scegliere quando interrompere la terapia (tab. 16).

L'economia sociale: il valore dell'autonomia

Il sociale è un contenitore di una pluralità crescente di soggetti e reti che sviluppano forme articolate di interazione, formali e informali, secondo logiche di architettura decentrata. Sono circa 230 mila le istituzioni in cui operano, a diverso titolo, circa 5 milioni di persone tra dipendenti, collaboratori, lavoratori distaccati, obiettori, volontari e religiosi. Il 77% delle organizzazioni di volontariato sono collegate ad altre tipologie di soggetti, il 38,2% appartiene a più reti, il 24% ha connessioni con tre partner operativi; riguardo agli enti non profit, il 67% partecipa ad organismi territoriali di coordinamento, ed è in netto incremento il numero di consorzi di cooperative sociali (attualmente se ne contano oltre 200).

Si tratta di un fitto tessuto intermedio, che opera come istituzione e offre funzioni cruciali per il corpo socioeconomico. Nella graduatoria relativa ai soggetti da cui gli italiani si sentono maggiormente rappresentati, subito dopo coloro che non si riconoscono in alcun soggetto (28%), si collocano le

Organizzazioni di Volontariato (21%), seguite dalla Chiesa con il 16%, dai giornali e dall'informazione televisiva (10,5%) e dalle associazioni civiche e ambientaliste (7,4%) (tab. 19).

Riguardo alle attività nelle quali gli italiani pensano di impegnarsi di più nei prossimi 12 mesi dopo quelle più personali, legate al proprio benessere psico-fisico (30,2%) e agli hobby, agli amici ed alle relazioni personali (29%), viene citato il volontariato (18,7%), in particolare nel Nord-Ovest (20,6%) e nei comuni di ampiezza tra 100 e 250 mila abitanti (25,7%) (tab. 20).

Non solo pensioni per una vecchiaia serena

Gli italiani per costruirsi una vecchiaia serena non si affidano più da tempo in via esclusiva alla copertura pubblica o ai trattamenti pensionistici ed ai loro importi. Per gli *over 65* i redditi da pensione pesano per circa il 72% nella composizione del reddito totale, il reddito da lavoro per il 17,1% e gli altri redditi per il 6%; per il 20% di anziani più ricchi il peso dei redditi da pensione scende al 54,5%, quello dei redditi da lavoro sale al 28,6% e quello dei redditi provenienti da altre fonti a quasi il 13%.

Condizione anziana non è più sinonimo di povertà e gli anziani soli hanno un'incidenza del 13,5% e rappresentano il 5,4% del totale dei poveri, l'incidenza più alta si registra tra le famiglie con almeno 3 figli (25,1%) che hanno un rischio di povertà pari al doppio di quello relativo al resto della popolazione (13,6%), mentre le coppie con due figli (29,2%) sono la componente maggioritaria del totale dei poveri.

Per i ritirati dal lavoro (13,5%) l'incidenza della povertà è addirittura inferiore rispetto a quella relativa al totale della popolazione.

Il 57,8% degli italiani è favorevole al ricorso a strumenti di incentivazione fiscale per coloro che accettano di rinviare l'età della pensione pur potendo beneficiare di una pensione di anzianità, il 70,4% sostiene l'idea di iniziative di vario tipo finalizzate a favorire l'attività lavorativa dell'anziano che lo desidera, mentre il 59,4% è contrario ad innalzare l'età pensionabile ed il 56,4% non vuole che siano penalizzati coloro che vanno in pensione in anticipo rispetto alla vecchiaia (tab. 22).

Quanto all'evoluzione della spesa previdenziale, nel decennio 1991-2001 si è disegnata una dinamica evidente con una contrazione progressiva della variazioni percentuali passate dal +12,2% del 1990-1992, al +7,3% del 1993-1997, al +3,4% del 1998-2001.

In realtà, più che un nuovo superintervento dall'alto, sistematico e risolutivo, al fianco della richiesta di potenziamento degli spazi di libertà e autonomia per i soggetti più forti c'è la richiesta di un ulteriore incremento delle pensioni basse (per il 65,2% degli anziani è una priorità).

Immigrazione: l'integrazione si gioca nel locale

L'immigrazione si colloca alla settima posizione nella graduatoria delle problematiche del paese, richiamata dal 18,7% degli italiani, mentre nel 2000 era in terza posizione, citata da oltre il 31% degli italiani.

La percezione della questione come problema prioritario ha avuto un calo drastico soprattutto nei piccoli comuni fino a 10 mila abitanti, dove nel 2000 era stata indicata da oltre il 35% degli intervistati e nel 2002 dal 18,6%.

Per quanto riguarda le ragioni della scelta di venire in Italia da parte degli immigrati che hanno chiesto la regolarizzazione prevista dalla nuova legge sull'immigrazione, la presenza dei familiari è stato il motivo primario (54,9%), seguito dalla convinzione che in Italia fosse facile trovare lavoro (47,2%), dall'idea che le leggi italiane favorissero l'ingresso degli stranieri (17,8%) e dal richiamo all'accessibilità geografica della penisola (10,8%) (tab. 25).

Le valutazioni degli immigrati che chiedono di essere regolarizzati sono positive sia con riferimento alla condizione di lavoro (83,9% di contro al 70,3% del 1998) che per quanto riguarda il soggiorno in Italia rispetto alle aspettative (70,2% di contro al 56,1%).

In relazione all'intensità dei rapporti con i cittadini italiani, si registra una sostanziale stabilità rispetto al 1998, relativamente stabile anche l'intensità del rapporto con i cittadini del proprio stesso paese, mentre cresce in modo significativo l'intensità dei rapporti con cittadini di altri paesi (nel 1998 il 41% degli immigrati regolarizzandi aveva contatti spesso o qualche volta con stranieri di altri paesi, nel 2002 la percentuale è salita al 62%) (tab. 27).

Territorio e reti

(pp. 357 – 440 del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo integrale

Spostare l'attenzione dalle procedure ai contenuti nelle politiche di trasformazione urbana

Alla stagione del boom edilizio, con la grande e generalmente disordinata crescita espansiva delle città, ha fatto seguito com'è noto una fase di sostanziale immobilismo, in cui all'elaborazione di nuovi scenari, ipotesi e progetti basati sulla ristrutturazione ed il miglioramento qualitativo dell'esistente non ha corrisposto la realizzazione di operazioni significative.

L'incapacità di decidere, la bassa qualità delle proposte, l'assenza di risorse interessate ad investire sulla città, la complessità legislativa e procedurale sono alcuni dei fattori che il dibattito ha indicato come causa di tale *impasse*. Oggi per molte ragioni il quadro appare decisamente più dinamico, e le operazioni di trasformazione urbana in corso o in programma sono finalmente numerose. La spinta di un mercato immobiliare in ripresa, le innovazioni procedurali ed i finanziamenti apportati dai nuovi strumenti per la riqualificazione urbana, una maggiore flessibilità della strumentazione urbanistica, un generale miglioramento della qualità progettuale delle proposte hanno certamente giocato un ruolo importante. Ma il motore della nuova stagione, soprattutto nelle città del Nord, è rappresentato senza dubbio dalla grande opportunità offerta dalla riconversione delle aree produttive o di servizio dismesse o liberate dai trasferimenti di attività. In questi anni il dibattito italiano, vista la difficoltà a condurre a termine operazioni di trasformazione qualitativa dell'esistente, è stato in gran parte assorbito dal tema dei vincoli all'operatività. A fronte delle mutate condizioni di contesto, e proprio in relazione al decollo di molte operazioni, oggi sembra diventata più forte la necessità di sviluppare anche un'adeguata riflessione sui contenuti specifici degli interventi, oltre che sulle condizioni che li rendono attuabili.

Gli esiti, ad una prima analisi, appaiono talvolta interessanti sul piano della qualità insediativa, certamente promettenti in termini di valorizzazione immobiliare (prodotto nuovo, di qualità, che gode in genere di una buona localizzazione), ma non di rado scarsamente rilevanti rispetto ad obiettivi di valore strategico e al di sotto delle attese in relazione alle esigenze di riqualificazione del contesto di riferimento.



Le potenzialità delle aree andrebbero invece lette non nell'ottica della singola occasione ma all'interno di una *vision* più ampia, cioè nel quadro di una strategia di sviluppo. Inoltre per il passaggio ad una fase più matura delle politiche di rigenerazione delle aree dismesse, la complessità delle questioni in gioco richiede senza dubbio una maggiore attenzione alla valutazione della natura degli impatti economici e sociali delle operazioni. Si tratta di approfondire in termini valutativi gli effetti alle diverse scale delle operazioni, nell'ottica di puntare a perseguire obiettivi più ambiziosi del semplice incremento dei valori immobiliari e della qualità insediativa.

Il prevalere dell'occasionalità e l'assenza di strategie tese ad intercettare, a beneficio della comunità locale e più in generale della città, le opportunità legate alla trasformazione urbana, rischia di costituire infatti un limite forte di tali politiche.

Attivare processi poliarchici per la ricomposizione del governo territoriale

La vera partita delle riforme istituzionali in Italia si gioca sul tavolo che vede contrapposti in uno scontro radicale due modelli di cultura politica. Il primo, quello dominante lungo tutti gli anni '90, si è sviluppato nelle tre dimensioni del decisionismo, della verticalizzazione istituzionale e della personalizzazione del potere.

L'accrescimento del tasso di decisionismo è stata la risposta alla crisi "permanente" di governabilità italiana e all'illanguidimento delle istituzioni rappresentative del precedente ciclo politico-istituzionale culminato con la crisi della rappresentanza e l'affermazione del primato della decisionalità (sistema maggioritario, bipolarismo, elezione diretta ai diversi livelli di governo, organizzazione partitica basata sul carisma personale del capo, riverbero mediatico di pochi leader).

Ma la verticalizzazione della decisionalità senza rappresentanza allontana inevitabilmente il decisore dal tessuto reale degli interessi e degli orientamenti, riproponendo la suggestione sterile del primato sociale della politica, magari in versione miniaturizzata e nei panni nuovi dei "governatori" regionali.



Se il re è nudo, si impone di rilanciare la rappresentanza e la partecipazione, in modo coerente con le istanze di una società in cui sempre più coesistono tanti soggetti, interessi e relazioni, una società che vive di molteplicità e non di indistinzione, si dispiega su scala policentrica e non si esaurisce nell'uniformità di un foro unico, che in ogni piega del tessuto territoriale esprime la propria ricchezza nella dimensione orizzontale, che pertanto ha bisogno di responsabilità distribuite in periferia e non di centralismo.

Per quel che si può vedere, anche l'idea di federalismo che si va affermando è figlia di una cultura politica tesa, in fondo, a replicare a livello periferico la logica del paradigma statalista, che concepisce l'organizzazione statale in piani e riparti in sequenza discendente, in luogo di un chiaro modello poliarchico di *governance* territoriale.

Visto l'incedere discontinuo della stagione di riforme, che al momento non lascia intravedere una guida pienamente consapevole né esiti certi del processo di rinnovamento istituzionale, le Regioni sono chiamate a "giocare d'anticipo", senza aspettare ancora, sviluppando nella prassi istituzionale un paradigma di *governance* nuovo anche oltre il mero dettato legislativo: *come se* le Regioni fossero *già* soggetti attivatori di processi poliarchici di governo sul territorio e *come se* fosse *già* condiviso dal dibattito pubblico il modello di poliarchia come deontologia politica della *devolution*.

Riconoscere e sostenere le specialità territoriali

L'esigenza di riconoscere e tutelare le differenze e le specificità locali come risposta ai processi di globalizzazione raccoglie un numero sempre maggiore di interpreti ed esegeti.

Ripartire dal territorio e dall'analisi puntuale del legame indissolubile tra le caratteristiche geo-morfologiche dei luoghi, i modelli insediativi, i sistemi delle relazioni, le specializzazioni produttive, sembra oggi il punto di partenza per rilanciare processi di sviluppo nei quali il "come" non risulti necessariamente sovraordinato al "dove", ma che sia invece basato su un mix originale di entrambi i concetti.

Quanto sta avvenendo nel settore delle produzioni tipiche, soprattutto là dove il concetto di qualità intrinseca – relativamente all'area di produzione, al ciclo produttivo e al suo esito in termini di beni vendibili – sicuramente



prefigura un'alternativa all'universalità indifferenziata della produzione di massa, anche se al momento sembra risultare vincente solo con riferimento a particolari nicchie di mercato. Nicchie probabilmente destinate a crescere, premiando tuttavia solo quelle aree produttive che, grazie alla disponibilità di particolari risorse materiali o culturali, hanno saputo per prime imporsi all'attenzione.

Tra fisico e virtuale: nuovi strumenti e spazi di comunicazione del progetto urbano

Le politiche di trasformazione delle città, pur toccando direttamente e indirettamente gli interessi dei cittadini, scontano da sempre una scarsa capacità di comunicazione.

Ciò finisce per far sì che il dibattito e le conoscenze relative tanto alla fase di formazione delle scelte, quanto a quella di attuazione dei progetti, rimangano appannaggio degli addetti ai lavori e dei canali informativi della politica locale e dell'editoria di settore.

In realtà l'esigenza di comunicare in modo più efficace sul versante delle politiche di sviluppo urbano è oggi molto forte ed è legata a diverse ragioni. Vi sono evidentemente motivazioni "interne", legate alla domanda di trasparenza, di partecipazione e di controllo sulle scelte e di aggiornamento sulla concreta realizzazione dei progetti. Vi è tuttavia una contemporanea esigenza di proiezione "esterna", che riguarda la necessità di creare interesse circa le nuove opportunità che la città sarà in grado di offrire. Non è un caso che le amministrazioni comunali che più di altre hanno sentito l'esigenza di compiere un investimento nuovo (di risorse, di pensiero, di tecnologie) sul fronte della comunicazione sono proprio quelle che stanno percorrendo parallelamente il percorso della pianificazione strategica.

Uno spazio di sperimentazione interessante è venuto dalle azioni di comunicazione realizzate nell'ambito del programma Urban. La necessità di informare i residenti dei quartieri bersaglio circa i contenuti dei programmi e l'andamento della loro attuazione, ma anche la volontà di raggiungere un pubblico più ampio per promuovere uno scambio di esperienze e di riflessioni tra realtà urbane a livello nazionale e comunitario, ha indotto le amministrazioni locali e lo stesso Ministero delle Infrastrutture a pianificare



delle apposite campagne di comunicazione che hanno dato luogo, con grande creatività e ricorrendo a linguaggi diversi, a materiali informativi e promozionali di vario tipo: periodici, siti web, cd-rom, spot e cartelloni pubblicitari, video, totem, magliette, pieghevoli.

In alcuni casi all'interno dell'area bersaglio è stato allestito un punto di riferimento per gli abitanti, una sede che ha funzionato sia da sportello informativo sui contenuti del programma che da luogo di dibattito. E' la strada che, a scala più ampia, viene tentata da alcune città con l'istituzione degli Urban Center, strutture polivalenti aperte al pubblico in cui sono raccolte, archiviate e rese consultabili le informazioni ed i documenti relativi ai progetti di sviluppo e trasformazione della città, normalmente disperse. Quello promosso dal Comune di Milano nei locali della Galleria è forse l'esempio più noto, ma recentemente anche Firenze ha avviato un primo nucleo all'Istituto degli Innocenti (che in futuro troverà una collocazione stabile nell'ex centrale termica all'interno dell'area Fiat di Novoli).

A Torino l'Urban Center, che in futuro avrà una sede fisica all'interno delle ex Officine Grandi Riparazioni, è stato declinato in chiave virtuale: nell'ambito del progetto Officina Città Torino (www.oct.torino.it) è stato realizzato un sito web in cui la trasformazione della città viene raccontata in modo multimediale.

Un esempio analogo di uso delle nuove tecnologie per la comunicazione dei progetti urbani è quello recentemente avviato a Venezia, dove l'amministrazione all'interno del proprio sito ha realizzato la "Carta delle trasformazioni urbane", che contiene i dati relativi ai contenuti e allo stato di attuazione dei grandi progetti urbani, resi consultabili attraverso una serie di schede analitiche.

Le piccole città del "buon vivere"

I dati dell'ultimo censimento relativi all'andamento demografico dei residenti nei comuni italiani mostrano un incremento di popolazione nei centri di dimensioni medio piccole. Negli 8.101 comuni italiani, a fronte di un decremento complessivo di residenti pari allo 0,8%, si registra un incremento percentuale di abitanti pari al 3,9% nei comuni compresi tra i 5.000 e i 20.000 residenti. Di segno opposto è l'andamento nei comuni con



oltre 50.000 abitanti. Vi è un decremento di popolazione del 2,5% nelle città con popolazione compresa tra i 50.000 e i 100.000 abitanti, e del 7,8% nelle città con oltre 100.000 abitanti.

La crescita demografica dei centri medio piccoli si accompagna ad una progressiva riscoperta della dimensione locale e alla valorizzazione delle sue specificità. La recente nascita della rete internazionale di città, identificata col marchio "Cittaslow", le città del buon vivere, va in questa direzione.

Gli enti locali che aderiscono a questo movimento (per i quali viene fissata una soglia massima di 50.000 abitanti) perseguono obiettivi condivisi i cui valori si ispirano alla qualità dell'accoglienza, dei servizi, dell'ambiente e della buona cucina, offrendo un'alternativa alla cosiddetta "fast life" delle grandi città. Al momento i comuni certificati Cittaslow sono 28, quelli in fase di certificazione sono 13, mentre gli aspiranti sono attualmente 12.

Aree dismesse: la grande riconversione

In moltissime aree urbane del Paese sono stati realizzati importanti interventi di successo (tab. 3), in altre sono aperti i cantieri con operazioni in corso (tab. 4) e non manca, nell'agenda delle città italiane, la programmazione di nuovi interventi (tab. 5).

Del resto per dimostrare la rilevanza del cambiamento basterebbe far riferimento a tre operazioni "storiche" concepite nei primi anni '80 nelle città del triangolo industriale ed oggi sostanzialmente compiute: la riconversione del Lingotto a Torino, del Porto Antico di Genova, dell'area Bicocca-Pirelli a Milano.

Il fronte delle aspettative create dal tema dei vuoti urbani è certamente vasto. Dal punto di vista delle politiche pubbliche, le aree urbane dismesse sono viste come fondamentali "serbatoi" di opportunità di sviluppo, in relazione sia all'insediamento di funzioni strategiche per il rilancio del sistema urbano, sia alla dotazione di attrezzature e di spazi pubblici per colmare il deficit di altre zone. Per gli operatori dell'economia immobiliare esse rappresentano interessanti (anche se talora incerte e rischiose) occasioni di *business* legate alla loro valorizzazione.

Naturalmente la rilevanza delle operazioni sulle aree dismesse cambia profondamente a seconda dei contesti. Nella capitale, ad esempio, il recupero ha riguardato edifici produttivi storici di interesse architettonico ma di dimensioni piuttosto modeste (la fabbrica Peroni, il pastificio della Pantanella, la Centrale elettrica Montemartini, i Mulini Biondi, la Mira Lanza). Ben altra è la posta in gioco nelle città del Nord. La cessazione delle attività produttive degli stabilimenti Fiat, Falck, Montedison, Ilva, Breda, Ansaldo nonché il trasferimento di scali portuali e ferroviari hanno liberato in queste città superfici enormi: ben 7 milioni di metri quadrati a Milano, oltre 3 milioni a Sesto San Giovanni, 2,5 milioni nella sola “Spina centrale” di Torino.

La fase attuale appare connotata da condizioni almeno in parte diverse: non solo per i passi avanti compiuti sul piano dell’operatività, grazie anche all’esperienza dei Programmi di Riqualificazione Urbana lanciati a metà degli anni ’90, ma soprattutto in relazione all’andamento positivo del mercato immobiliare e al forte e rinnovato interesse dimostrato dagli operatori economici per interventi di valorizzazione di queste aree.

A fronte dell’elevata posta in gioco anche la dimensione degli operatori è cresciuta: i protagonisti della riconversione sono oggi gruppi importanti come Pirelli Real Estate (Bicocca), Risanamento (Montecity, Porta Vittoria), Immobiliare Pasini (aree Falk e Marelli a Sesto San Giovanni).

In chiave positiva va detto che rispetto al passato in molti casi si registra una maggiore attenzione per la qualità progettuale degli interventi, considerata come un ingrediente irrinunciabile per il successo di un’operazione immobiliare. Non è infrequente il ricorso, da parte sia del pubblico che del privato, ad architetti di prestigio, il più delle volte selezionati a seguito di appositi concorsi di progettazione: Foster a Rogoredo (Montecity), Piano a Parma (Eridania-Barilla), Chipperfield a Milano (Ansaldo), Bohigas a Pescara (Porta Nuova), Botta a Sesto San Giovanni (aree Falck), Nouvel a Firenze (Belfiore) solo per citare i nomi più noti.



Un nuovo paradigma interpretativo per la montagna italiana

I risultati di una indagine condotta recentemente dal Censis per conto dell'Uncecm consentono di descrivere territori la cui evoluzione socio-economica prescinde ampiamente dal loro carattere morfologico configurandosi quest'ultimo ora come risorsa, ora come handicap, ma mai come un reale discrimine rispetto alla capacità delle aree di partecipare alla determinazione del reddito nazionale (tab. 7).

Sono state utilizzate metodologie di statistica multivariata (*cluster analysis*) che, approfondendo le correlazioni presenti all'interno di un ampio set di variabili, hanno consentito di ripartire i comuni montani e parzialmente montani in gruppi tipologici con grado massimo di omogeneità interna ai singoli *cluster* e minimo tra i *cluster* stessi.

Ne è emerso un quadro caratterizzato da 6 gruppi tipologici distinti (tab. 9).

In sintesi, la scomposizione del macro-aggregato montano consente di verificare l'adeguatezza solo "relativa" dell'immagine di una "montagna duale" caratterizzata da due universi contrapposti: ricco e turistico l'uno, senilizzato e spopolato l'altro. Adeguatazza relativa perchè applicabile a realtà tutto sommato molto circoscritte: 177 comuni e poco più di 300.000 abitanti nel primo caso, e 556 comuni e circa 450.000 abitanti, nel secondo caso.

Si rappresenta invece un vuoto stereotipo quando si utilizza tale visione dicotomica per descrivere la montagna in senso ampio. La gran parte dei comuni montani riproduce infatti, dal punto di vista socio-economico, le caratteristiche delle diverse circoscrizioni territoriali del Paese.

Segnali di consolidamento nel settore fieristico nazionale

Il 2002 è stato un anno cruciale per il settore fieristico italiano, coinvolto in rilevanti cambiamenti: grandi progetti di ampliamento di alcuni quartieri

fieristici, trasformazioni degli Enti fiera in Spa, interventi normativi che riordinano il settore e modificano ruoli e competenze.

L'Italia, con oltre cinque miliardi di euro di fatturato ascrivibile nel complesso al settore fieristico, e con oltre 1.100 manifestazioni in programma nel 2002 (di diversa tipologia, dimensione e durata), si conferma Paese leader in Europa nel settore delle attività fieristiche, con un numero di iniziative superiore anche a quello di Gran Bretagna (839), Germania (538) e Francia (503).

Le strutture di Milano, Bologna e Verona figurano tra i principali poli fieristici europei di rilevanza internazionale. Ad esse si è aggiunta la Fiera di Rimini, dopo la realizzazione del progetto di ampliamento del quartiere fieristico. Milano, in particolare, si distingue sia per il numero di espositori (33.200 nel 2001) che per numero di visitatori (5.000.000, seconda in questo solo a Paris Expo con 6 milioni di visitatori nell'anno) (tab. 11).

In questo scenario, è da segnalare l'andamento estremamente positivo della struttura milanese, che ha visto aumentare dell'11,8% il numero di visitatori tra il 2000 e il 2001, a fronte di diminuzioni rilevanti nei principali poli europei: -25,9% la fiera di Birmingham, -19% la fiera di Madrid e -15,8% Paris-Nord. La Fiera di Rimini, grazie ai recenti ampliamenti, registra un aumento del numero di espositori pari al 6,8%, rispetto ad una variazione media pari al 2,9% (tab. 14).

La vocazione "naturale" di un territorio è un altro elemento che alimenta fiere che non potrebbero realizzarsi in altri contesti se non in quello in cui nascono. Questo è il caso di Genova e Bolzano, che promuovono rispettivamente il settore nautico e quello degli sport invernali in virtù delle proprie caratteristiche ambientali.

In definitiva, il settore fieristico italiano è uno specchio abbastanza fedele del sistema economico e insediativo italiano. Quartieri fieristici di rilevanza internazionale e fiere ad elevata specializzazione e ben radicate sul territorio sono due facce della stessa realtà, che dovranno riuscire a convivere anche in presenza di nuove e più dure regole dettate dal mercato.



Molto pragmatismo e poca ideologia nella domanda di federalismo

Sia le classi dirigenti lombarde che quelle marchigiane mostrano in maggioranza (il 57,8% nel primo caso, addirittura l'80,8% nel secondo) una certa ritrosia rispetto all'ipotesi che l'Italia diventi, in prospettiva, una Repubblica federale a tutti gli effetti, come la Germania (tab. 16).

Le posizioni contrarie al federalismo si attenuano meglio quando si osserva che le opinioni prevalenti tra i Comuni e gli altri Enti locali in Lombardia e nelle Marche rivelano la predilezione per un modello di marcato regionalismo: per cui, seppure non all'interno di uno Stato federale in senso proprio, tuttavia le Regioni dovrebbero disporre di maggiori poteri di governo da finanziare con una reale compartecipazione al gettito erariale.

Va precisato che le posizioni invece favorevoli ad una vera e propria svolta federalista si spaccano su un crinale:

- una quota consistente del panel (dal 34,7% dei soggetti istituzionali lombardi al 16,8% di quelli marchigiani) mostra un atteggiamento ottimista e fiducioso, ritenendo che l'attuale stagione di riforme istituzionali ponga i presupposti affinché l'Italia intraprenda la strada per una conversione dell'ordinamento costituzionale in forma propriamente federale;
- una quota residuale (il 7,5% in Lombardia e appena il 2,4% nelle Marche) palesa, al contrario, un atteggiamento conflittuale e rivendicativo, giudicando che a questo risultato si potrà pervenire solo attraverso uno scontro radicale tra i "governi" regionali e lo Stato centrale.

Per risalire alle ragioni che spiegano la crescente "domanda" di federalismo registrata in Italia negli ultimi anni, l'indagine ha permesso di evidenziare come tra le classi dirigenti locali predomina un approccio di pragmatismo politico, tutt'altro che animato da contenuti di carattere ideologico-culturale.

Infatti, in risposta all'interrogativo viene addotta in primo luogo la consapevolezza diffusa dei limiti e delle inefficienze che derivano dall'eccesso di centralismo che ha caratterizzato l'ordinamento del nostro



Paese penalizzando la capacità dei territori di organizzarsi in maniera più efficiente (il 45,1% dei soggetti istituzionali lombardi e il 58,7% di quelli marchigiani). Mentre il 42% delle risposte in Lombardia e il 30,2% nelle Marche sostengono che abbia rivestito un ruolo fondamentale il particolare sviluppo economico-produttivo di alcune aree del Paese, le quali ritengono di essere nelle condizioni di poter meglio gestire ulteriori percorsi di crescita in un quadro istituzionale di tipo federale (tab. 17).

Solo quote minime di risposte si collocano all'interno di un quadro di riferimento etnico-culturale o ideologico: o sottolineando l'importanza di un generalizzato processo di riconoscimento dell'influenza della dimensione territoriale e della volontà di autodeterminazione dei popoli, a fronte della profonda crisi degli Stati nazionali; o riconducendo la domanda di federalismo al progressivo riconoscimento, nei territori di alcune regioni del Nord, dell'esistenza di specifici riferimenti identitari e autonomi modelli di sviluppo che solo in un ordinamento federale potrebbero trovare piena legittimazione e valorizzazione.

L'impatto finanziario della devolution

Nel corso dell'ultimo decennio le entrate e le spese correnti sono cresciute per tutti i livelli di governo territoriale. Parallelamente è cresciuto velocemente il grado di autonomia finanziaria (il rapporto tra le entrate proprie e il totale delle entrate correnti) di Regioni, Province e Comuni (tab. 20):

- l'incidenza delle entrate proprie sul complesso delle entrate correnti è più che raddoppiata per le amministrazioni regionali e provinciali, passando rispettivamente da circa il 12% a poco meno del 50% alla fine del decennio nel primo caso, e da circa il 15% al 56% nel secondo. All'opposto, il peso dei trasferimenti dello Stato è andato diminuendo. Se all'inizio degli anni 90 i trasferimenti arrivavano a coprire poco meno del 90% del complesso delle entrate correnti nei bilanci regionali, alla fine del decennio erano diminuiti al 52% circa del totale, mentre le entrate delle Province derivanti da trasferimenti decrescevano gradualmente raggiungendo nel 1999 un valore (43,6%) che rappresenta circa la metà di quello rilevato nel 1990 (85,5%);

- nel caso delle amministrazioni comunali, dove il grado di autonomia finanziaria era già relativamente elevato all'inizio degli anni 90, l'aumento dell'incidenza delle entrate proprie è stato più contenuto. L'indicatore è comunque quasi raddoppiato, crescendo nel decennio esaminato dal 35% al 60%.

Il processo di incremento del grado di autonomia finanziaria degli enti territoriali, seppure comune a tutte le aree del Paese, è stato particolarmente marcato per le regioni settentrionali e centrali, mentre risulta meno evidente in quelle meridionali:

- l'incidenza delle entrate proprie appare di circa dieci punti percentuali più elevata nelle Regioni centrali rispetto a quelle del Mezzogiorno. Il divario territoriale diventa particolarmente ampio nel caso delle amministrazioni provinciali. Nel Nord gli enti provinciali presentano un'incidenza di entrate proprie del 71% rispetto al 36% di quelle meridionali. Uno squilibrio, sia pure meno accentuato, si può osservare anche per le amministrazioni comunali. In questo caso, nelle circoscrizioni settentrionale e centrale l'indicatore è compreso tra il 64% e il 70% rispetto al 43% dei Comuni del Mezzogiorno.

Gli Enti locali di fronte alla sfida del vincolo di bilancio

Oltre a quanto qui richiamato, va sottolineato che il settore pubblico locale viene direttamente coinvolto nel processo di riduzione del deficit e del debito pubblico nazionale attraverso meccanismi specifici che governano l'evoluzione dell'indebitamento netto del settore delle amministrazioni territoriali. Si assiste così alla reintroduzione nella prassi delle relazioni tra Stato ed enti decentrati di quei vincoli e controlli da parte dello Stato che erano stati formalmente smantellati con la riforma del Titolo V della Costituzione.

Dati gli obiettivi programmatici di medio termine previsti dal Dpof, il sistema della finanza pubblica locale sarà chiamato ad una notevole riduzione delle spese pubbliche nei prossimi anni, con possibili effetti negativi sulla quantità e sulla qualità dei servizi e delle infrastrutture.

Peraltro, la possibilità di far fronte alle esigenze di finanziamento attraverso un ricorso massiccio alle entrate proprie degli enti territoriali sarebbe fortemente limitato, oltre che dalla ridotta capacità di riscossione di molte amministrazioni, anche dalla estrema variabilità territoriale delle basi imponibili. L'incremento di aliquota Irpef a favore delle Regioni virtualmente necessario per finanziare la spesa di questi enti attualmente a carico dei trasferimenti erariali sarebbe molto diversa tra il Nord e il Sud del Paese. L'incremento di aliquota sarebbe inferiore all'1% in Lombardia, contenuto tra il 3% e il 5% in Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Lazio, e superiore al 10% in tutte le Regioni del Mezzogiorno, con una punta addirittura del 24% in Calabria (fig. 3). Se anche parte di queste differenze venissero compensate da trasferimenti perequativi dallo Stato centrale, il divario tra le aliquote rimarrebbe comunque tale da non garantire la sostenibilità sociale, prima ancora che finanziaria, del nuovo sistema decentrato.



I soggetti economici dello sviluppo

(pp. 441 - 531 del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo integrale

L'economia gira, ma a vuoto

L'economia italiana nel 2002 è apparsa in movimento, sotto pressione, ma non è riuscita a produrre risultati in grado di essere registrati sotto forma di significativi o comunque apprezzabili livelli degli indicatori macroeconomici.

In altri termini, l'immagine che si può ricostruire dell'anno in chiusura è quella di una macchina i cui ingranaggi hanno girato senza riuscire a collegarsi gli uni agli altri, venendosi così a prefigurare un'ampia dispersione delle energie prodotte. Anche se certamente sono stati numerosi i fattori che hanno contribuito a delineare un simile quadro congiunturale.

A consuntivo di un anno peculiare per le sue crisi e difficoltà, l'osservazione fenomenologica consente di verificare come la torsione strutturale da un lato abbia spontaneamente continuato ad evolversi generando ulteriori effetti sul territorio – non ultima la proliferazione di un mesocapitalismo alternativo tra grande capitalismo tradizionale e borghesia più o meno recente –, ma dall'altro abbia subito una duplice azione: esogena per quanto riguarda il quadro dei processi internazionali, che ne hanno certamente indebolito l'azione, ma anche endogena con riferimento all'operato di Governo nell'economia, i cui tentativi di accelerazione delle traiettorie di sviluppo e di nuovo accentramento di funzioni e decisioni ha, nei fatti, realizzato uno scollamento degli ingranaggi dello sviluppo locale, i cui effetti più vistosi sono quelli inerenti all'azione sul Mezzogiorno, ma che anche nel resto del Paese non sono difficili da riscontrare.

Che la nostra economia abbia girato a vuoto non occorre riportarne prove ulteriori.

Che invece abbia girato è tesi forse più audace, ma non meno realistica della precedente. Nella sostanza, infatti, il nostro non è apparso un Paese fermo e bloccato nelle sue componenti produttive o occupazionali; al contrario, anzi, il monitoraggio di numerose delle economie locali presenti così come di diversi indicatori nazionali – dall'occupazione, alla dinamica strutturale intercensuaria delle Pmi – ha mostrato positivi segni di vivacità, peraltro nella direzione più congeniale all'impegno competitivo sui mercati locali e globali.



Se dunque l'economia ha girato, ma purtroppo "a vuoto", e se i motivi principali di questo scollamento tra economia del territorio ed economia del sistema-Italia sono quelli sinteticamente accennati, allora si pone ancora una volta inquietante un interrogativo sulla possibile via d'uscita per rimettere in fase gli ingranaggi dello sviluppo nel Paese, non meno di quanto lo scorso anno ci si poteva interrogare sul nascente dirottamento delle derive continuiste del commercio mondiale susseguente agli attentati terroristici statunitensi.

A tale proposito, tre sembrano le principali sfide che si pongono davanti al Paese per i prossimi mesi: in primo luogo riuscire ad accompagnare adeguatamente l'evoluzione della nuova classe di mesocapitalisti che sta emergendo sul territorio, e, più in generale, di tutti quegli attori che, a vario titolo, sono oggi protagonisti del ciclo dello sviluppo locale nazionale. In secondo luogo lavorare per mettere a sistema l'apparente dispersione di energie conseguente ai percorsi individuali dell'internazionalizzazione. Infine, ma non certo ultima per importanza, riprendere in mano una politica attiva per il Mezzogiorno, abbandonato nell'ultimo anno troppo a se stesso.

L'Italia verso Est

Un'Europa incerta e titubante è quella che si appresta ad accogliere al suo interno i Paesi candidati dell'Europa Centrorientale (*Ceec - Central and East Candidate Countries*). Un allargamento che ha dato luogo ad un processo di integrazione complesso e faticoso, tuttavia ineluttabile per il riposizionamento dei Quindici sulla scena mondiale.

Gli impatti dell'apertura ad Est si prospettano comunque complessivamente positivi anche se la magnitudo degli effetti potrebbe risultare graduata dalla posizione privilegiata di alcuni Paesi agevolati negli interscambi economico-commerciali da una maggiore prossimità geografica e storico-culturale all'area in questione. Altrettanto graduati risulterebbero anche i riverberi negativi considerando che, allo stato attuale, sarebbero alcune aree dell'Unione a risentirne più consistentemente di altre. In questo caso le ripercussioni sul nostro Paese avrebbero un riflesso diretto sul Mezzogiorno che entrerebbe in aperta concorrenza con i Paesi dell'area *Ceec* alla luce della detenzione di vantaggi localizzativi presso che simili (manodopera a basso costo, sistema infrastrutturale inadeguato, etc...).

Tuttavia le ripercussioni negative dell'apertura ad Est appaiono decisamente ridotte. In primo luogo perché le dimensioni economiche e industriali dei Paesi Cecc risultano piuttosto modeste e dunque non lasciano presagire *shock* competitivi rilevanti. In secondo luogo perché già da tempo le barriere alla movimentazione di beni e capitali tra le due aree sono state abbattute, il che ha dato luogo ad un processo reale di integrazione economico-commerciale.

Manca tuttavia una strategia complessiva a livello di Sistema Italia. Il mancato accompagnamento al processo di internazionalizzazione delle nostre imprese da parte delle istituzioni con un progetto complessivo, strutturato e in grado di sfruttare le sinergie in campo, viene pagato in termini concorrenziali. Se a ciò si aggiunge la dimensione, generalmente più contenuta, delle nostre imprese e la logica istituzionale che muove gli investimenti diretti esteri di Paesi nostri *competitors* – la logica del capitalismo renano è ben lontana da quella del capitalismo molecolare italiano – è evidente quanto ciò sia penalizzante.

Il sentiero dello sviluppo locale tra identità e relazioni

Sollecitata da nuove prospettive si apre anche per il distretto un'altra fase, quella dell'internazionalizzazione. I distretti si proiettano al di fuori dei propri confini territoriali, non solo e non più per guardare a mercati di destinazione del prodotto, ma per impiantare altrove degli innesti. Da luogo catalizzatore di fattori produttivi, conoscitivi, relazionali il distretto si avvia a modificare il proprio assetto. La realtà locale si fonde con quella globale, mentre il distretto si trasforma in un esempio di glocalismo industriale. Qualcuno teme che possa modificarsi addirittura l'essenza stessa del distretto che vive dell'identificazione pervasiva con il territorio. Si teme che possa verificarsi un depauperamento del territorio di origine a favore di nuovi territori, che il distretto tenda alla deterritorializzazione piuttosto che alla riterritorializzazione. Intanto a livello istituzionale nascono task force per l'internazionalizzazione e si segnalano strumenti legislativi che mirano a sostenere questa fase evolutiva dei distretti, mettendo in relazione territori anche molto lontani perché possano ipotizzarsi e costruirsi nuove alleanze, possibili configurazioni che consentano ai distretti italiani di esplorare nuovi

meccanismi di competitività e alle economie in transizione di ottenere ulteriori possibilità di sviluppo (tav. 1).

In questa prospettiva può essere interessante mettere a confronto quelle che possiamo definire tre *case history territoriali*: il Frusinate, il Grossetano ed il Ravennate. I tre contesti territoriali, che sono stati oggetto di studio da parte del Censis nel corso di quest'ultimo anno, raccontano bene con le proprie specificità storiche, economiche e sociali il percorso in atto.

Il racconto dei tre territori - connotati dall'essere rispettivamente territorio-attraversamento, territorio-recinto, territorio-laboratorio - traccia i segni del nuovo sentiero dello sviluppo locale e mostra come avviene il riposizionamento sulla mappa dello sviluppo. Il frusinate, territorio inclinato che rischia di far scivolare via ciò che lo attraversa lavora sulla elaborazione e sulla raccolta di simboli e di relazioni per rafforzare la propria identità. Il Grossetano si propone l'identificazione con la sua multivocazionalità e si adopera per metterla in rete aprendo scorci nel suo recinto. Infine, il Ravennate saldo sulla sua rete relazionale si ripropone di non smettere di accogliere, reinterpretare e costruire nuove immagini da proiettare, perché lo sviluppo si realizza unendo in un equilibrio funambolico innovazione ed identità.

Le quattro "i" del mesocapitalismo italiano

Innovative, internazionalizzate, intraprendenti, incisive: sono questi gli aggettivi che meglio descrivono la realtà delle medie imprese italiane e sono queste le prerogative con cui esse affrontano le sfide competitive dei moderni mercati globalizzati.

È l'architettura organizzativo-gestionale rappresentata dalla media impresa a formare l'intelaiatura di un *corpus* industriale distinto, sistema nel sistema, votato all'innovazione in senso ampio, dalla spiccata vocazione all'*export*, risoluto nel perseguire la *mission* aziendale e in grado di farlo in maniera efficace ed efficiente.

In un momento in cui il capitalismo italiano delle grandi imprese di stampo fordista attraversa le note vicende e in cui il coacervo di imprese minori che anima lo Stivale appare vivere una fase delicata ed incerta, risaltano le doti



del “mesocapitalismo” nostrano: oggi sono le medie imprese a mostrare particolare dinamismo e vitalità.

La dimensione “media impresa” emerge per la brillantezza dei risultati registrati in una molteplicità di variabili aziendali; le *performance* in termini di valore aggiunto complessivo e per addetto, quota di *esportazioni*, fatturato, grado di utilizzo delle tecnologie informatiche, vocazione all’innovazione, presenza e livello di penetrazione sui mercati esteri, indicano la portata attuale e le potenzialità future del mesocapitalismo italiano.

Le evidenze raccolte rilevano doti, attitudini e peculiarità che, messe a sistema, tracciano una struttura della media impresa che appare caratterizzarsi per l’eccellenza delle sue quattro “i”: innovazione, internazionalizzazione, intraprendenza e incisività (tav. 6).

La scia della modernità nei percorsi socioeconomici del Centro Nord

Con l’intensificarsi del processo di globalizzazione si vanno palesando fenomeni complessi che, intimamente legati all’accelerazione delle dinamiche - opposte e simmetriche - di apertura economica e rinserramento culturale del territorio, spiegano con che grado di articolazione occorra guardare oggi al livello locale per comprenderne ciò che è sotto la sua superficie più immediata.

Se ne ha chiara traccia analizzando le province del Centro Nord del Paese.

Un aspetto delle società moderne che ruota direttamente intorno al concetto di relazionalità è quello del commercio con l’estero, degli scambi di beni e servizi, dei movimenti di persone e capitali.

Un secondo aspetto, il fenomeno dei movimenti migratori, è portatore di una serie estremamente articolata di dinamiche che vanno ben oltre i semplici dati sul numero di stranieri che risiedono, ufficialmente o meno, sul territorio.

La consapevolezza della complessità del fenomeno deve servire da sprono ad evitarne un’inopportuna banalizzazione. E’ per tale motivo che viene in

aiuto un *indicatore sintetico* per le province analizzate in grado di ordinarle in base ad una *scala di complessità del fenomeno* (nel senso etimologico del termine, considerando che convoglia in un *unicum* gli effetti di tutte le variabili descritte), e che si è rappresentato nella figura 9.

Ulteriore caratteristica del venire avanti delle società moderne è quello delle forme autonome di organizzazione quali il volontariato, le imprese sociali e le organizzazioni no profit.

In questo caso sono le *aree prospicienti l'arco appenninico* (Ravenna e Forlì-Cesena, su tutte, ma anche, ad esempio, Firenze e Pesaro-Urbino) che si fanno *portabandiera dell'impegno sociale nel volontariato*, ma emergono, per l'alto livello dell'indicatore calcolato, anche alcuni territori di frontiera come Imperia, Aosta e Bolzano.

I consumi tra conformismo e voglia di emozioni

Un po' conformisti, ammaliati dalle marche famose e dai prodotti tecnologici, legati all'effimero, in molti ricercano prodotti di lusso, contemporanei *status symbol* di un mondo diffusamente medio-borghese. Questi sono i consumatori italiani oggi, anche se per molti l'acquisto dei prodotti migliori e alla moda è solo un miraggio, un desiderio talvolta difficile da soddisfare a causa di limitate possibilità di spesa.

Se si esclude la contrazione dell'1,5% registrata nel 2001, tra il 1997 e il 2000 la spesa delle famiglie per i beni durevoli è cresciuta mediamente del 7% all'anno. Un risultato più che apprezzabile.

Non siamo certo all'iperconsumismo all'americana ma spendere, per un numero crescente di persone è gratificante, infonde sicurezza ed è quasi una forma di comunicazione. Secondo ciò che emerge da un'indagine effettuata dal Censis e da Findomestic Banca nel 2002, il 40% della popolazione adulta concepisce gli acquisti come un modo per concedersi piccoli e grandi lussi quando ne vale la pena. Per il 12% dei consumatori fare acquisti è un modo per scaricare le tensioni quotidiane, così come il 4% è fortemente attratto dai nuovi prodotti tecnologici per uso domestico (fig. 11).

Alla vasta parte di coloro che si dichiarano interessati ad acquisti frequenti, testimoniando un benessere crescente, fa da contraltare quella parte della



popolazione (circa un quarto) che dichiara di dover contenere i propri consumi a causa di scarse disponibilità economiche, tanto che, per esempio, il personal computer con accesso ad Internet è presente nel 70% delle famiglie con reddito medio-alto (superiore ai 1.500 euro mensili) e solo nel 20,4% in quelle con reddito basso. La società del benessere che sembra trasparire dai dati sul livello dei consumi in Italia abbraccia dunque molte persone, ma ne lascia fuori molte altre creando dislivelli sempre più ampi e difficili da colmare.

Il valore aggiunto del “mare”

Nel proscenio del terzo millennio il mare appare sinonimo di una modalità di trasporto e di comunicazione globale congruente con quello che viene indicato con il termine di “sviluppo compatibile”. È da questa angolazione che il mare, vuoi per la concreta articolazione del territorio, vuoi per la peculiare posizione geografica, assume per l'Italia una valenza logistica particolarmente significativa, tanto in termini di trasporto a lungo raggio, quanto e soprattutto, in termini di navigazione di cabotaggio.

Oltre gli accennati aspetti logistici, il comparto marittimo presenta un consistente impatto sull'economia nazionale la cui misura può essere resa dai dati sulla produzione, sull'occupazione e sui moltiplicatori, in termini di PIL e di ULA, rilevati per l'insieme dei settori di cui si compone il sistema mare italiano.

E le evidenze raccolte (tab. 9) restituiscono l'immagine di un apporto più che considerevole:

- una produzione annua vicina ai 26.300 milioni di euro, pari a circa il 2,3% del PIL nazionale;
- più di 356.000 Unità di Lavoro attivate nell'insieme, pari a circa l'1,5% dell'occupazione totale;
- un moltiplicatore complessivo della produzione di 2,154;
- un moltiplicatore dell'occupazione di 1,916.

La seconda stagione della nuova economia

Guardando retrospettivamente all'evoluzione che la Nuova Economia – intesa come sintesi concettuale che racchiude in sé i settori a più alto valore aggiunto cognitivo – ha avuto negli ultimi anni, quelli della sua “consacrazione”, viene immediato ragionare nei termini dicotomici di un'iniziale fase di crescita irrazionale cui ha fatto seguito un'altrettanto intenso momento di crisi (fig. 15).

Per quanto la recente crisi abbia propagato i suoi effetti ben oltre i listini azionari, coinvolgendo anche la componente reale del mercato delle tecnologie, in Italia alla fine del 2001 sono risultati attivi più di 55.000 operatori economici dell'Ict (tab. 12).

Certo: in due anni, tra il 1999 e il 2001, l'Ict italiano ha perso il contributo di circa 4.000 operatori (-6,7% sul totale). Ma, rispetto alla parte finanziaria del settore, non si può non sottolineare la capacità di tenuta dimostrata dalle aziende e dai professionisti dell'intero comparto.

Questo, inoltre, sembra aver “approfittato” della fase negativa per rinserrare le fila e rimodularsi al proprio interno, razionalizzando lì dove, evidentemente, si era accumulata un'eccessiva proliferazione dei soggetti (telecomunicazioni e informatica) e sviluppandosi ulteriormente nelle altre vocazioni produttive (audiovisivo e ricerca).

Tecnologie dell'informazione e outsourcing: come cambia l'organizzazione delle grandi imprese

I mutamenti e gli sviluppi tecnologici intervenuti negli ultimi anni grazie ad Internet hanno generato nuovi modelli di *business* e, parallelamente, hanno stimolato il rinnovamento delle strutture organizzative interne alle imprese, specie quelle di medie e di grandi dimensioni.

Le Ict hanno dunque innescato tre differenti processi nella grande impresa: il ricorso a nuovi strumenti per il monitoraggio e per l'analisi approfondita dei mercati di riferimento, l'innovazione di alcune procedure interne, il

sempre più intenso processo di esternalizzazione di talune funzioni aziendali (*outsourcing*). In molti casi la logistica, le linee di produzione, la contabilità e il marketing sono stati resi più efficienti grazie ad apposite piattaforme tecnologiche. E' sufficiente pensare alla rapida diffusione – anche in Italia - di soluzioni Ict utilizzate per monitorare, fidelizzare e assistere il cliente nelle fasi pre e post-vendita, ad esempio attraverso la diffusione dei Numeri Verdi e soprattutto di call center.

I percorsi di innovazione sopra citati sono stati peraltro sostenuti da intensi processi di *outsourcing*, cioè di conferimento di alcune funzioni ad aziende terze. Anche in questo caso, il fenomeno sembra riguardare maggiormente in Italia il sistema delle imprese di più grandi dimensioni.

Un'indagine approfondita effettuata nel 2001 su un panel di 70 tra i maggiori gruppi industriali, bancari e assicurativi presenti in Italia, mette in evidenza chiaramente la tendenza sopra indicata. Il 90% delle strutture contattate ricorre ad almeno una forma di esternalizzazione di processi o di servizi. Ben l'83% delle aziende analizzate prevede, inoltre, nei prossimi anni di intensificare il ricorso all'*outsourcing*, i cui vantaggi sono molteplici e riassumibili nel modo seguente secondo l'opinione dei componenti del panel preso in considerazione (fig. 20):

- la possibilità di focalizzarsi sul core-business;
- la riduzione dei costi operativi da parte dell'azienda che esternalizza;
- l'accelerazione dei processi di cambiamento;
- il reperimento di competenze e di funzioni non disponibili all'interno dell'azienda;
- la possibilità di acquisire un maggiore potere di controllo su attività o funzioni difficili da gestire.

Processi innovativi e governo pubblico

(pp. 533 -586 del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo integrale

L'innovatore, figura emergente nella Pubblica Amministrazione

Il Censis ha operato alcuni tentativi volti a ricostruire il profilo e le caratteristiche di base di coloro che, da protagonisti, si confrontano con la problematica dell'innovazione all'interno della pubblica amministrazione. Un primo percorso di indagine, realizzato nel 2001 su stimolo del Dipartimento della Funzione pubblica, è stato tarato su un target di funzionari che, nel partecipare in prima persona a programmi speciali in cui risultavano coinvolte le amministrazioni di appartenenza, hanno mostrato una particolare sensibilità per le problematiche del cambiamento e dell'innovazione.

Innanzitutto occorre rilevare che né il livello di istruzione né l'uso delle tecnologie informatiche e telematiche costituisce oggi un elemento discriminante. Infatti i 2/3 del campione dispongono di un diploma di laurea o addirittura di un master *post lauream* e solamente il 10% circa degli intervistati non usa la rete internet né a casa né in ufficio (tav. 1).

Per quanto concerne i quattro gruppi tipologici individuati attraverso l'analisi statistica bisogna subito sottolineare che trattandosi di un campione di funzionari non generico ma in qualche misura selezionato, prevalgono le figure di coloro che, a fronte delle caratteristiche evidenziate, si possono definire "entusiasti" (31,7%) e "fiduciosi" (34,5%). Gli "sfiduciati" raccolgono il 14,9% del campione e i "disinteressati" non vanno oltre il 19,9%.

La prima tipologia, fortemente orientata ai processi di innovazione, presenta una significativa sovrarappresentazione tra i dirigenti dei comuni inquadrati nel ruolo di comunicatori. I "fiduciosi" presentano tratti analoghi ma meno caratterizzati ed hanno un profilo meno orientato al protagonismo individuale. Nella terza categoria si collocano funzionari più anziani legati a modalità di intervento più tradizionali. I "disinteressati" sono essenzialmente dirigenti ministeriali che, pur chiamati a partecipare a progetti innovativi non presentano alcuna delle caratteristiche di vitalità riscontrate negli enti locali e sono inoltre culturalmente distanti dalle logiche cooperative che spesso sostengono ed incoraggiano gli innovatori nella loro azione.

Analizzando in dettaglio le opinioni espresse dagli intervistati a proposito delle iniziative a sostegno dell'innovazione, emerge con chiarezza un atteggiamento volto a considerare le norme ed i regolamenti come i fattori di più scarso valore nel sostenere il cambiamento. Questo dato va però messo in relazione con la complementare richiesta di strumenti agili con cui operare: inserito in questo contesto il dato assume una connotazione ben diversa. Gli innovatori sentono il bisogno della "leggerezza", della possibilità di lavorare facilmente, senza dover sottostare a nuove norme a volte restrittive, che possono frenare lo sviluppo di soluzioni innovative.

Sottolineano dunque con frequenza l'esigenza di finanziare il cambiamento, di sviluppare accordi con il mondo della consulenza scientifica e professionale, e di attivare programmi di comunicazione in riferimento alle innovazioni sviluppate e introdotte (tav. 1).

Il sistema delle relazioni quale occasione di emersione dei processi innovativi

Il nuovo scenario entro il quale l'innovatore si trova ad operare è caratterizzato da programmi e strumenti volti a valorizzare le singole iniziative e a favorire lo scambio di informazioni e di soluzioni (tav. 2).

I premi e le classifiche sono tra gli strumenti più diffusi e semplici. Entrare in una graduatoria o essere premiati significa, per coloro che promuovono il cambiamento nella pubblica amministrazione, veder riconosciuto e legittimato il proprio lavoro sia nel proprio ambito lavorativo che nel contesto più ampio. Analoghe considerazioni valgono per gli appuntamenti annuali diventati oramai una occasione di confronto e di verifica dei risultati, quali il Salone della Comunicazione Pubblica e il Forum P.A. Tramite la comunità professionale on line l'innovatore costruisce un sapere comune e condiviso con i suoi pari, esce dall'isolamento e definisce quell'identità collettiva che gli permette di acquisire potere contrattuale e di rappresentanza. Un ruolo strategico, infine, è svolto dalla formazione e dall'aggiornamento. Nella formazione l'innovatore trova la possibilità di acquisire nuove competenze e saperi, ma anche di sperimentare nuovi strumenti e metodologie di lavoro. E' il caso dell'*e-learning* con cui, è giusto dire, *il media si fa contenuto* dando la possibilità all'innovatore di accedere a saperi specialistici e, nello stesso tempo, di utilizzare strumenti

per il lavoro collaborativo a distanza, per la discussione on line e per la condivisione di materiali e conoscenze. Il processo in corso, di crescita della relazionalità e di messa a punto di azioni comuni all'interno e tra le amministrazioni, è confermata dall'indagine diretta realizzata dal Censis nel corso del 2002. A parere degli intervistati è riscontrabile una forte interdipendenza sia all'interno delle singole amministrazioni sia tra le diverse strutture pubbliche.

A fronte di questo processo di apertura verso l'esterno, di adozione di una logica di network e di cooperazione all'interno e tra le pubbliche amministrazioni, la visibilità esterna di questi processi è ancora scarsa.

Nell'indagine annuale della Rur e del Censis di valutazione dei siti della pubblica amministrazione locale (Città Digitali), ad esempio, uno dei sei indici che compongono la valutazione finale misura proprio la *Cooperazione e relazionalità* riscontrando la presenza o meno sul sito dell'ente locale di collaborazioni, iniziative e progetti espliciti portati avanti insieme ad altri soggetti territoriali sia pubblici che privati. I dati raccolti durante lo scorso anno dimostrano la scarsità di iniziative esplicite di collaborazione sia informative sia progettuali. Prendendo come esempio i comuni capoluogo (tab. 5), nel corso del 2001 solo il 18% di questi dà notizia o mette in evidenza sul proprio sito progetti in comune con altre strutture pubbliche locali o iniziative coordinate allo stesso livello territoriale.

L'innovazione mancata tra i distretti produttivi

Dal I Rapporto sui distretti produttivi digitali 2001 (realizzato dalla Rur insieme al Censis e Federcomin), la dotazione di Ict nei distretti risulta caratterizzata da una situazione complessivamente inadeguata con riguardo alle tecnologie di supporto delle relazioni settoriali nei sistemi produttivi. Nelle imprese, nonostante il ricorso crescente alla posta elettronica e alle connessioni internet, stenta a diffondersi l'attenzione verso soluzioni *e-commerce*, mentre l'accesso alle soluzioni gestionali avanzate e alle tecnologie complesse, si mostra, seppure lentamente, in costante crescita.

Questo fenomeno viene sostanzialmente confermato da un'indagine Censis, condotta negli ultimi mesi, sulle Pmi distrettuali del Nord-Est in cui, al di là dei dati che fanno desumere un atteggiamento di cautela diffuso, si

intravede, da parte degli imprenditori interpellati, una nuova consapevolezza rispetto alle scelte relative alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. L'avvento delle Ict nei reticoli produttivi è segnato da due fasi: la prima in cui le aspettative di crescita e sviluppo sembravano illimitate ed immediatamente legate al semplice utilizzo, e la seconda caratterizzata da delusione per il non avvenuto cambiamento. In entrambe queste fasi le scelte degli imprenditori sono definibili per la maggior parte come ingenue e poco strutturate rispetto alle strategie aziendali. Ma, se prima questo era ascrivibile alla bassa consapevolezza e alle scarse competenze, oggi il ritardo delle piccole e medie aziende italiane sembra essere legato al bisogno di verifica dei vantaggi attesi e di integrazione della rete in strategie di più ampio respiro. In altre parole, una volta superate le diffidenze e le inabilità iniziali, gli imprenditori iniziano a considerare le tecnologie non più come obiettivi in sé, ma come strumenti funzionali rispetto alle strategie aziendali.

Dall'analisi dei dati dell'indagine Censis-Infracom 2002 emerge, nei distretti del Nord-Est, uno scenario di Pmi che, seppur a diversi livelli, hanno comunque intrapreso un cammino verso l'innovazione. La maggior parte delle aziende si trova al primo stadio del percorso che dovrebbe portare verso l'utilizzo di tecnologie di rete a supporto delle relazioni interne ed esterne ai distretti. Il 64,5% delle imprese interpellate, infatti, dichiara di avere una connessione ad Internet (tab. 6).

Il fatto che tra le aziende connesse solo il 41,6% ha attiva un'e-mail aziendale e la utilizza, indica, da un lato il persistere di un timido primo stadio di penetrazione tecnologica, e dall'altro è testimone dell'intramontabile primato che le comunicazioni informali e dirette mantengono nelle imprese distrettuali. Un'ulteriore misura della diffusione delle Ict è rappresentato dalla presenza di siti aziendali operativi. Solo il 34% delle imprese è passata a questa fase, superando così il modello *one way* di fruizione del web che confina il rapporto internet-impresa entro canali monodirezionali in cui le aziende si limitano a ricevere.

Le Ict, passando dall'essere considerate elemento salvifico per le dinamiche economiche distrettuali a rappresentare strumenti di supporto alle strategie produttive, portano all'espansione del bisogno di pianificazione delle scelte di natura tecnologica. In una recente indagine condotta sulle Pmi distrettuali della provincia di Macerata il contenimento dei costi per hardware e software risulta essere un fattore limitante nelle scelte delle imprese

distrettuali di piccole e medie dimensioni. Da sempre in posizione di difficoltà nell'affrontare le spese per l'innovazione, gli imprenditori, anche nella percezione degli ostacoli, sembrano aver attenuato i timori iniziali sostituendoli in alcuni casi con una conquistata consapevolezza, ed in altri, con una prematura disillusione i soggetti interpellati non considerano sufficientemente "rilevanti" per l'implementazione di tecnologie nelle proprie aziende i costi per la formazione, la mancanza di risorse umane capaci e di informazioni, o almeno non quanto il fatto che il basso uso di tecnologie di rete è il frutto di una precisa scelta: "non rientra nella strategia aziendale" (fig. 1).

La formazione come risorsa per il cambiamento

Lo spostamento d'attenzione dagli strumenti alle persone ha avuto come prima manifestazione evidente la ricerca di nuovi modelli organizzativi, che si è presto tradotta in una rincorsa di modelli mutuati dal settore privato.

Ma la questione ineludibile rimane la riqualificazione del personale, perché in una società dove il "capitale" della conoscenza svolge un ruolo sempre più strategico, la pubblica amministrazione deve essere in grado di porsi come referente qualificato rispetto a tutte le altre componenti. Ed è anche chiaro che il settore pubblico non può attuare nessun cambiamento significativo senza mettere mano al proprio sistema di competenze, a tutti i livelli – dai vertici ai ruoli operativi – sia per governare i processi interni che l'eventuale ricorso a consulenti o ad esternalizzazioni di funzioni e servizi.

Da qui emerge con forza l'esigenza di un sistema formativo adeguato che sia organico alla "gestione ordinaria" delle amministrazioni e quindi improntato ad una stabilità consona a quella dimensione della formazione permanente (*lifelong learning*) che è la condizione essenziale per la qualificazione sia delle singole persone che dei sistemi professionali.

A tale esigenza ha cercato di dare risposta nel dicembre scorso la Direttiva Frattini sulla Formazione del personale delle Pubbliche Amministrazioni.

La Direttiva introduce l'obbligo della programmazione, che ha come strumento principe la redazione del Piano formativo per il singolo Ente, proietta quindi ciascuna amministrazione in una dimensione di crescita governata dalle competenze, certamente nell'ottica del *lifelong learning*

individuale, essendo esplicitamente sancito il diritto alla formazione permanente per tutti.

E' coerente con questo indirizzo il forte interesse del settore pubblico per l'e-learning, la formazione erogata tramite Internet, che non deriva solamente dalle sempre più stringenti esigenze di risparmio, ma anche e soprattutto dalle possibilità che questa formula offre per consentire ai singoli di entrare e rimanere all'interno della rete, intesa sia come rete di competenze sempre aggiornate, sia come capacità di proporsi in un mercato del lavoro estremamente dinamico, ormai persino all'interno degli Enti pubblici, dove i contratti a termine e le collaborazioni coordinate e continuative tendono a diventare la norma, più che l'eccezione, e le riorganizzazioni degli uffici sono molto più frequenti che in passato.

A certe condizioni, quindi, le formule più avanzate di sperimentazione in campo formativo possono aiutare i processi di cambiamento, valorizzando le individualità. L'e-learning favorisce l'insorgere di tali condizioni, quando gli interventi sono progettati e gestiti con rigore, e si adatta particolarmente agli attuali ritmi di vita e di lavoro, consentendo pure risparmi nell'utilizzo delle risorse mandate in formazione. Sono tutte motivazioni per le quali gli analisti in tutto il mondo sono concordi nel prevedere crescite esponenziali di questo mercato specifico, che però in Italia stenta a trovare una vera e propria domanda, attualmente dominata da organismi creati ad hoc da grandi aziende per soddisfare le proprie esigenze interne.

Il settore pubblico, invece, è molto attivo nel sostenere l'e-learning, sia sul piano degli indirizzi normativi che tramite iniziative specifiche, a livello nazionale (tab. 8) come regionale (specialmente in regioni come la Toscana e l'Emilia-Romagna). L'e-learning è visto come una delle strade più rapide ed economiche per accelerare il difficile processo di riqualificazione del personale, e pertanto diventa sempre più frequentemente oggetto esplicito di bandi di gara, mentre crescono le amministrazioni desiderose di sperimentare la dimensione della comunità virtuale attorno a specifici ambiti professionali.

I servizi on line, occasione di incontro tra pubblico e privato

Un'indagine realizzata dalla Rur, in concomitanza con la scadenza del pagamento dell'Imposto Comunale sugli Immobili, per verificare quanto le Pubbliche Amministrazioni locali utilizzino il proprio sito Internet per informare i cittadini sulle scadenze relative all'Ici ed eventualmente consentire loro di pagare la rata direttamente on line, conferma nella sostanza un fenomeno dalla lenta evoluzione: solo 11 comuni sui 103 analizzati consentono di pagare l'imposta on line, mentre la maggior parte degli enti si limita a fornire informazioni, o a prevedere livelli minimi di interazione (tab. 9).

I soggetti che si pongono come i più probabili partner in futuri accordi con le pubbliche amministrazioni sono senz'altro le aziende municipalizzate. Questo tipo di aziende sono le più "vicine" ai comuni, di cui gestiscono la gran parte di servizi di primaria importanza, come acqua, gas, energia. La peculiarità dei servizi erogati, e il "mandato" pubblico della loro offerta le rendono partner ideali in questo tipo di accordi, volti alla creazione di portali di servizi erogabili in rete.

È interessante, pertanto, analizzare il rapporto delle *utilities* con la tecnologia. Sotto questo punto di vista, una recente indagine commissionata da Assintel sull'economia digitale nelle *public utilities* disegna i tratti di un mercato ancora non sviluppato per quanto riguarda l'utilizzo di soluzioni innovative nelle aziende. Il 60% delle aziende intervistate dichiara di non utilizzare soluzioni Erp (Enterprise Resources Planning); il 79,4% non si avvale di strumenti di Crm (Customer Relationship Management) e il 92,6% non impiega alcuno strumento di e-procurement; solo per i sistemi di Billing, ovvero di gestione delle bollette, i valori registrati sono di poco inferiori al 50%. Da questi dati emerge con chiarezza una scarsa propensione delle imprese di pubblica utilità ad impiegare strumenti che potrebbero rivelarsi di grande efficacia nella riorganizzazione delle strutture.

Se il potenziale innovativo di strumenti per la riorganizzazione interna alle aziende non è afferrato appieno, anche la comprensione dell'utilità di Internet è ancora a livelli minimi. La rete costituisce per lo più una vetrina per queste imprese, mostrando una concezione dello strumento ancora fortemente arretrata. Sono solo il 58,7% le aziende che hanno un proprio

sito web, e meno del 20% intende implementarlo a breve. Ben un quinto delle public utilities, quindi, non solo non ha un sito, ma non intende neanche investire per realizzarlo nel breve termine. Il sito non viene realizzato perché inutile ai fini dell'attività svolta (36,4%), perché non sono disponibili i servizi da rendere disponibili sul web (36,4%) per una questione di costi (25%), o per mancanza di competenze interne (tav. 6).

Quanti hanno implementato un sito dichiarano di averlo fatto per servire meglio la clientela (57,9%), per farsi conoscere (46,8%), per ascoltare le richieste della clientela o per pubblicizzare la propria offerta. Queste motivazioni, pur evidenziando una concezione del sito come strumento di informazione sull'azienda e i propri prodotti, mostra un'attenzione ai bisogni della clientela nuova per queste aziende. I motivi che accompagnano la mancata realizzazione del sito ricalcano nella sostanza quelli relativi agli strumenti innovativi: pertanto il sito è inutile (36,4%) o dai costi troppo elevati (36,4%). La mancanza di servizi sul web, addotta come ragione dell'assenza sulla rete dal 36,4% degli operatori, è una diretta conseguenza della mancata implementazione di tutti quegli strumenti innovativi che, contribuendo a riorganizzare le strutture, potrebbero preparare un adeguato back office a servizi on line. I dati sull'utilizzo delle nuove tecnologie da parte delle imprese che erogano servizi pubblici mostra quindi una realtà che deve evolvere ancora molto. Bisogna specificare che molta parte delle aziende del settore è costituito da imprese di ampiezza modesta (circa l'80% ha meno di 200 dipendenti), e che la diffusione di alcuni strumenti è necessariamente legato alle dimensioni aziendali.

Telematica locale. La ricerca di un coordinamento tra le iniziative territoriali

L'indagine "Città Digitali", condotta da Rur-Censis e Formez e giunta con il 2002 alla sua settima edizione, permette di valutare "storicamente" il processo di evoluzione di queste esperienze telematiche territoriali da un punto di vista quantitativo e qualitativo. Negli ultimi due anni si è ormai avviato il processo di saturazione delle presenze on line di regioni ed enti locali. Tutte le regioni, le province e quasi tutti i comuni capoluogo hanno un proprio *sito web*. Dal 2000 i siti istituzionali locali sono aumentati di circa 20 punti percentuali anche presso i comuni non capoluogo con più di 5.000 abitanti (tab. 12).

Dall'indagine condotta quest'anno emerge qualche avanzamento sul fronte dei servizi al cittadino e alle imprese, ma non ci sono stati stravolgimenti né sono stati fatti enormi passi in avanti rispetto a dodici mesi fa. La rivoluzione elettronica dei servizi pubblici non si è in sostanza ancora attuata.

Una sempre maggiore attenzione alla presenza di servizi on line con un elevato livello di interattività e l'impegno particolare di alcuni comuni nell'inventare soluzioni innovative produce nuovi "pionieri", questa volta nell'offerta di servizi. Nascono esperienze innovative di rete quali i "portali territoriali" o "portali di servizi", indipendenti dal sito ufficiale dell'amministrazione che hanno lo scopo di raccogliere in un unico spazio telematico i centri di erogazione di servizi a livello locale (comune, provincia, aziende municipalizzate) ed offrire da un unico punto di accesso orientamento all'utente e servizi telematici.

L'e-government ha dei costi economico-organizzativi non sempre facili da sostenere: i processi che sottostanno ad un servizio di *front office* sono molto più complessi della pubblicazione di un sito Internet.

Si pensi all'impegno necessario per costituire e poi mettere on line il Sit (Sistema Informativo Territoriale), strumento utile a privati, professionisti, aziende e alla stessa pubblica amministrazione, che favorisce un uso delle tecnologie informatiche applicato al territorio in grado di interconnettere più archivi e di offrire una mappatura multi-livello del territorio. Si tratta di mettere in comunicazione più banche dati, consentire che queste siano pienamente compatibili e capaci di "comunicare" tra loro, perché basate sulle medesime classificazioni e predisporre al contempo un'interfaccia grafica facilmente fruibile e accessibile a tutti gli utenti di Internet.

A settembre del 2002 è stata realizzata da Rur-Censis un'indagine sulla presenza dei Sit on line: nel 71,6% dei casi non c'è alcuna informazione circa la presenza di un sistema informativo territoriale, nell'8,8% dei casi sono presenti informazioni: il Sit esiste, ma non è possibile accedervi tramite Internet. Nel restante 19,6% dei siti Internet è possibile fruire di un servizio interattivo: dalla consultazione di mappe dinamiche, al *download* della cartografia gratis o a pagamento, con la possibilità di selezionare i "livelli" di analisi del sistema cartografico (si può, ad esempio, scegliere di visualizzare solo i musei o le farmacie sul territorio) (tab. 13).

Se, nel caso dei Sit on line, sono molti i settori dell'amministrazione che devono dialogare e collaborare al fine di rendere disponibile il servizio, è meno oneroso predisporre on line quei servizi che coinvolgono un solo settore amministrativo e prevedono un solo centro di erogazione/pagamento, magari esterno all'ente. Per questo in Italia i primi servizi veramente transattivi sono quelli relativi al pagamento delle tasse.

Comunicazione e cultura

(pp. 587 - 642 del volume)

La numerazione delle tabelle e delle tavole riproduce quella del testo integrale

La nuova piramide dei media

Quest'anno la piramide dei media è cambiata. Fino a qualche anno fa avevamo tre distinti livelli di consumo, contrassegnati chiaramente dalla loro origine tecnologica: ai media elettronici corrispondeva un consumo diffuso nella grande maggioranza della popolazione, ai media a stampa si avvicinava all'incirca la metà degli italiani, mentre ai media informatici toccavano percentuali molto più basse di penetrazione. Ora non è più così. Fatto salvo il successo di massa di radio e televisione, gli altri mezzi di comunicazione non si dispongono più in un modo lineare e tecnologicamente ordinato.

La nuova piramide dei media - aggiornata in base ai dati contenuti nel Secondo Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione in Italia realizzato nel 2002 - ci mostra un quadro molto diverso dal solito (fig. 1). Tra i mezzi ad alto livello di consumo troviamo la conferma della diffusione capillare della televisione tra tutti gli italiani che hanno dai quattordici anni in su, ma subito dopo scopriamo che il cellulare è familiare al 75,3% della popolazione, contro il 65,4% di utenti della radio. Il livello basso di consumo può essere attribuito praticamente solo alla Tv satellitare, che comunque raggiunge pur sempre un dignitoso 12,3%. Tutti gli altri li possiamo considerare ad un livello intermedio, con il computer che con il suo 36,4% comincia ad insidiare il 42,5% dei libri, mentre il 27,8% di Internet sorpassa il 24% dei mensili.

È proprio la sovrapposizione di mezzi a stampa e media informatici nella fascia centrale dei consumi a rappresentare la grande novità nelle abitudini mediatiche degli italiani. Questo risultato è determinato, sostanzialmente, da due processi contemporanei: da una parte aumenta l'impiego di computer e Internet; dall'altra rimangono sostanzialmente stabili i consumi dei mezzi a stampa. Se si entra nel dettaglio dei consumi mediatici questo fenomeno risulta ancora più evidente. La piramide, infatti, l'abbiamo costruita considerando quanti entrano in contatto anche solo in modo occasionale con i diversi media. Nella tabella 1, invece, possiamo distinguere questi da quanti hanno un rapporto più abituale con i mezzi di comunicazione e verificare che il rimescolamento risulta ancora più clamoroso. Scorrendo i dati che si trovano nella terza riga della tabella 1 scopriamo innanzitutto il motivo per cui la Tv risulta l'unico vero collante culturale del nostro paese,

visto che è seguita costantemente dal 95,8% degli italiani. Circa la metà della popolazione ha molta confidenza con un altro mezzo elettronico (la radio, che si colloca al 56,6%), con uno informatizzato (il cellulare al 47,6%) e uno a stampa (il quotidiano al 43,2%). A mano a mano che si procede verso il fondo della classifica dei mezzi più usati, continua anche a manifestarsi la miscela di media di origine diversa, anche se a un certo punto ci imbattiamo in un risultato molto interessante, visto che troviamo al 29,4% i libri, praticamente raggiunti dal computer al 29,2%, mentre Internet (18,6%) supera i settimanali (16,6%) e la Tv satellitare (7,9%) si colloca al di sopra dei mensili, attestati al 6% dei consumatori abituali.

L'uso dei media per gruppi e tribù

Nella tabella 2 sono presentati i dati relativi alla consistenza e alla conformazione dei cinque gruppi italiani in base all'uso dei media. Il primo elemento che balza agli occhi per la sua evidenza è rappresentato dal fatto che la grande maggioranza della popolazione impiega abitualmente due o tre media (37,5%) oppure ne usa quattro o cinque (36,3%). Nel primo caso abbiamo deciso di definire questo gruppo come quello dei *Poveri di media*, per indicare nella scarsa varietà della loro dieta mediatica l'elemento che li caratterizza maggiormente. Nel secondo caso parliamo, invece, di *Consumatori medi*, per sottolineare la collocazione centrale, in termini quantitativi e qualitativi, di questo gruppo.

Nella parte più bassa della graduatoria dell'impiego dei media troviamo quelli che hanno confidenza con un unico mezzo. Questo gruppo, che abbiamo definito dei *Marginali*, rappresenta il 9,1% degli italiani, una quota non enorme, ma estremamente significativa, specie se sommata a quella dei *Poveri di media*, con la quale si arriva a un 46,6% di popolazione che entra in contatto con un numero estremamente ridotto di media. Se passiamo ai gruppi che si distinguono per il consumo di un numero elevato di media troviamo prima un 14,8% di persone che usano dai sei ai sette media, che abbiamo deciso di chiamare *Onnivori* a causa dell'estrema varietà della loro dieta mediatica, a cui si aggiunge infine una porzione molto piccola (pari al 2,3% della popolazione) di *Pionieri*, che esplorano senza tregua praticamente tutto il campo della comunicazione mediatica.

Osservando i dati presentati nell'ultima colonna della tabella 2 possiamo constatare che tra i *Marginali* troviamo una sola grande tribù dominante, quella dei consumatori esclusivi di Tv. La tribù principale che troviamo tra i *Poveri di media*, invece, è rappresentata da quanti usano abitualmente la Tv, la radio e il cellulare, che arriva a coprire il 22,1% del gruppo. Poco sotto si trova, però, la Tribù di "Tv più cellulare", che si fa fatica a distinguere dai *Marginali*, e che, col suo 17,9%, è composta da oltre tre milioni di persone. Visto che la tribù di quanti si accostano solamente alla Tv si avvicina ai cinque milioni di componenti, possiamo dunque affermare che in Italia ci sono otto milioni di persone che sono completamente dipendenti dalla televisione dal punto di vista comunicativo.

La schematica frattura verticale tra quanti dipendono dalla Tv e quanti hanno molteplici punti di riferimenti mediatici va riletta in modo più articolato (fig. 2). Alla base troviamo *Marginali* e *Poveri di media*, che mostrano poca curiosità per i mezzi diversi dalla televisione e anche scarsa propensione all'inserimento attivo nella società. Questo è il campo dei mono-mediali, ma anche l'ambito al cui vertice passa la soglia del *cultural divide*, in quanto l'ostacolo al consumo di media diversi da quelli elettronici è costituito dalla mancanza di strumenti culturali di base adeguati. Tra i gruppi dei *Consumatori medi* e degli *Onnivori* passa invece un altro confine, quello del *digital divide*. Solo questi ultimi, infatti, sembrano essere pienamente padroni dei linguaggi su cui si fonda l'impiego degli strumenti informatici, mentre tra i primi appare matura la padronanza dei linguaggi dei media elettronici e a stampa.

La dieta mediatica nelle diverse generazioni

I due fattori che incidono maggiormente sull'abitudine ad entrare in contatto con i media sono rappresentati dall'età e dal titolo di studio. Più si è giovani ed istruiti e più è facile accedere a una dieta mediatica ricca, mentre le persone anziane e poco istruite tendono a concentrare la propria attenzione quasi esclusivamente sulla televisione. Contemporaneamente, ancora una volta non possiamo fare a meno di sottolineare il ruolo svolto dalla televisione, che può essere considerata come l'autentico "medium" esistente in Italia, in quanto è l'unico mezzo che mette in comunicazione le diverse parti in cui si articola e segmenta il nostro paese.

Tutti guardano la televisione, dunque, per cui ha poco senso confrontare quantitativamente l'uso che si fa della Tv nelle diverse generazioni. Più interessante, piuttosto, domandarci se e quanto l'impiego della Tv inibisca l'uso degli altri media e se si registrano importanti variazioni a causa dell'età. Nella tabella 3 sono riportate le percentuali di quanti hanno dichiarato di non usare altri media perché preferiscono guardare la televisione, suddivisi per fasce d'età. Innanzi tutto si può notare che gli strumenti informatici non conoscono, o quasi, il problema della concorrenza della Tv, che diventa, invece, importante per un altro mezzo elettronico, la radio.

Il fenomeno che ci appare come il più interessante riguarda tuttavia l'incidenza dei dati in relazione all'età, in quanto la preferenza accordata alla Tv non procede linearmente, da un minimo a un massimo, bensì parte abbastanza alta tra i più giovani, conosce un importante ridimensionamento tra i 30 e i 44 anni e poi si impenna nuovamente verso l'alto, arrivando a quote molto elevate oltre i 65 anni di età.

Nella tabella 4 sono presentati i dati relativi al consumo abituale di media, suddivisi per fasce d'età. Fatta salva la Tv - che conosce delle leggere variazioni, ma su livelli talmente elevati da risultare scarsamente significativi - possiamo osservare che i quotidiani aumentano la loro penetrazione progressivamente con l'aumentare dell'età, almeno fino ai 64 anni, e che comunque anche nel pubblico più anziano si attestano su valori pur sempre superiori a quelli degli utenti più giovani; ancora più netto il percorso compiuto dai settimanali che, pur su livelli di penetrazione inferiori a quelli dei quotidiani, incontrano un sempre maggiore successo con l'aumentare dell'età dei loro lettori. Un discorso opposto si può fare, invece, a proposito della radio, che ha una straordinaria diffusione tra giovani e giovanissimi, mentre stenta a farsi largo tra i più anziani, cosa che accade, su livelli di diffusione pressoché dimezzati, anche ai libri. I nuovi media sono assoluto predominio dei giovani, con l'eccezione rappresentata dalla Tv satellitare, forse a causa degli alti costi di impianto e gestione o per l'uso extradomestico che spesso se ne fa.

Prima di trarre delle conclusioni da questi dati è bene, però, osservare anche l'articolazione dei consumi abituali dei media sulla base dei diversi titoli di studio, che ritroviamo nella tabella 5. In questo caso i dati si presentano in un modo molto più lineare, in quanto solo per i settimanali si registra un sostanziale calo d'interesse in corrispondenza dell'aumento del livello dei

titoli di studio, mentre in tutte le altre occasioni possiamo notare un percorso inverso.

La pubblicità trasparente

Più è ricca la dieta mediale e maggiore è la probabilità di farsi guidare dalla pubblicità nelle scelte d'acquisto, tanto che, ben il 43,5% dei *pionieri* e il 39,6% degli *onnivori*, dichiara di acquistare determinati prodotti per averli visti pubblicizzati, rispetto al solo 17,9% dei *marginali* (tab. 6). Questi ultimi, nella maggior parte dei casi (51,2%), affermano di comprare solamente prodotti che conoscono personalmente; abitudine del resto indicata al primo posto da tutti i gruppi, ad eccezione dei *pionieri* i quali la segnalano come secondaria (39,5%) rispetto all'influenza pubblicitaria. I *marginali* sono anche i più attenti al prezzo (22%, rispetto alla media del campione del 14,1%), mentre è tra gli *onnivori* che si individuano i più sensibili ai suggerimenti di parenti ed amici (11%, rispetto alla media del 14,1%).

Ma come reagiscono gli italiani di fronte alle interruzioni pubblicitarie? Nel caso delle pubblicità televisive, la tendenza prevalente (45,1%), soprattutto tra i *pionieri* (50,9%), è quella di guardare solamente quelle giudicate interessanti, anche se un buon 33,6% degli intervistati dichiara di cambiare, sempre e in ogni caso, canale. I più intransigenti appaiono essere i *marginali*, pronti a girare canale all'apparire della pubblicità nel 42,6% dei casi, mentre gli *onnivori* (21,4%) risultano particolarmente interessati alla qualità estetica degli spot.

Le pagine pubblicitarie dei quotidiani vengono lette abitualmente solo dall'11,5% degli italiani, i quali, nel 49,7% dei casi non le guardano mai e nel 38,9% buttano un occhio solo a quelle che li colpiscono graficamente.

Ancor più severi, gli italiani si dimostrano nei confronti della pubblicità su settimanali e mensili, giudicata un inutile appesantimento, che rende difficile la lettura della rivista, da ben il 68,8% degli intervistati e il giudizio si fa via via più negativo con l'aumentare del numero dei media che si utilizzano. Il restante 31,2% considera le pagine pubblicitarie interessanti quanto gli articoli e afferma di leggerle con attenzione.

A compiere i propri acquisti sulla base delle indicazioni pubblicitarie, sono soprattutto le donne (40,9%, contro il 29,2% degli uomini), i giovanissimi tra i 14 e i 17 anni (53,1%) e i possessori di un titolo di studio superiore (42,3%).

La rincorsa in basso del mercato televisivo degli ascolti

Se l'unico modello che la televisione sembra imporre è quello di un appiattimento culturale, incentrato sulla spettacolarizzazione del quotidiano e dell'ordinario, non si può attribuirgliene l'esclusiva responsabilità, perché è la legge degli ascolti che lo richiede.

L'impoverimento dei palinsesti si riflette nelle ambizioni di una società che è diventata solo immagine. Sono significativi a questo proposito i dati raccolti sullo share dei programmi dove si scoprono i talenti, dei concorsi di bellezza e dei reality show. Questi programmi sono vincenti in particolar modo quando rappresentano una novità: il 37,4% di share per la prima edizione di *Grande fratello*; il 35,9% per un sempre verde come *Miss Italia*; *Saranno famosi* nelle puntate che andavano in onda nel prime time nel corso della prima edizione, ha registrato il 19,4% di share; *Operazione Trionfo* ha fatto registrare un 15,5% di share nella prima puntata, superando così di 4 punti la media di Italia1; *Veline*, il programma che doveva riempire senza clamori il vuoto estivo lasciato da *Striscia la Notizia*, ha trasformato un evento in una serie raggiungendo il 25,9% di share nel pre-serale.

Emerge da questi dati la corrispondenza tra domanda e offerta di televisione allo stesso modello di riferimento che si concretizza, da un lato, nel bisogno di successo della gente comune, e dall'altro, nell'esigenza della produzione di venire incontro a questo bisogno.

Il target di riferimento è quello dei giovani, i più difficili da aggregare, sia per la varietà dei gruppi di cui fanno parte, sia per la discontinuità del loro interesse, sia per la molteplicità degli stimoli mediatici cui sono sottoposti (computer, Internet, tv satellitare...).

Che i più giovani abbiano interessi più variegati e quindi siano più difficilmente catturabili lo dimostrano anche i dati emersi dal Secondo

Rapporto sulla Comunicazione del Censis, che ha stimato il rapporto d'utenza costante con i vari media dei giovani tra i 14 e i 29 anni: il 75% di loro ascolta la radio (contro il 56,6% del totale degli italiani), il 59% dei giovani uomini e il 48,4% delle giovani donne usa il computer (contro il 29,2% del totale) e il 41,1% dei ragazzi usa Internet mentre lo utilizza solo il 18,6% del totale (tab. 17). Riguardo alle preferenze, risulta che nella graduatoria dei generi preferiti dalle giovani donne i programmi di intrattenimento siano i preferiti dal 20,5% delle intervistate, preceduti solo da film, telegiornali e telefilm e immediatamente seguiti da quiz e giochi (17,2%), talk show (16,4%), soap-opera e telenovelas (13,9%). Solo il 4,9% del campione afferma di gradire i reality show, ma l'esiguità di questo dato forse è giustificato dal fatto che nella categoria non erano ancora stati inclusi i talent show, cioè quei programmi che si prefiggono lo scopo di scoprire nuovi talenti, e che nell'ultimo anno hanno avuto largo seguito tra gli adolescenti (tab. 18).

Lo spettacolo del dolore

L'indefinizione, l'azzeramento di ogni confine e limite concettuale è lo sfondo continuo su cui si muovono i personaggi della rappresentazione massmediale e, in particolare, televisiva.

L'esemplificazione più eclatante (e forse più significativa sul piano antropologico) è nell'esibizione, nella speculazione impudica che i media fanno degli episodi più dolorosi e odiosi di cronaca nera, nello spazio che nei palinsesti a questi episodi viene attribuito (tab. 19).

L'attenzione morbosa con cui i media, e in particolare la televisione, continuano a seguire i casi di cronaca nera e la curiosità altrettanto alterata con cui il pubblico li segue sono un indicatore importante di un tratto rivelatore della psicologia di massa di questi ultimi tempi.

Evidentemente il ruolo "propulsivo" che i media giocano nel prodursi di questo atteggiamento collettivo è enorme. Ma c'è qualcosa di più. Perché il fatto che il delitto avvenga tra le mura di casa attacca il "fortino delle certezze" di una società totalmente ripiegata sul privato, in cui "la casa" è psicologicamente isola-rifugio rispetto a un sociale troppo complesso per essere capito o gestito.

Trattando di cronaca nera, raramente si riesce ad affrontare le problematiche di contesto, restando schiacciati ossessivamente sulla ricostruzione minuziosa dell'accaduto: sul plastico della villetta, sulla ricostruzione dettagliata del delitto, sull'arma.

Questa cultura di massa fa fatica (ma forse l'attenzione esasperata è un tentativo di comprendere) ad affrontare la complessità e ad affrontare il dolore: perché questa monocultura, fatta di segmenti impoveriti di culture, e soprattutto definita dalla coazione al consumo, non genera risonanze e attrezzature per interpretarla.

Giovani e cultura nell'era della comunicazione

Un forte bisogno d'identità emerge dal contraddittorio rapporto dei giovani con la cultura. Questo è quanto emerge da una recentissima ricerca del Censis, sul tema "I giovani e la cultura nell'era della comunicazione", realizzata per conto della Cei.

Lungi dal manifestare un atteggiamento distaccato o anche estetizzante (come ci si sarebbe potuto aspettare) i giovani attribuiscono alla cultura un ruolo centrale: la cultura deve "dare senso, orientare, offrire guida" (38,7%), "deve promuovere la civilizzazione" (30,2%) deve "denunciare le cose che non vanno" (24,5%). Dunque la cultura non viene affatto percepita come una cosa dei tempi della scuola, ma come la manifestazione più evoluta del pensiero umano, cui si attribuisce una funzione orientativa importante oppure di marcata critica sociale. Inoltre la cultura è vista come forza e patrimonio esistenziale dal 60% dei giovani intervistati; l'atteggiamento rispetto agli uomini di cultura non è però dello stesso segno. Quasi il 20% dei giovani sottolinea come gli uomini di cultura del passato non riescano a trasmettere quella forza e quell'ottimismo di cui i giovani hanno bisogno, un altro 13,9% denuncia come la cultura spesso sia un mezzo di affermazione per chi "si crede" un intellettuale. Del resto ad un successivo colpo di sonda "A che serve la cultura?" le risposte rafforzano l'idea psicoantropologica di cultura: la cultura è uno strumento importante per costruire la propria identità e visione del mondo (61,1%) (tab. 23).

Ma tanto rilievo attribuito alla cultura non trova riscontro nella stima e nell'apprezzamento per gli intellettuali. Tutt'altro. La maggior parte dei

giovani dimostra una decisa diffidenza, tant'è che il 46,2% li accusa di scendere facilmente a compromessi.

E così quando ai giovani si chiede se esista un uomo o una donna di cultura, italiano o straniero vivente o no che rappresenti un punto di riferimento intellettuale quasi il 70% non riesce ad indicarne nessuno.

Eppure questi giovani così attenti alle pieghe dell'anima non si fanno soverchie illusioni: la cultura del futuro sarà determinata dalla tecnologia (43,6%), seguita dai media (25%).

Lamentano (il 35%) una solitudine sul piano educativo, di trasferimento di valori e significati dalle generazioni precedenti, il 26% denuncia che c'è molto meno trasmissione di senso e valori tra generazioni che in passato. E ancora una volta "la morsa del vuoto" si fa sentire più forte al Nord Est.

Il tempo libero di questi giovani è un tempo "leggero" dai decisi contorni evasivi: le attività che accomunano l'intero campione è "stare con gli amici" (97,4%); guardare la televisione (93,5%) ascoltare musica (91,9%); stare al telefono (87,1%), fare gite (89%); fare shopping (86,4%) (tab. 24).

Verso una nuova classe professionale giornalistica

Hanno tra i venticinque e i trent'anni, sono quasi tutti laureati e hanno scelto di diventare giornalisti per vocazione. Credono che questo mestiere, a volte tanto criticato, possa offrire comunque soddisfazioni personali ed essere ancora utile per la società. Sono i futuri giornalisti, quelli che oggi sono iscritti ad una scuola di specializzazione fra quelle riconosciute dall'Ordine o ne sono usciti da due o tre anni. L'indagine del Censis è stata condotta su un campione di 212 giovani che frequentano o hanno frequentato una delle sette scuole di giornalismo fra le dieci riconosciute dall'Ordine Nazionale.

Si parte dai dati strutturali che ci parlano di una professione dove si perde la tradizionale predominanza maschile, dal momento che il 53,8% degli intervistati sono donne, seguendo in questo una tendenza generale nelle professioni. Uno spostamento significativo per un mestiere che è sempre stato di dominio maschile nelle redazioni e che molto spesso ha trovato più lettori fra gli uomini. Ma il dato può anche essere letto alla rovescia,

considerando che gli uomini sono meno attratti da una professione ritenuta di difficile accesso dove le prospettive economiche non sempre sono assicurate e comunque non subito.

Rispetto al passato cambia anche la provenienza degli aspiranti giornalisti, che nel 90% dei casi sono laureati. A questo risultato contribuisce anche l'ordinamento delle sette scuole di giornalismo riconosciute dall'Ordine nazionale da cui provengono gli intervistati, dove la laurea è, nella maggioranza dei casi, un titolo indispensabile per l'ammissione. Tende a scomparire quindi la figura del giornalista cresciuto nelle redazioni, con il culto della "praticaccia".

Se l'accesso al mestiere è diventato un accesso "colto" non significa necessariamente che il lavoro di redazione rimanga distante e sconosciuto, perché attraverso gli stage nei giornali, che sono privilegiati da quasi tutti gli intervistati, i giovani hanno modo di conoscere le urgenze e le necessità della professione. Ma questa non è l'unica funzione degli stage, che spesso si trasformano in una vera e propria occasione di inserimento professionale. Le scuole autorizzate dall'Ordine infatti consentono di svolgere i 18 mesi di praticantato e mettono in contatto con il mondo del lavoro. Ed è un contatto fruttuoso, dal momento che la maggioranza degli intervistati ha trovato lavoro. Il 79,7% di chi ha risposto all'indagine sta già lavorando come giornalista. Il 17,5% non sta lavorando e una piccola percentuale pari al 2,8% "sta lavorando in un altro settore".

Questo significa non solo che terminato il percorso di studi ci sono buone possibilità di trovare lavoro, ma che ha già trovato un'occupazione circa la metà (48,9%) degli iscritti al primo anno. Le percentuali aumentano terminati gli studi, arrivando quasi alla piena occupazione (96,4) di quanti hanno lasciato la scuola da due o più anni. Più della metà ha raggiunto l'obiettivo di avere un contratto a tempo indeterminato con un giornale, prevalentemente come redattori, mentre solo il 31,8% sono collaboratori.

Per districarsi nel mondo dell'informazione i nuovi giornalisti sanno di aver bisogno di diverse competenze che vanno dall'economia alle lingue straniere senza tralasciare l'aspetto della formazione continua.

A questa visione aggiornata della professione si contrappongono invece alcune resistenze di fronte alle novità. Prima fra tutte la diffidenza nei confronti delle nuove tecnologie. Internet e l'informazione online non attraggono i giovani giornalisti. Il mezzo privilegiato per veicolare

l'informazione rimane la carta stampata seguita dalla televisione, sebbene l'online offra nuove possibilità di occupazione.

Chi vuole diventare giornalista è spinto nella maggioranza dei casi dalla vocazione (63,2%). Rimane quindi un mestiere che si fa per passione e più difficilmente "per una scelta ragionata" (24,1%).

Quello che si desidera ottenere dalla professione sono le soddisfazioni personali nella maggioranza dei casi (74,4%), oppure la possibilità di svolgere un ruolo utile per la società (56,9%).

Tav. 1 -I comparti del vivere bene in Italia

| | | |
|---------------------------|--|--|
| Moda e lusso | <i>Fashion industry</i> | Al terzo posto dopo Usa e Francia per capitalizzazione, la fashion industry italiana (abbigliamento, lusso, tessile) raggiunge nel 2001 un valore di Borsa pari a 28 miliardi di euro. 27 le aziende quotate con una capitalizzazione media di poco più di un miliardo di euro. |
| | <i>Sistema moda</i> | Il fatturato della Moda nel 2001 è stato di 72.920 milioni di euro, con un export pari a 43.597milioni di euro. Cresce di quasi il 50% il fatturato delle principali otto aziende della Moda italiana tra il 1997 ed il 2001. |
| | <i>Gioielli, oggetti preziosi, case di lusso</i> | Con un fatturato di 520 milioni di euro, l'Italia rappresenta il 18% dell'oreficeria mondiale di lusso. Gli italiani sono terzi nel mondo per consumi di gioielleria dietro Usa e Giappone. Non si arresta il mercato delle case di lusso: le quotazioni salgono a Roma (P.zza di Spagna) come a Milano (C.so Magenta) dove si assiste, nel corso del 2001, ad un incremento dei prezzi rispettivamente del 10,5% e dell'11,3%. |
| Arredo e design | <i>Mobili e design italiano</i> | Il comparto dei mobili, illuminazione e complementi d'arredo registrano un fatturato superiore a 23,5 miliardi di euro dei quali il 4,8% generati da vendite all'estero. L'Italia controlla la quota più grande (16,5%) del mercato mondiale dell'arredamento e del design. |
| | <i>Illuminazione d'interni</i> | L'Italia è leader nel design dell'illuminazione, controllando il 24,3% del mercato mondiale e con un fatturato che supera attualmente 2,5 miliardi di euro. |
| | <i>Spese per mobili e complementi d'arredo</i> | Nel 2001 le famiglie italiane hanno speso più di 31 miliardi di euro per mobili e oggetti d'arredo, con un incremento dell'1,3% rispetto all'anno precedente |
| Ecoturismo e benessere | <i>Sistema agriturismo</i> | Tra il 1985 e il 2001 la ricettività agriturismo italiana è raddoppiata, così come il giro d'affari è triplicato. Nel 2001 il settore ha registrato più di 11 milioni di presenze per un giro d'affari complessivo di 682 milioni di euro. |
| | <i>Termalismo e beauty farm</i> | Un giro d'affari di quasi 300 milioni di euro con un indotto che sfiora i 2000 milioni ed un numero di occupati, tra fissi e stagionali, pari a 14.500. 96.000 i frequentatori delle terme alla ricerca del benessere, 2.800.000 il flusso del turismo termale. |
| | <i>Palestre e centri di cura del corpo</i> | In Italia si contano oltre 6.000 palestre, più di 8.000 centri estetici e 700 centri per massaggi. Il 23% della popolazione adulta frequenta regolarmente una palestra e l'8,7% si reca regolarmente in centri per la cura del corpo. |
| | <i>Circuito del golf</i> | Sono 271 i circoli del golf presenti in Italia localizzati per lo più nel Nord del Paese. 100 milioni di euro il fatturato del 2001, 438mila le presenze dei turisti golfisti (il 50% sono stranieri). |
| Enogastronomia di qualità | <i>Produzioni biologiche</i> | Un giro d'affari pari a 1.550 milioni di euro. Più di 56.000 i produttori e quasi 4.000 i trasformatori. Diffuso soprattutto nelle regioni insulari, il biologico italiano è al primo posto in Europa per numero di ettari e operatori |
| | <i>Prodotti tipici</i> | Fatturato di 7 miliardi di euro. 300mila addetti alle produzioni tipiche. Le vendite di prodotti Dop e Igp si stima saliranno tra il 1999 ed il 2002 del 28% nel caso di formaggi ovaoprini, del 20% nel caso dell'olio di oliva e del 19,7% nel caso degli ortofrutticoli. |
| | <i>Vino</i> | 421 le città del vino, 70 le strade e 53 le zone enoturistiche. Nel 2001 sono stati prodotti 49,7milioni di ettolitri di vino. I consumi sono in crescita: presso la Gdo è stato acquistato vino per un valore pari 323,83 milioni di euro nel 2001. Il circuito del vino ha attivato un flusso enoturistico consistente: 3milioni gli arrivi, 8milioni le presenze, 1,5miliardi di euro il giro d'affari. |
| I luoghi del vivere bene | <i>Borghi</i> | Quasi 200mila le abitazioni, 830 le strutture ricettive (tra pensioni, agriturismi, camping) e 472 i ristoranti. I borghi sono stati meta nel 2001 di 656.080 visitatori per un totale complessivo di oltre 3 milioni di presenze. |
| | <i>Slow city</i> | Sono circa 30 le città che hanno aderito alla filosofia del viver bene. Dislocate su tutto il territorio nazionale, molte collocate in Toscana e Umbria. La concentrazione massima si registra in provincia di Sondrio (3). Privilegiano il ricorso a tecniche di riuso e recupero, mirano al sostegno delle produzioni autoctone che contribuiscono alla tipizzazione del territorio, promuovono la qualità dell'ospitalità e perseguono nei giovani l'educazione al gusto e al viver "slow". |

Tav. 4 - Federalismo e grandi opere: la costruzione di feticci come corollario alla politica degli annunci

| | La domanda reale | La costruzione dell'offerta | Le contraddizioni | Le discontinuità socio economiche |
|------------------------|---|--|---|---|
| Federalismo | Gli enti territoriali e la società civile di alcune aree del Paese chiedono maggiori decentramento e autonomia | Il federalismo come modello di organizzazione statale in grado di corrispondere alla voglia di protagonismo degli enti territoriali | <ul style="list-style-type: none"> - Mancata sostenibilità della riduzione dei trasferimenti centrali (ampia sperequazione nella possibilità dei territori di far fronte al fabbisogno con finanze proprie) - Necessità di ricorso a strumenti di perequazione orizzontale di difficile accettabilità - Impossibilità di superare il modello della finanza derivata in presenza di limitazioni alla imposizione propria - Vincoli alla capacità di spesa e di reclutamento di risorse umane (patto di stabilità interno non concordato ma imposto dal centro) | <ul style="list-style-type: none"> - Alta conflittualità tra Stato centrale ed enti territoriali - Spostamento sugli enti locali delle responsabilità di contenimento della spesa (feticcio della sussidiarietà) - Stasi e difficoltà nel processo di devoluzione reale dei poteri dallo Stato alle Regioni - Rischi di neo-centralismi regionali e di marginalizzazione della rappresentanza politica (perdita di ruolo delle assemblee degli eletti) - Conflittualità potenziale tra enti territoriali di diverse aree del Paese |
| Grandi opere pubbliche | Le imprese e i cittadini chiedono infrastrutture in grado di risolvere i nodi critici che penalizzano qualità della vita e prospettive di crescita (viabilità, risorse idriche, ecc.) | L'annuncio di grandi opere ad elevato potere simbolico ed evocativo (Ponte sullo Stretto, Mose) finalizzate al rilancio dell'economia e alla modernizzazione del Paese | <ul style="list-style-type: none"> - Scarsità di risorse pubbliche e difficoltà di attivazione di risorse private (il feticcio del <i>project financing</i>) - Semplificazione e centralizzazione dell'iter decisionale (riduzione del momento concertativo e declassificazione della valutazione d'impatto) - Minimizzazione delle incertezze sulla stima dei costi di finanziamento e dei tempi di realizzazione | <ul style="list-style-type: none"> - Individuazione di alcune priorità di intervento sganciate dall'analisi dei bisogni e legate all'agenda degli annunci - Distorsioni nella domanda di infrastrutture: le grandi opere polarizzano le attese - Distorsioni nella capacità/volontà di intrapresa e protagonismo in ambito locale: effetto delega |

Tav. 5 - Il programma delle infrastrutture strategiche: lo stato della progettazione

| STATO DI AVANZAMENTO DELLA PROGETTAZIONE | | | | |
|--|---|--|--|---|
| Fino al 20% | dal 20% al 40% | dal 40% al 60% | dal 60% all'80% | dall'80% al 100% |
| Valico ferroviario del Brennero Nuova Romea | Valico ferroviario del Frejus (solo tunnel) Asse ferroviario Verona-Trieste | Asse ferroviario Genova-Milano Asse ferroviario Milano-Verona | Linea C metropolitana di Roma Autostrada Brescia-Milano | Asse ferroviario Torino-Milano Asse ferroviario Ventimiglia-Genova |
| Asse viario Marche-Umbria | Passante di Mestre | Sistema integrato di trasporto del nodo di Bari | Asse ferroviario Ventimiglia-Genova | Terza corsia GRA di Roma |
| Nodo stradale e autostradale di Genova | Asse ferroviario Brennero-Verona-La Spezia | Sistema integrato di trasporto di Catania | | Linea B1 metropolitana di Roma |
| Area Castelli | Autostrada Cecina-Civitavecchia | Asse autostradale Brennero-Verona-La Spezia | | Autostrada Salerno-Reggio C. |
| | Asse ferroviario Salerno-Reggio.C-Palermo-Catania | Salvaguardia della Laguna di Venezia (MOSE) | | Autostrada Palermo-Messina |
| | Ponte sullo stretto di Messina | | | |

Fonte: elaborazione Censis su dati Dpef 2003-2006

| Il fenomeno | I dati |
|--|---|
| <i>L'Italia con poco mercato</i> | La porzione di capitalizzazione totale delle società quotate in borsa relativa al capitale ordinario detenuta dal mercato – ovvero da azionisti con partecipazioni non superiori al due per cento del capitale con diritto di voto – rimane in Italia sotto al 50%, di molto inferiore a quella dei paesi anglosassoni, stimabile in oltre il 90%, o di paesi europei quali Spagna, Svezia o Olanda, dove la quota del mercato è stimabile tra il 60 ed il 70%. |
| <i>La prevalenza di un solo azionista</i> | La parte della capitalizzazione totale detenuta dal primo azionista di ogni società quotata al 31 dicembre 2001 è risultata mediamente pari al 42,2%. In particolare, per quasi il 60% delle società quotate italiane la quota del primo azionista è superiore al 50%, mentre soltanto il 15% delle società quotate ha una presenza del primo azionista inferiore al 20%. |
| <i>Banche, Stato, Società: i soci rilevanti</i> | La ripartizione delle quote detenute dagli azionisti rilevanti per tipologia di azionista evidenzia una prevalenza della presenza di società di capitali (sono azionisti rilevanti del 36,1% delle società di servizi e del 10,1% delle società industriali quotate) e Stato (è azionista rilevante del 18,3% delle società di servizi e del 16,3% delle società industriali quotate), a conferma del ruolo di protagonismo svolto dai gruppi piramidali nella struttura proprietaria e del permanere di una elevata proprietà di matrice pubblica. La quota di proprietà da parte delle banche e delle assicurazioni è concentrata nelle società appartenenti ai settori finanziari. |
| <i>I neocapitalisti del Nuovo Mercato</i> | Anche le società quotate sul Nuovo Mercato presentano una elevatissima concentrazione degli assetti proprietari: la quota di proprietà del primo azionista è risultata a fine 2001 pari mediamente al 41,8%, contro una quota di mercato pari al 34,5%. Nel dettaglio, le partecipazioni rilevanti (primo azionista più altri azionisti rilevanti) nel 2001 sono state pari al 65,5%, di cui i due terzi detenuti da persone fisiche e un sesto da soggetti esteri. |
| <i>Le coalizioni per il controllo</i> | È in crescita la rilevanza di elementi coalizionali per determinare gli assetti di controllo delle società quotate, come dimostra l'incremento dei patti di sindacato che hanno per oggetto circa un terzo delle società quotate in Borsa e oltre la metà delle società del Nuovo Mercato. |
| <i>L'autoreferenzialità delle operazioni su azioni proprie</i> | Nel 2001 116 società quotate hanno deliberato piani di acquisto o vendita di azioni proprie, contro una media di circa 60 nel biennio 1999-2000. |
| <i>L'aumento dell'esigenza di controlli</i> | L'attività di vigilanza sull'informazione societaria e gli assetti proprietari si è significativamente incrementata: tra il 2000 ed il 2001 le richieste di informazioni sono passate da 89 a 397 e le richieste di pubblicazioni di dati e notizie da 17 a 40. Inoltre, sempre nel medesimo periodo di tempo, sono fortemente aumentati anche gli esposti degli investitori, passati nel complesso da 397 a 817. |

Tav. 7 - Alcuni esempi di oligopoli settoriali

| I settori | I dati |
|--|---|
| <i>Le banche</i> | Il termine "cartello bancario" compare negli atti di un organismo di controllo per la prima volta nel 1986 (Decisione 87/103 della Commissione Ce), relativamente all'attività Abi ed alle sue circolari. Nel 1994 fu la Banca d'Italia ad aprire un procedimento contro l'Abi con riferimento alle violazioni della concorrenza contenute nelle Norme Bancarie Uniformi applicate alla clientela. Oggi, nonostante i numerosi progressi del sistema bancario nazionale, perdurano pesanti condizioni che penalizzano la clientela, impedendo, ad esempio, di ottenere prestazioni bancarie pari al Nord America, in termini di trasparenza, possibilità di coprire con i mutui sino al 95% del costo di acquisto dell'immobile, possibilità di rinegoziare i mutui pluriennali quando si abbassa il costo del denaro pagando solo una leggera penale, etc. |
| <i>Le assicurazioni</i> | A fronte di incrementi sostanziali nella raccolta dei premi assicurativi (per il ramo vita, ad esempio, l'Isvap segnala per il 2001 una crescita del 16,4% rispetto al 2000, e per il primo trimestre 2002 un aumento del 39,4% rispetto al primo trimestre del 2001) perdura la grave condizione di oligopolio delle tariffe, soprattutto con riferimento alla Rc auto. L'Isvap ha trattato nel 2001 33.000 reclami di consumatori di cui 24.000 relativi al ramo Rc auto, oltre alle 24.000 assistenze telefoniche prestate. Per l'Rc auto, peraltro, a fronte di premi aumentati del 9,9% nel 2000 e del 6,6% nel 2001 i pagamenti per sinistri si sono incrementati soltanto del 3,6% e del 2,1%, rispettivamente. |
| <i>La telefonia mobile</i> | Rispetto ad una situazione al dicembre 1995 in cui Tim possedeva il 98,5% dell'offerta di servizi di telefonia mobile in Italia e Omnitel il rimanente 1,5%, alla data dell'agosto 2001 il mercato dei servizi risultava segmentato come segue: Tim 48,3%, Omnitel 34,6%, Wind 14,2%, Blu 2,9%. |
| <i>La comunicazione televisiva</i> | A fronte della presenza di almeno un televisore nel 98,8% delle case italiane e di una frequenza di visione di programmi televisivi pari a praticamente tutti i giorni per oltre il 90% della popolazione nazionale, il sistema di offerta di comunicazione televisiva appare relegato ad un sostanziale duopolio tra sistema Rai e sistema Mediaset: secondo i dati Auditel mediamente nel corso della giornata la Rai raccoglie il 47,3% delle visioni, Mediaset il 43,4% e le restanti reti soltanto il 9,3%, e tali quote appaiono fortemente stabili nel tempo. |
| <i>La Grande Distribuzione Organizzata</i> | La Grande Distribuzione Organizzata rappresenta un soggetto protagonista di numerosi mercati nazionali ed internazionali; in alcuni casi - quali, ad esempio quello del comparto dell'ortofrutta - un ristretto numero di operatori della Gdo può raccogliere quote di distribuzione predominanti di fatto sull'intero mercato. Una recente indagine Findomestic rivela, nel dettaglio, come la quota di mercato delle vendite della Gdo relativamente al commercio di mobili ed elettrodomestici si sia raddoppiata tra il 1996 ed il 2000, passando, ad esempio, per gli elettrodomestici bruni dall'8,6% al 17,0% e per quelli piccoli dal 16,2% al 23,9%. |
| <i>La logistica</i> | In media le imprese italiane del comparto manifatturiero sostengono un costo per la logistica dei loro prodotti pari a circa il 10% del totale delle loro spese, raggiungendo per alcuni settori punte del 15% (ad esempio il mobile), venendo penalizzate nella competizione internazionale dai bassi costi sostenuti dalle loro concorrenti europee e non. Tale onerosità deriva, oltre che da un assetto geo-morfologico ed infrastrutturale penalizzante per il Paese, anche da una configurazione spesso oligopolistica degli operatori di offerta di servizi logistici, in grado di condizionare i livelli di efficienza complessiva del sistema. |
| <i>Le Fiere</i> | Il comparto della gestione ed organizzazione degli spazi espositivi e delle esposizioni fieristiche, pur in una fase di profonda trasformazione dei propri assetti, risulta comunque fortemente caratterizzato dalla posizione di dominanza di fatto del mercato da parte di alcuni grandi poli nazionali, in particolare Milano (circa cinque milioni di visitatori nel 2000), Bologna (quasi un milione e mezzo di visitatori sempre nel 2000) e Verona (oltre un milione di visitatori nel 2000), seguiti da aree come Torino, Bari, Rimini, Parma e Firenze. |

La diffusione del sogno

Sono andati in onda sulle reti Rai e Mediaset nel corso del 2001-2002: 8 *reality show*, 5 quiz con premi milionari, 8 *talent show*, 8 programmi con gruppi di ragazze prive di ruolo, 6 ore e 10 minuti e 10 ore e 54 minuti di intrattenimento nel giorno medio nella programmazione rispettivamente di Rai e Mediaset, 22 paesi nel mondo dove vanno in onda *reality show*, 4 paesi in Europa dove si trasmettono *talent show*. *Miss Italia* 2002 ha totalizzato il 35,9% di *share*, il 19,4% per *Saranno famosi* nell'edizione 2001-2002, il 15,5% nella prima puntata di *Operazione Trionfo* (4 punti sopra la media di rete), il 25,9% per *Veline*.

Il sogno accessibile a tutti

70 *casting* all'anno per trasmissioni Mediaset, circa 100 "provinati" nella prima fase di ogni *casting*, un boom di aspiranti per i provini più pubblicizzati: 26000 domande per partecipare alle selezioni di *Operazione trionfo* per 16 posti, 22600 selezionate per *Miss Italia*, 36000 domande per partecipare a *Saranno famosi* per 26 posti, 6000 "provinante" per diventare *Veline*.

Il sogno accessibile a pochi

200 domande per 13 posti per ogni strumento e per 13 posti per il canto presso l'Accademia di Santa Cecilia, 400 per l'Accademia d'arte drammatica Silvio D'amico per 20 posti disponibili, 350 per l'Accademia Nazionale di Danza per 15 posti.

Fonte: Mediaset, Rai, Accademia di Santa Cecilia, Accademia d'arte drammatica Silvio D'Amico, Accademia Nazionale di Danza, 2002

Tab. 1 - Il mercato delle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione in Italia (val. %)

| | Variazione primo semestre 2001/2000 | Variazione primo semestre 2002/2001 |
|------------------------------------|-------------------------------------|-------------------------------------|
| <i>Mercato complessivo</i> | | |
| Tecnologie dell'informazione | +10,7 | +0,5 |
| Telecomunicazioni | +12,9 | -2,0 |
| Totale | +12,2 | -1,2 |
| <i>Vendite di sistemi hardware</i> | | |
| Personal computer | +7,3 | -1,8 |
| Server | +18,2 | -14,6 |
| Workstation | -18,8 | -30,8 |
| <i>Apparati di comunicazione</i> | | |
| Terminali mobili | +6,1 | -4,0 |
| Infrastrutture mobili | +39,5 | -10,6 |
| Terminali fissi | +9,6 | +3,2 |
| Infrastrutture fisse | 13,6 | -28,4 |
| Totale | 16,5 | -13,9 |

Fonte: elaborazioni Censis su dati Assinform, 2002

Tab. 2 - La larga banda in Italia

| | Km |
|--------------------------------------|-----------|
| Fibra posata (dai diversi operatori) | 5.000.000 |
| Fibra accesa (resa operativa) | 245.000 |
| Copertura stradale | 100.000 |
| Distribuzione territoriale | val. % |
| Nord Ovest | 30,8 |
| Nord Est | 27,0 |
| Centro | 30,7 |
| Sud e Isole | 11,5 |
| Totale | 100,0 |

Fonte: elaborazioni Censis su dati Assinform, 2002

Tab. 3 - I pericoli di una bolla immobiliare (var % sull'anno precedente)

| Anni | Pil | Inflazione costruzione edificio residenziale | Costo degli immobili(*) | Prezzi medi degli immobili in termini reali | i Prezzi medi |
|---------|-----|---|-------------------------------|--|------------------|
| 1996 | 1,1 | 4,0 | 1,8 | - | -4,0 |
| 1997 | 2,0 | 2,0 | 2,5 | 0,5 | -1,5 |
| 1998 | 1,8 | 2,0 | 1,4 | 2,0 | - |
| 1999 | 1,6 | 1,7 | 1,7 | 4,0 | +2,3 |
| 2000 | 2,9 | 2,6 | 3,0 | 5,5 | +2,9 |
| 2001 | 1,8 | 2,3 | 2,4 | 7,7 | +5,4 |
| 2002(*) | 0,2 | 2,5 | 3,8 | 5,0 | +2,5 |

(*) stime

Fonte: Censis e Istat

Tab. 5 - Le dinamiche urbane nei capoluoghi con oltre 100.000 abitanti (var. % 1991-2001)

| | Abitazioni | Popolazione residente |
|---------------------|------------|-----------------------|
| LE PRIME DIECI | | |
| Reggio Calabria | +16,0 | +1,0 |
| Prato | +13,5 | +2,8 |
| Reggio Emilia | +13,0 | +7,1 |
| Ancona | +12,3 | -0,9 |
| Vicenza | +12,1 | -1,3 |
| Trento | +11,7 | +3,2 |
| Messina | +9,7 | +2,1 |
| Modena | +9,3 | -0,9 |
| Novara | +8,2 | +0,8 |
| Rimini | +8,0 | +0,3 |
| ... LE ULTIME DIECI | | |
| Milano | -7,4 | -13,6 |
| Roma | -4,9 | -11,4 |
| Livorno | -4,6 | -11,6 |
| Cagliari | -3,8 | -22,5 |
| Venezia | -3,2 | -14,0 |
| Palermo | -2,4 | -6,6 |
| Trieste | -2,2 | -9,3 |
| Torino | -2,1 | -10,9 |
| Verona | -2,0 | -4,8 |
| Genova | -1,8 | -11,1 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 7 - Le attività in cui gli italiani pensano di impegnarsi maggiormente nei prossimi 12 mesi, per area geografica* (val. %)

| Attività | CLASSIDIETÀ | | | | Totale |
|---|-------------|-------|-------|----------|--------|
| | 18-29 | 30-44 | 45-64 | 65 e più | |
| Dedicare più tempo a sé stessi, al proprio benessere psico-fisico | 23,3 | 30,2 | 30,8 | 37,2 | 30,2 |
| Hobby, amici, relazioni personali | 31,7 | 32,0 | 27,8 | 23,5 | 29,0 |
| Attività di volontariato | 12,8 | 16,5 | 25,8 | 17,9 | 18,7 |
| Corsi di formazione per migliorare e accrescere le competenze professionali | 35,7 | 17,6 | 11,0 | 2,6 | 16,8 |
| Provare a risparmiare di più | 14,5 | 17,6 | 14,0 | 16,8 | 15,7 |
| Non impegnarsi in qualcosa di specifico | 5,3 | 10,1 | 17,4 | 26,0 | 14,3 |
| Ricerca/cambio di lavoro per guadagnare di più | 24,7 | 16,5 | 5,0 | 0,5 | 11,8 |
| Azione politica (iscrizione a partiti, sindacati, partecipazione a movimenti ecc..) | 2,6 | 4,7 | 3,0 | 2,0 | 3,2 |

(*) Il totale è maggiore di 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, novembre 2002

Tab. 9 - Soggetti dai quali gli italiani si sentono più rappresentati, per area geografica* (val.%)

| Soggetti di rappresentanza | CLASSI DI ETÀ | | | | Totale |
|---------------------------------------|---------------|-------|-------|----------|--------|
| | 18-29 | 30-44 | 45-64 | 65 e più | |
| Nessuno soggetto | 22,9 | 28,4 | 29,1 | 31,6 | 28,0 |
| Organizzazioni di Volontariato | 22,0 | 23,0 | 20,4 | 17,9 | 21,0 |
| Chiesa | 14,1 | 11,5 | 17,1 | 23,0 | 16,0 |
| Sindacati e associazioni di categoria | 14,1 | 13,7 | 16,7 | 11,2 | 14,2 |
| Giornali e informazione televisiva | 12,8 | 12,2 | 11,7 | 3,6 | 10,5 |
| Governo | 7,0 | 10,8 | 9,7 | 11,2 | 9,7 |
| Comuni e Province | 10,1 | 7,9 | 7,7 | 7,7 | 8,3 |
| Associazioni ambientaliste e civiche | 8,8 | 11,5 | 5,4 | 3,1 | 7,4 |
| Regioni | 6,6 | 6,8 | 5,0 | 6,6 | 6,2 |
| Parlamento | 1,8 | 4,0 | 6,7 | 6,6 | 4,8 |
| Partiti politici | 6,6 | 4,3 | 3,0 | 3,6 | 4,3 |

(*) Il totale è maggiore di 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, novembre 2002

Tab. 11 - Alcune voci di spesa delle famiglie italiane (*valori in milioni di euro 1995*)

| | 2001 | Var. % 1998-2001 | Comp. % |
|--|---------|------------------|---------|
| Alimentari e bevande | 99.339 | 1,7 | 36,6 |
| Abbigliamento | 47.484 | 5,5 | 17,5 |
| Calzature | 12.092 | 2,2 | 4,5 |
| Mobili e oggetti per la casa | 24.560 | 6,0 | 9,1 |
| Vacanze organizzate | 1.661 | 19,4 | 0,6 |
| Spese per la ristorazione | 45.561 | 16,2 | 16,8 |
| Spese per alberghi | 13.572 | 12,5 | 5,0 |
| Apparecchi, articoli e prodotti per la cura della persona | 7.482 | 5,0 | 2,8 |
| Altre spese personali | 11.882 | 4,3 | 4,4 |
| Barbieri, parrucchieri e saloni e altri servizi per la persona | 7.556 | 7,9 | 2,8 |
| Totale | 271.189 | 6,0 | 100,0 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 12 - L'occupazione che cresce (v.a. e var. %)

| | 2000-2001 | | 2001-2002* | |
|--|-----------|--------|--|--------|
| | v.a. | var. % | v.a. | var. % |
| <i>Quanto cresce</i> | 434.645 | 2,1 | 271.000 | 1,2 |
| <i>Come cresce</i> | | | | |
| - lavoro dipendente permanente | 400.963 | 2,9 | 279.000 | 2,0 |
| - lavoro part time | 37.000 | 2,1 | 105.000 | 5,8 |
| - lavoro autonomo | 49.076 | 0,8 | -53.000 | -0,9 |
| - lavoro dipendente temporaneo | -15.395 | -1,0 | 45.000 | 2,7 |
| <i>Dove cresce</i> | | | | |
| - sud e isole | 160.964 | 2,7 | 121.000 | 2,0 |
| - centro | 90.356 | 2,1 | 89.000 | 2,0 |
| - nord | 183.321 | 1,7 | 62.000 | 0,5 |
| <i>Abruzzo</i> | | 4,9 | <i>Calabria</i> | 4,4 |
| <i>Sardegna</i> | | 4,1 | <i>Lazio</i> | 3,4 |
| <i>Sicilia</i> | | 3,3 | <i>Basilica</i> | 3,3 |
| <i>Calabria</i> | | 3,2 | <i>Campania</i> | 3,3 |
| - servizi | 355.000 | 2,7 | 166.000 | 1,2 |
| - industria | 74.000 | 1,1 | 122.000 | 1,8 |
| - agricoltura | 6.000 | 0,6 | -16.000 | -1,4 |
| <i>alberghi, ristoranti</i> | | 8,1 | <i>servizi alle imprese e attività professionali</i> | 9,0 |
| <i>edilizia</i> | | 5,5 | <i>servizi sociali alla persona</i> | 3,5 |
| <i>servizi alle imprese e attività professionali</i> | | 4,8 | <i>Pubblica Amministrazione difesa, assistenza</i> | 2,8 |

(*) I dati si riferiscono al confronto luglio 2002-luglio 2001

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 2002

Tab. 13 - I saldi occupazionali annui, per tipologia di occupazione, 1997-2001 (v.a. e val. %)

| | SALDO 1996-1997 | | | SALDO 2000-2001 | | |
|-----------------------|-----------------|--------|--|-----------------|--------|--|
| | v.a. | var. % | incidenza per 100 nuovi occupati | v.a. | var. % | incidenza per 100 nuovi occupati |
| Occupati dipendenti | 100.302 | 0,7 | 122,0 | 385.568 | 2,5 | 88,7 |
| - di cui temporanei | 83.489 | 8,0 | 101,5 | -15.395 | -1,0 | -3,5 |
| - di cui permanenti | 16.813 | 0,1 | 20,4 | 400.963 | 2,9 | 92,3 |
| Occupati indipendenti | -18.058 | -0,3 | -22,0 | 49.076 | 0,8 | 11,3 |
| Totale occupati | 82.243 | 0,4 | 100,0 | 434.645 | 2,1 | 100,0 |
| - di cui part time | 71.990 | 5,5 | 87,5 | 37.720 | 2,1 | 8,7 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 2002

Tab. 15 - Come cambiano le abitudini di consumo nell'autunno 2002 (val. %)

| | val. % |
|--|--------|
| Nessuna variazione | 39,0 |
| Maggiore attenzione ai prezzi/acquisto di prodotti analoghi di minor costo | 37,9 |
| Riduzione dei consumi | 20,2 |
| Rinvio degli acquisti in attesa che i prezzi scendano | 2,9 |
| Totale | 100,0 |

Fonte: indagine Censis, novembre 2002

Tab. 16 - Previsione sull'andamento dei redditi familiari nei successivi dodici mesi (val. %)

| | Giugno 2002 | Novembre 2002 |
|----------------------|-------------|---------------|
| a) Aumenteranno | 16,3 | 9,9 |
| b) Rimarranno uguali | 69,1 | 65,7 |
| c) Diminuiranno | 11,6 | 20,6 |
| d) Non sa | 3,0 | 3,8 |
| e) Saldo (a)-(c) | +4,7 | -10,7 |

Fonte: indagini Censis, giugno 2002 e novembre 2002

Tab. 18 - Opinione dei soggetti istituzionali locali sulla causa principale della crescente "domanda" di federalismo registrata in Italia negli ultimi anni (val. %)

| Modalità di risposta | Regione Lombardia | Regione Marche |
|---|-------------------|----------------|
| I limiti e le inefficienze dello Stato centrale, che penalizzano la capacità dei territori di organizzarsi in maniera più efficiente | 45,1 | 58,7 |
| Lo sviluppo economico-produttivo di alcune aree del Paese, che ritengono di essere nelle condizioni di poter gestire autonomamente ulteriori percorsi di crescita | 42,0 | 30,2 |
| L'importanza della dimensione territoriale e della volontà di autodeterminazione dei popoli, a fronte della profonda crisi degli Stati nazionali | 6,8 | 4,8 |
| Gli specifici riferimenti identitari e gli autonomi modelli di sviluppo delle regioni del Nord, che solo una riforma federale può valorizzare | 6,1 | 6,3 |
| Totale | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagini Censis, 2001

Tab. 19 - Rete autostradale, valori di traffico autostradale⁽¹⁾ e parco veicoli circolanti, 1990-2001
(v.a. e var. %)

| | 1990 | 2001 | var. % 1990-2001 |
|--|---------|---------|---------------------|
| Rete autostradale (km) | 6.185 | 6.487 | 4,9 |
| - di cui a due corsie | 5.079 | 5.024 | -1,1 |
| - di cui a tre corsie | 1.106 | 1.463 | 32,3 |
| <i>Indice di offerta autostradale</i> ⁽²⁾ | 100,0 | 107,1 | 7,1 |
| Veicoli giornalieri (milioni) | 27.614 | 36.128 | 30,8 |
| Veicoli-km (milioni) | 51.936 | 72.717 | 39,9 |
| Passeggeri-km (milioni) | 68.085 | 93.534 | 37,4 |
| Tonnellate-km (milioni) | 106.974 | 158.156 | 47,8 |
| Veicoli circolanti (milioni) | 36,6 | 45,8 | 25,3 |

(1) Riferiti alla rete autostradale in concessione.

(2) L'indice tiene conto dell'incremento della capacità della rete autostradale relativo alla realizzazione delle terze corsie, ed è calcolato considerando in rapporto 1:1 i km a due corsie e in rapporto 1:1,5 i km a tre corsie (base 1990=100).

Tab. 20 - Notizie di guerra sui quotidiani italiani negli ultimi mesi^(*) (v.a. e val. medi)

| Notizie sulle: | v.a. | Media giornaliera |
|-----------------|------|-------------------|
| Prime pagine | 193 | 1,6 |
| Pagine interne | 494 | 4,1 |
| Totale articoli | 687 | 5,7 |

(*) L'analisi stampa ha riguardato quattro mesi, da luglio a ottobre; sono stati considerati: Corriere della Sera, Repubblica, Sole 24 Ore

Fonte: elaborazione Censis, 2002

Tab. 21 - Conflitti armati attualmente in corso o terminati negli ultimi anni (v.a.)

| Conflitti armati | v.a. | Africa | America Latina | Asia | Europa centrale |
|------------------|------|--------|----------------|------|-----------------|
| In corso | 24 | 11 | 1 | 8 | 4 |
| Terminati | 31 | 10 | 6 | 9 | 6 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Lee, R. "The History Guy: New and Recent Conflicts of the World" - <http://www.historyguy.com>, e su dati "Basic facts about the United Nations, 2000", in collaborazione con la rivista Limes.

Tab. 25 - Evoluzione delle forze di lavoro nell'intervallo 1995-2001 in base alla classe di età (var. %)

| Età | Occupati | In cerca di occupazione |
|---------------|----------|-------------------------|
| 15-24 | -15,3 | -34,9 |
| 25-34 | 4,6 | -8,1 |
| 35-54 | 15,6 | 10,4 |
| 55-64 | -2,5 | 6,3 |
| Oltre 65 anni | 5,8 | -20,0 |
| Totale | 7,4 | -14,0 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 26 - Distribuzione degli anziani che si sentono limitati dall'età nello svolgimento di un'attività lavorativa (val. %)

| Età | Si | No | Totale |
|------------|-----|------|--------|
| 60-64 | 1,1 | 98,9 | 100,0 |
| 65-69 | 1,5 | 98,5 | 100,0 |
| 70-74 | 2,6 | 97,4 | 100,0 |
| 75-79 | 7,7 | 92,3 | 100,0 |
| 80 e oltre | 6,0 | 94,0 | 100,0 |
| Femmine | 1,2 | 98,8 | 100,0 |
| Maschi | 5,6 | 94,4 | 100,0 |
| Totale | 3,3 | 96,7 | 100,0 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 1 - Qualità dei servizi telematici regionali

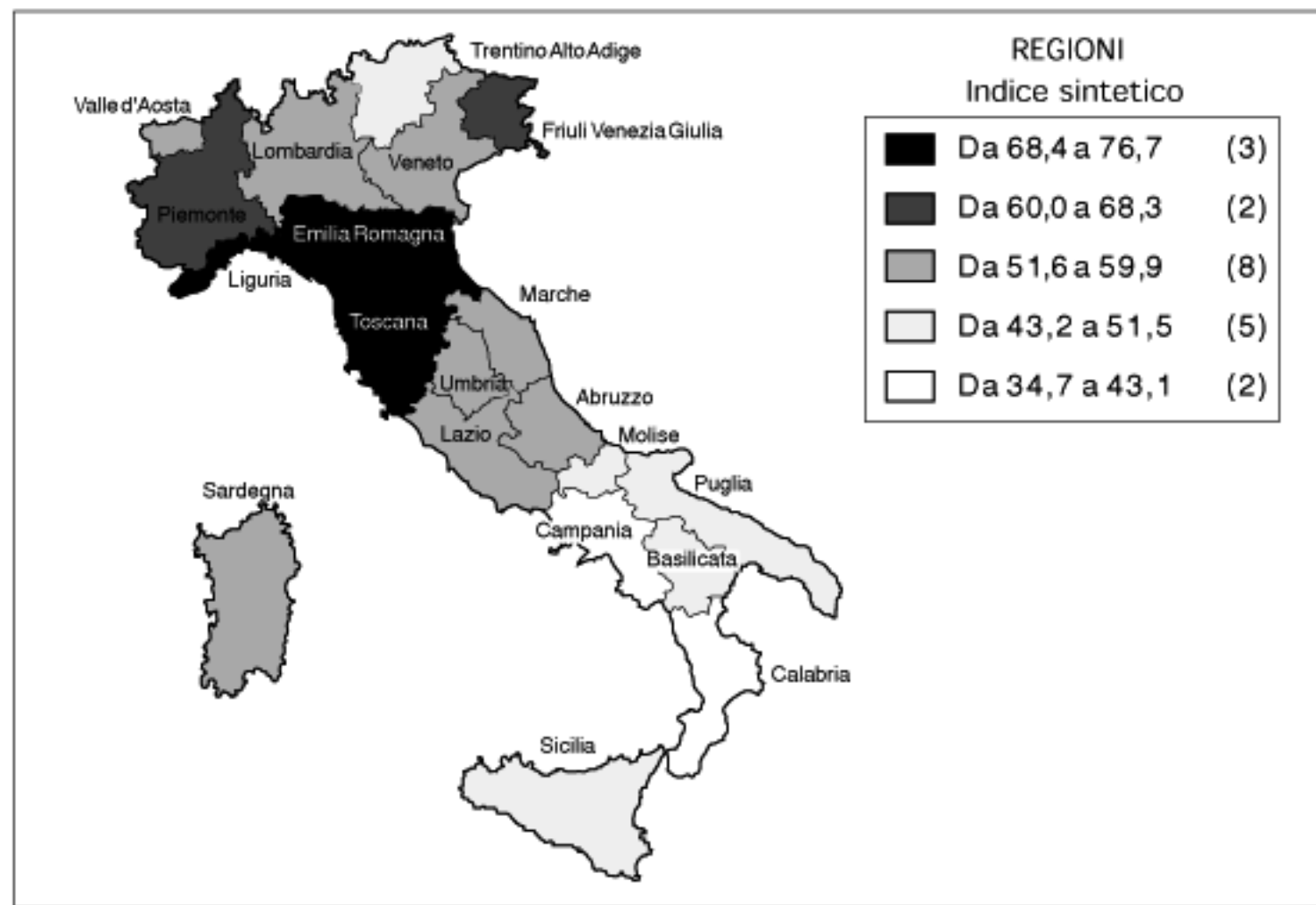
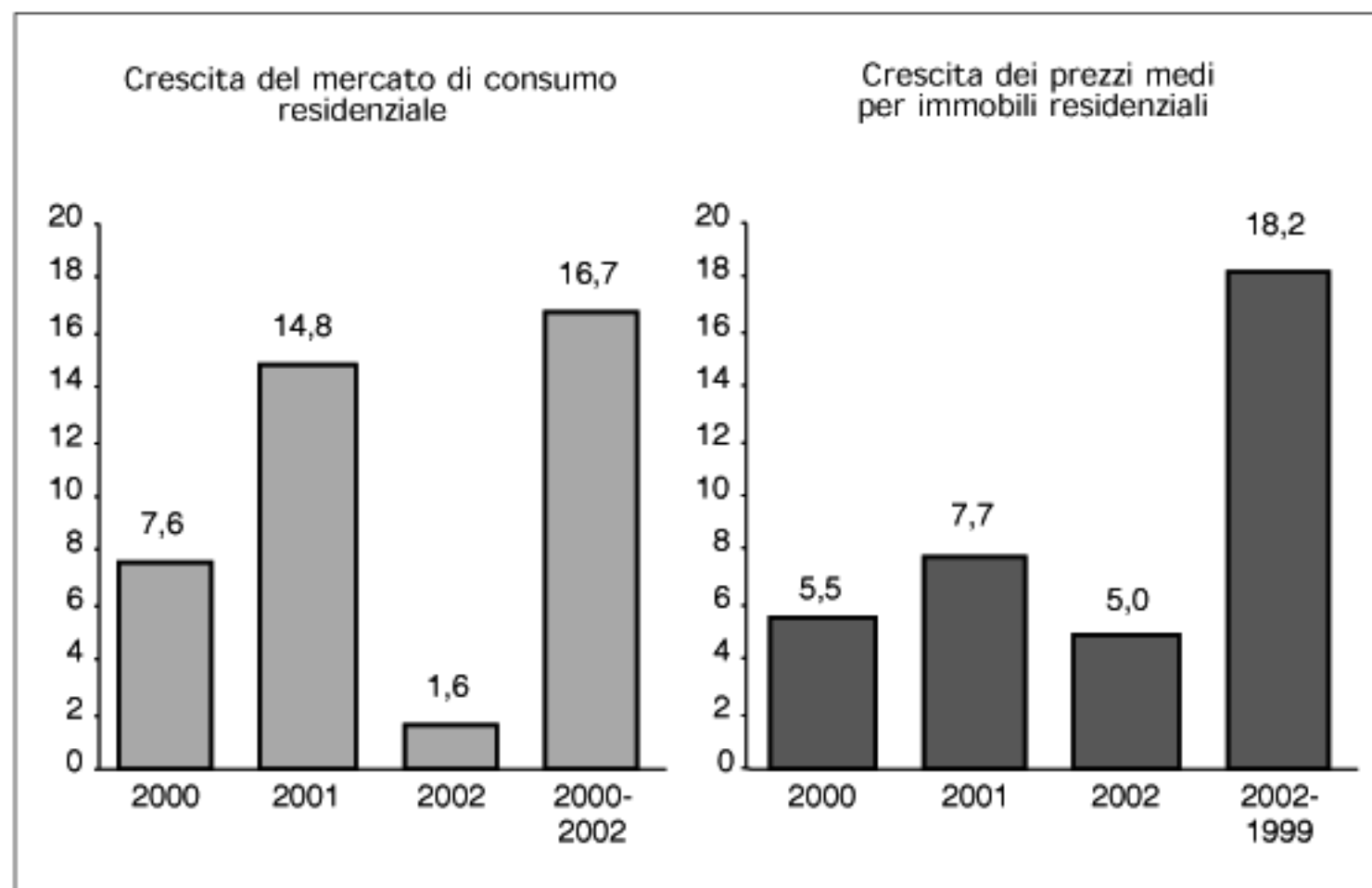
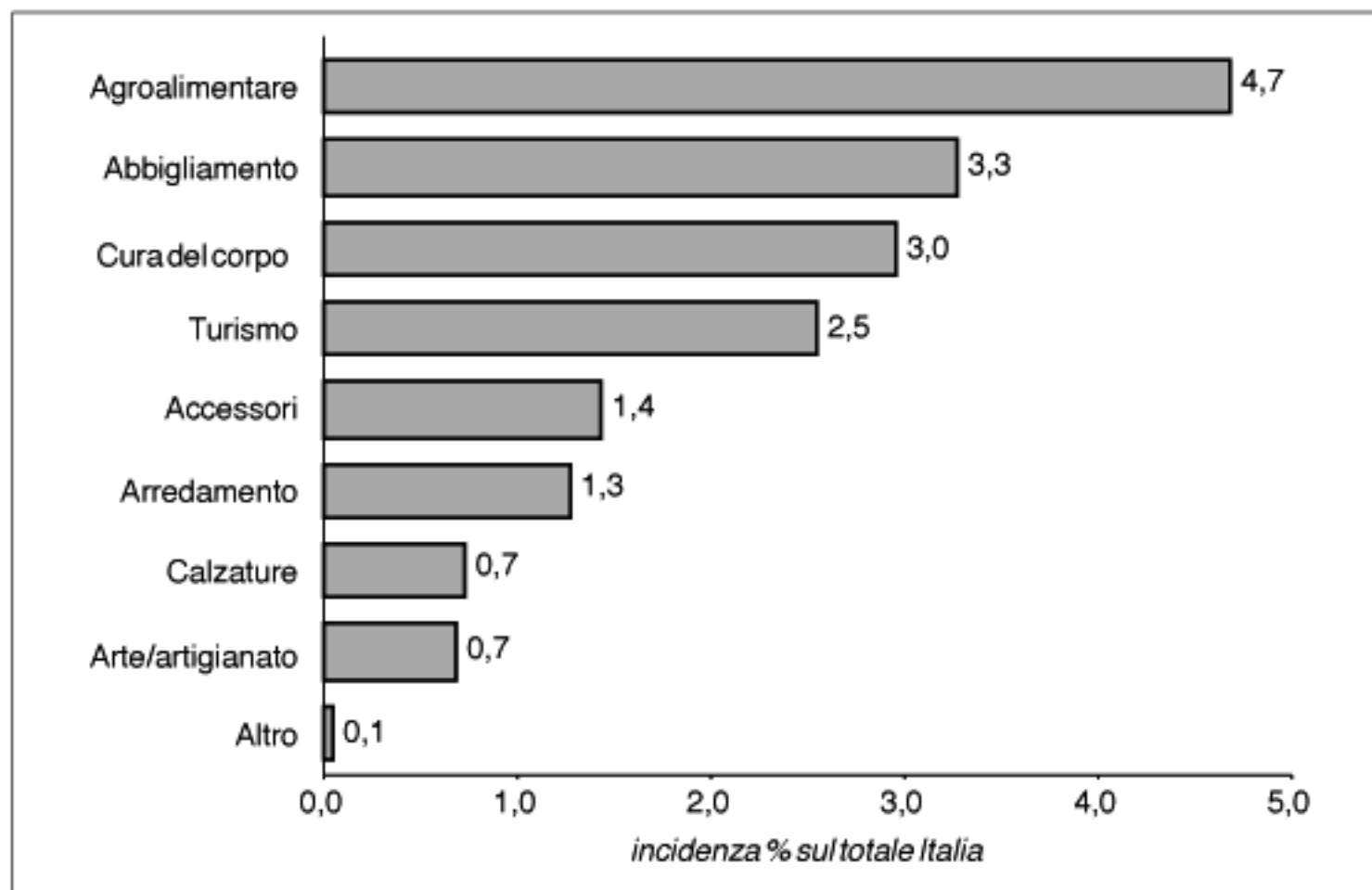


Fig. 2 - La crescita dell'immobiliare (*variazioni % rispetto anno precedente e di periodo*)



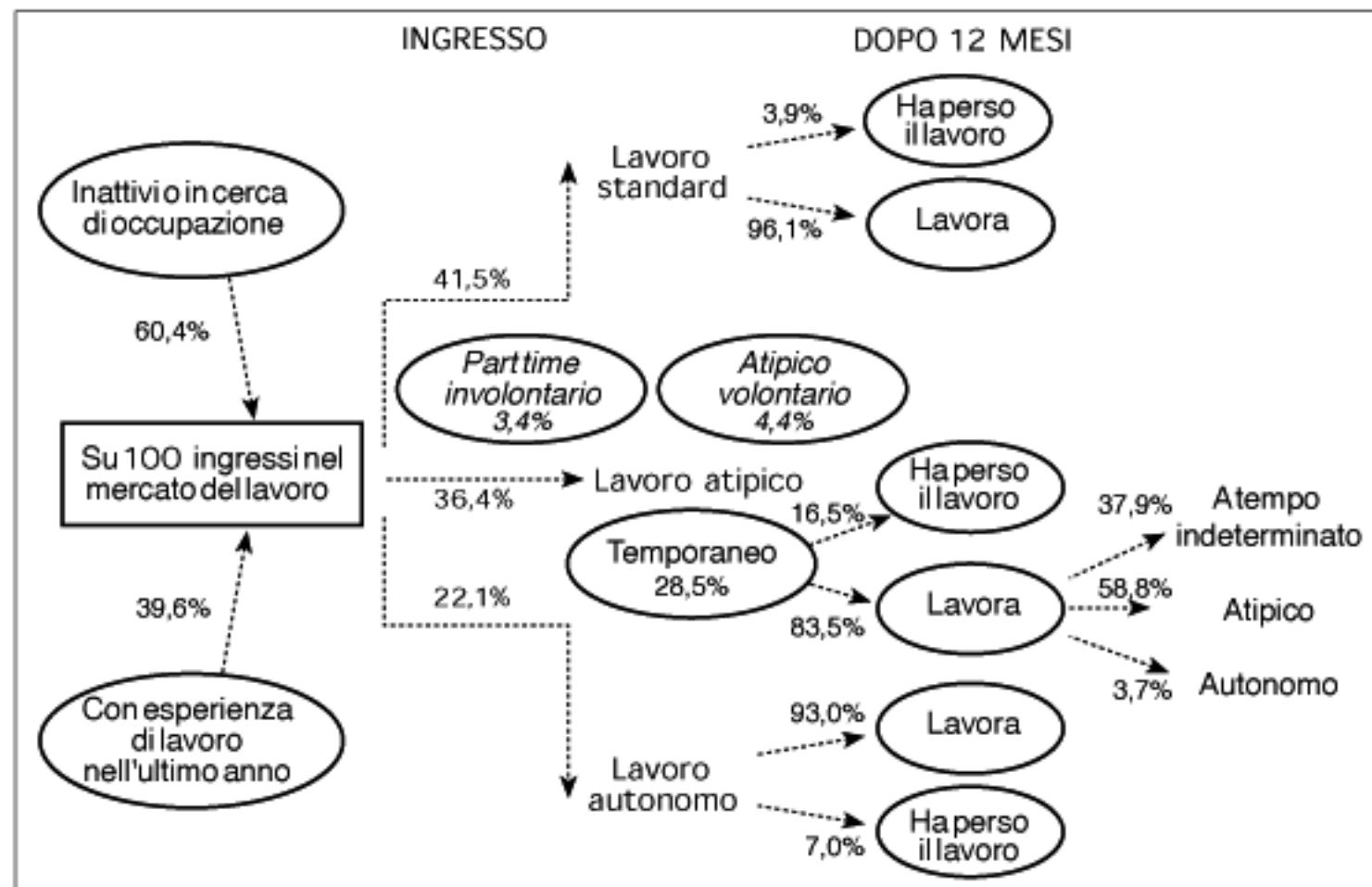
Fonte: Censis, 2002

Fig. 4 - Incidenza percentuale delle imprese operanti nel settore del viver bene e del benessere sul totale delle imprese italiane, 1999



Fonte: elaborazione Censis su dati Seat-Consodata

Fig. 7 - Percorso di ingresso e di permanenza nel mercato del lavoro



Fonte: elaborazione Censis su dati Isfol, 2002

Fig. 8 - Variazioni percentuali dei consumi delle famiglie e degli investimenti rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Dati trimestrali dei valori a prezzi costanti

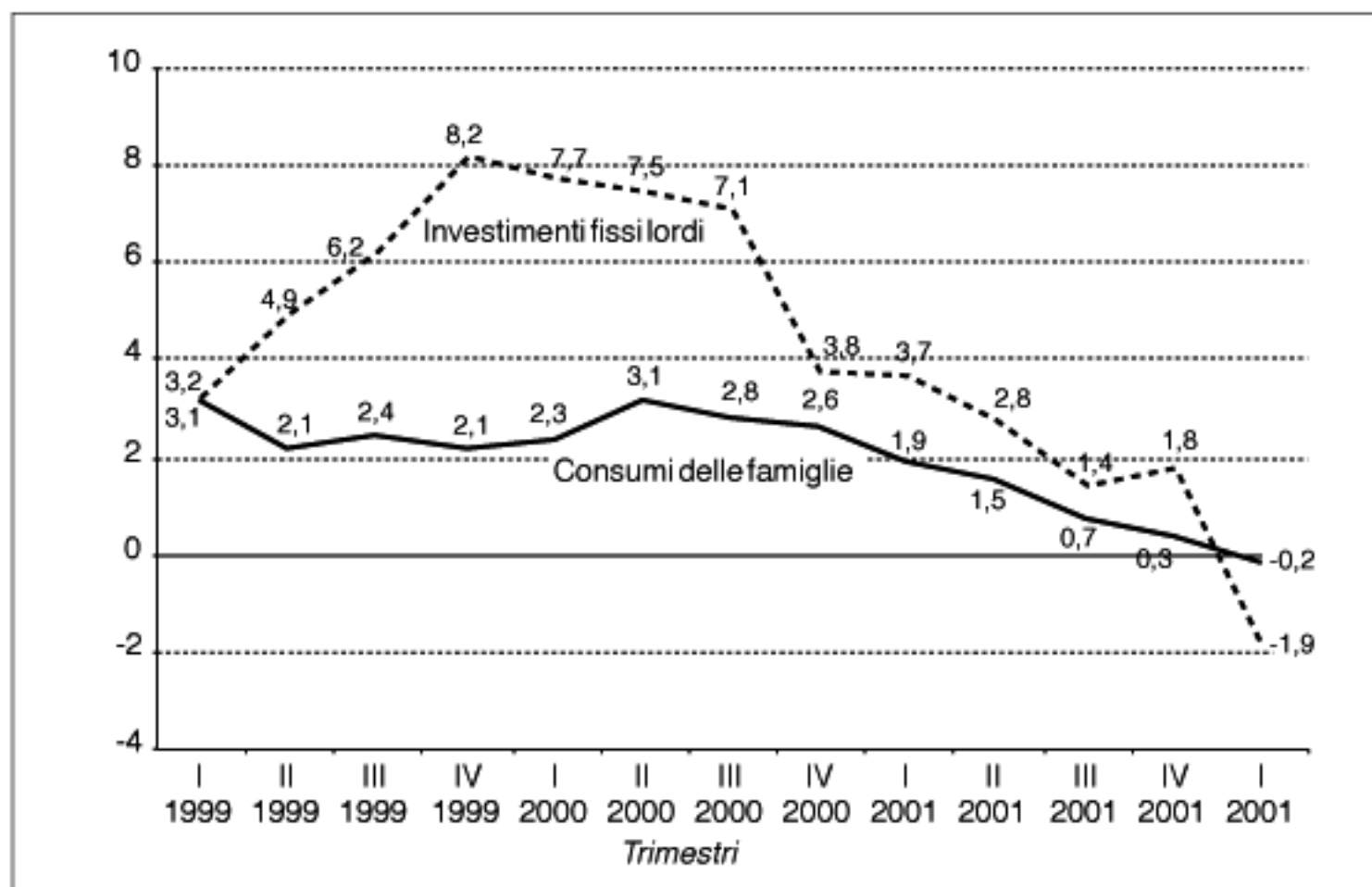
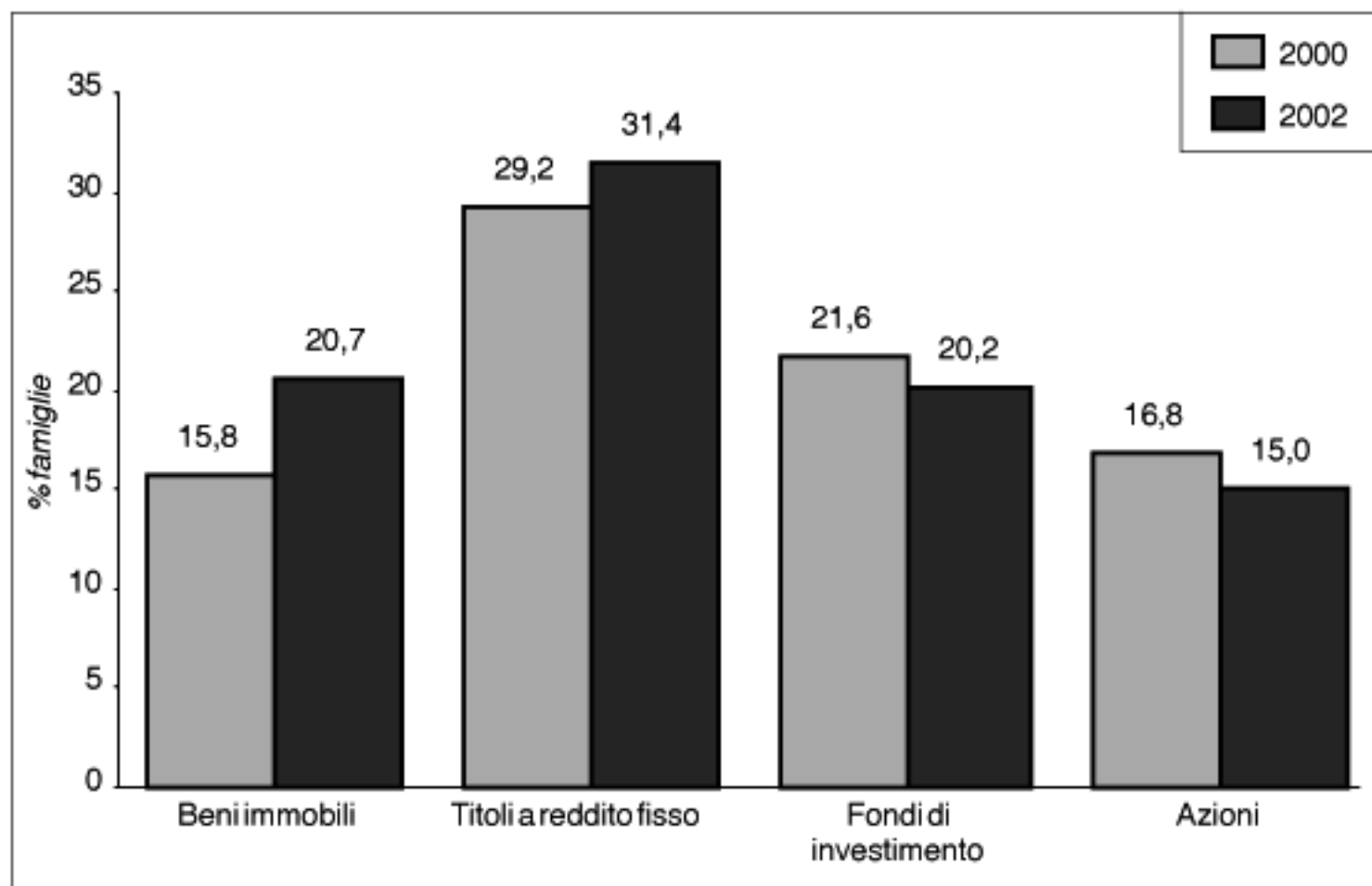
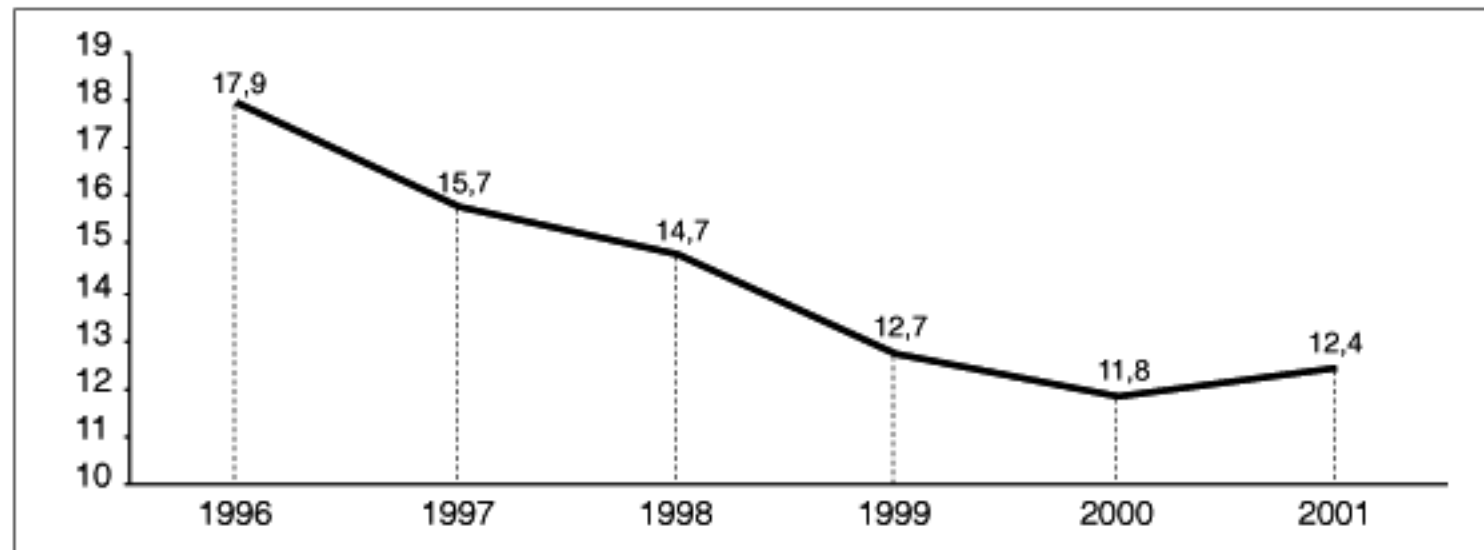


Fig. 9 - Forme di investimento praticate o previste dalle famiglie italiane. Dati 2000 e 2002



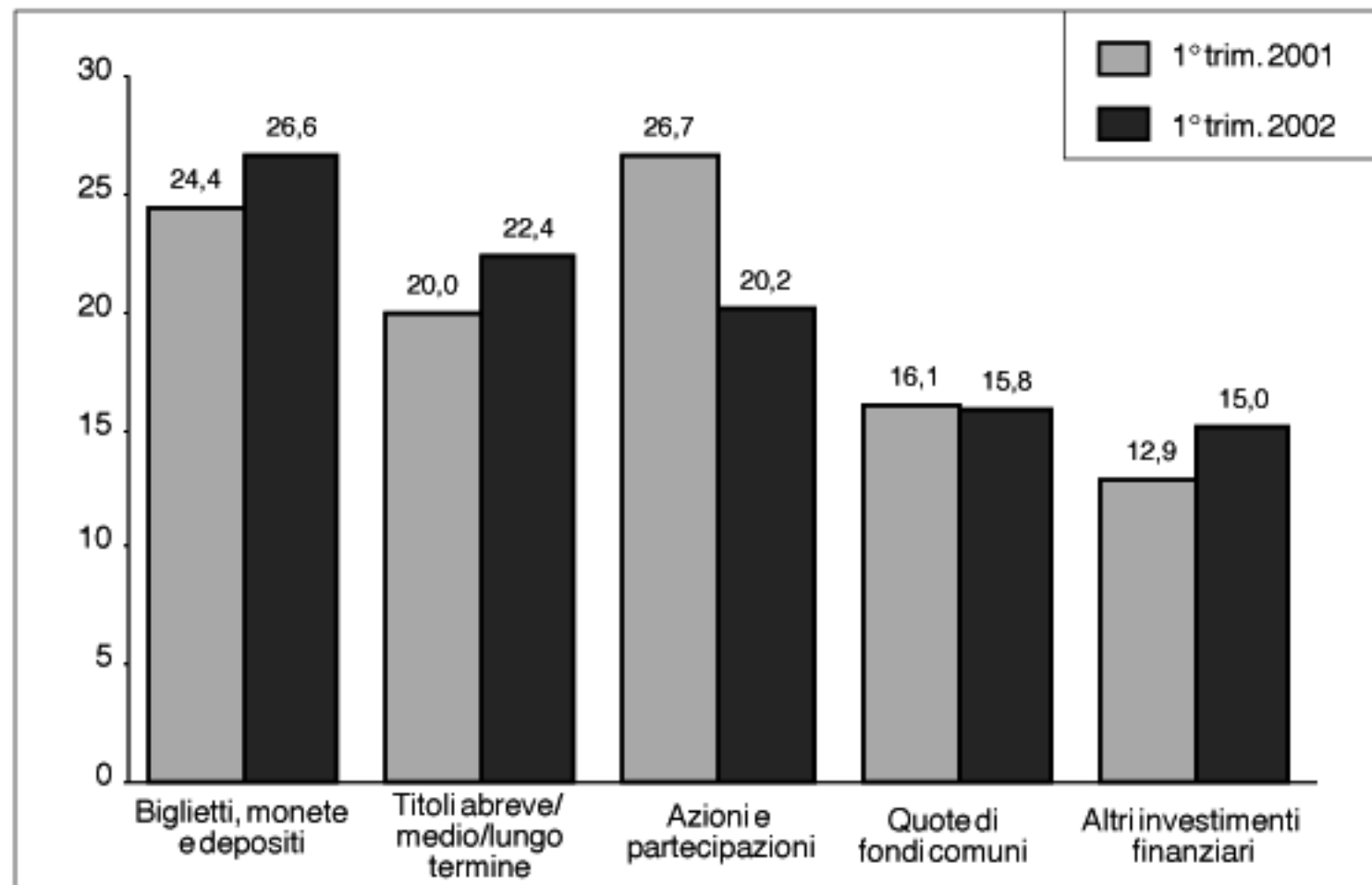
Fonte: indagine Censis-Findomestic, 2002

Fig. 11 - Propensione al risparmio delle famiglie italiane, 1995-2001 (val. %)



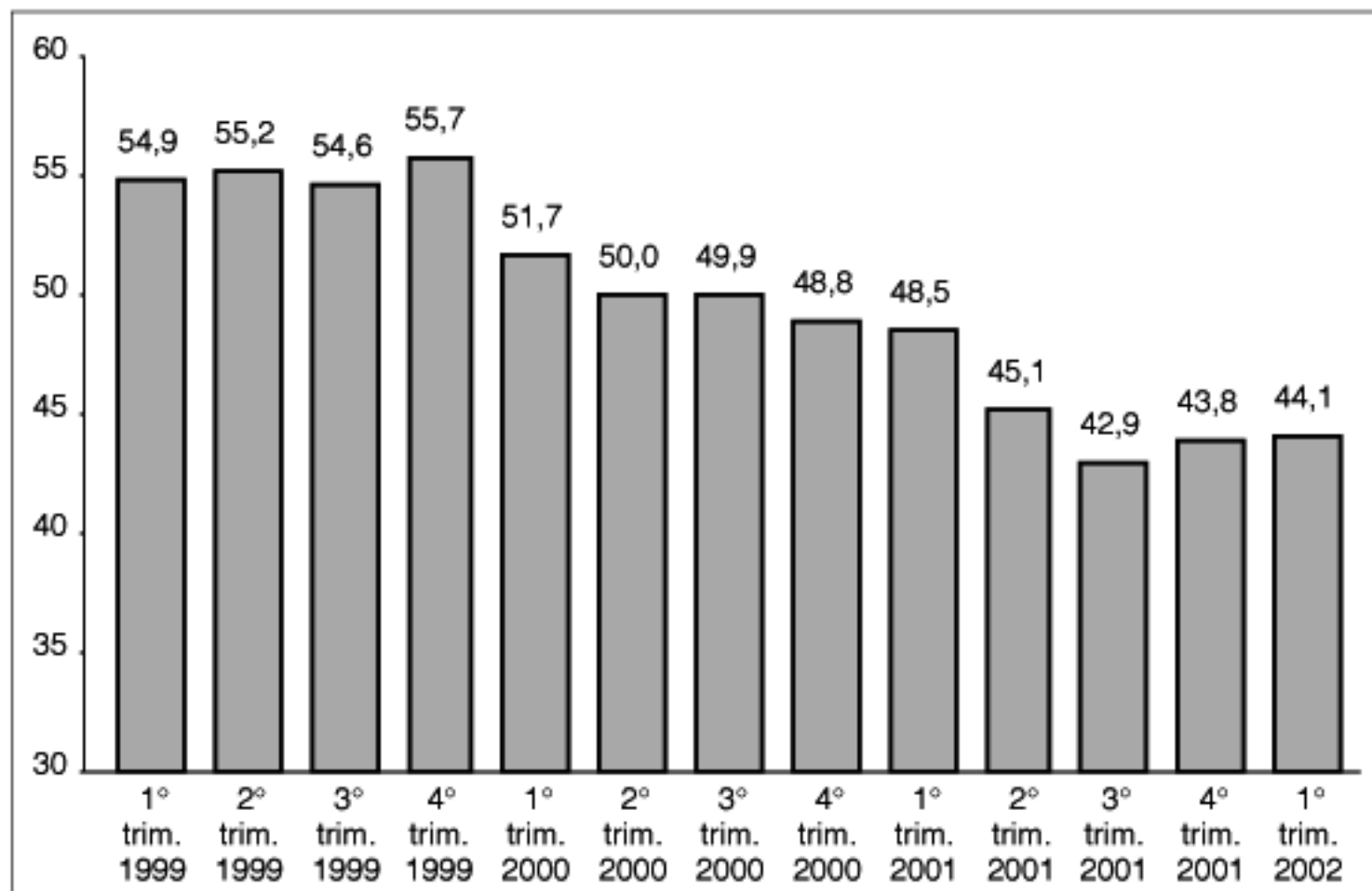
Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia, 2002

Fig. 12 - La composizione del portafoglio finanziario delle famiglie (val. %. 1° trim. 2001-1° trim. 2002)



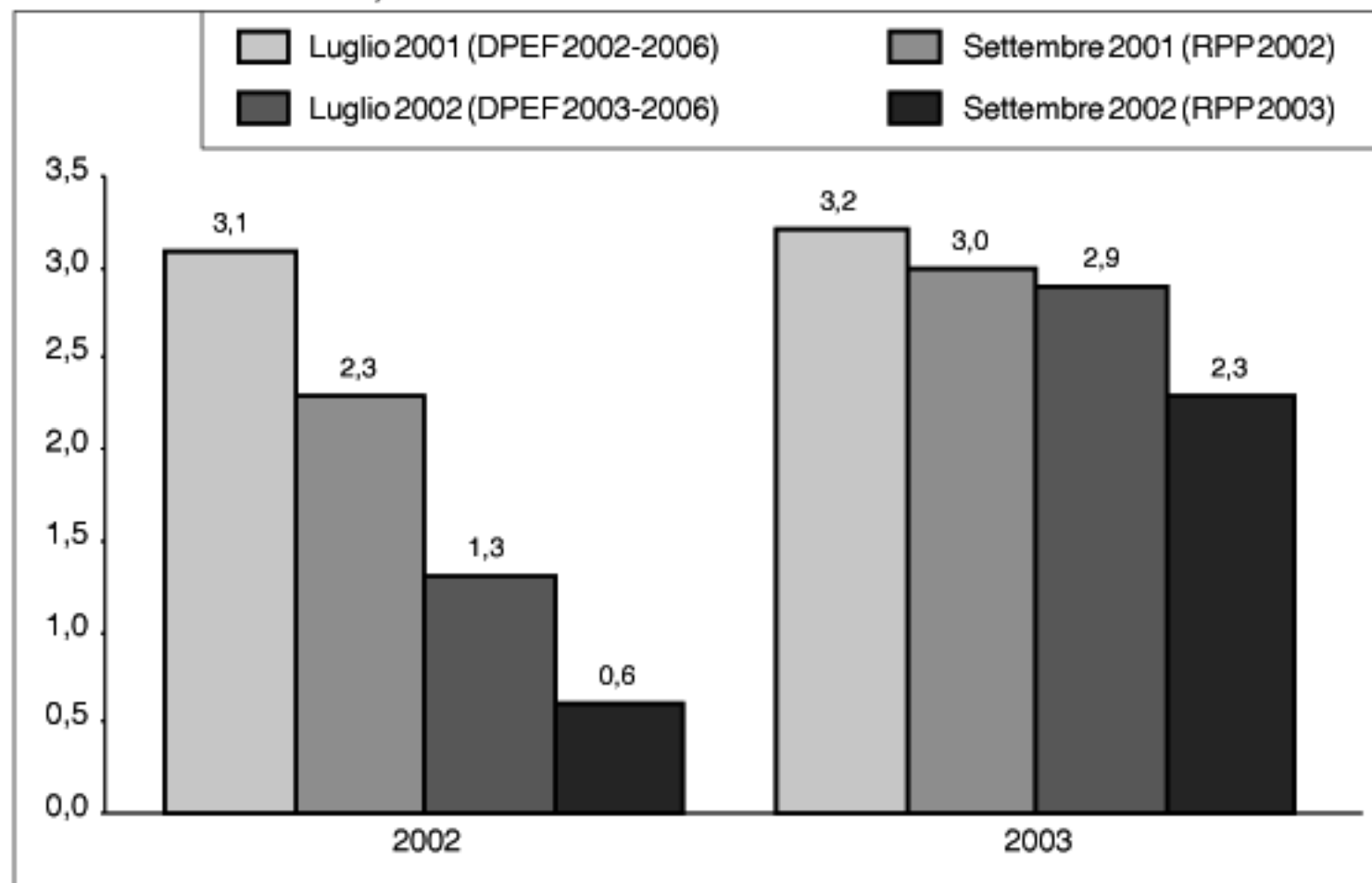
Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia, 2002

Fig. 13 - Una stima della quota percentuale del risparmio delle famiglie immesso nel circuito privato nazionale (1° trim 1999-1° trim 2002)



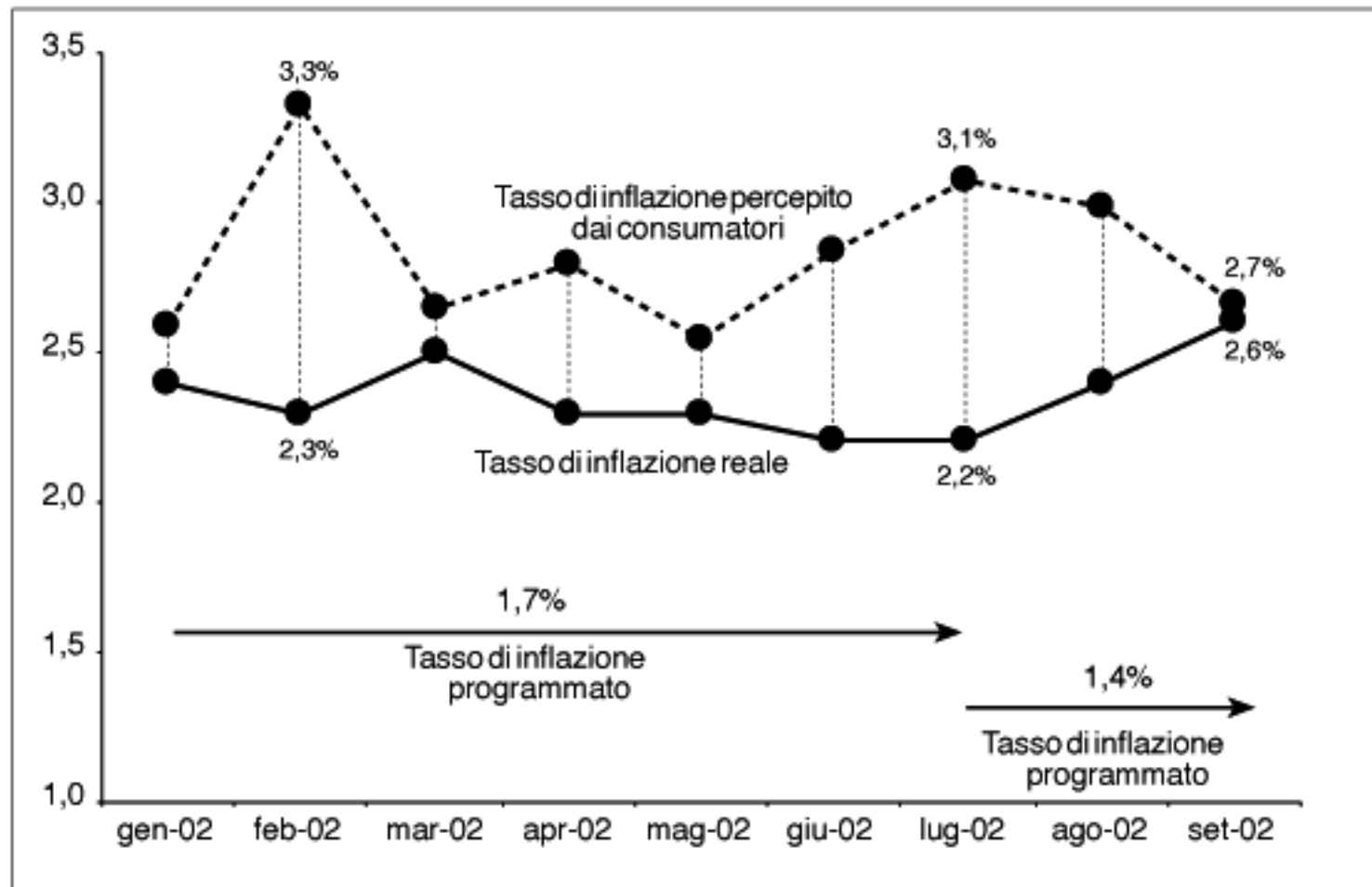
Fonte: stime ed elaborazioni Censis su dati Banca d'Italia e Assogestioni, 2002

Fig. 14 - Il susseguirsi delle previsioni di crescita del Prodotto Interno Lordo 2002-2003 (luglio 2001-ottobre 2002)



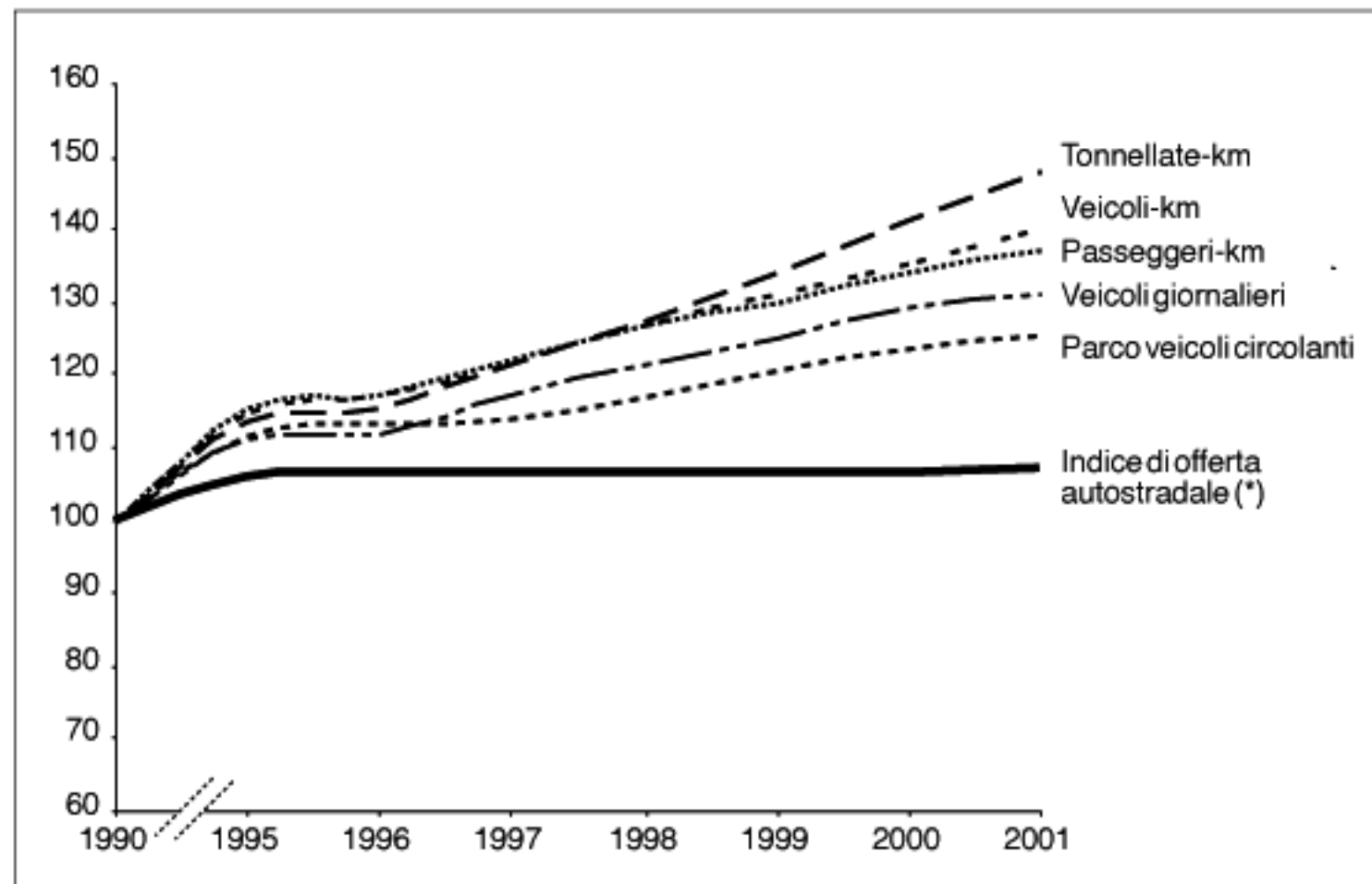
Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero del Tesoro, 2002

Fig. 15 - Inflazione reale, inflazione programmata e inflazione percepita dai consumatori (dicembre 2001-settembre 2002)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Isae e Ministero del Tesoro, 2002

Fig. 16 - La domanda e l'offerta autostradale, 1990-2001 (Numeri indice: 1990 = 100)



Fonte: elaborazione Censis su dati Aisat e ACI, 2002

Tav. 3 - Profilo dei ricercatori italiani che operano in università e enti di ricerca all'estero, 2001

| | |
|---|---|
| Età | Il 59,3% ha tra i 30 e i 40 anni |
| Titoli di studio | Il 100% ha la laurea Il 68,5% ha il dottorato di ricerca (di cui il 63,1% conseguito all'estero) Il 34,3% ha una specializzazione post laurea |
| Esperienza lavorativa in Italia | Il 62,9% ha svolto attività di ricerca in Italia |
| Esperienza lavorativa all'estero in un paese diverso da quello attuale | Il 49,4% ha avuto già una esperienza di lavoro di ricerca all'estero Il 31,9% è all'estero da più di 10 anni Il 47,7% ha un contratto a tempo indeterminato Il 93,4% dispone di risorse finanziarie per la ricerca sufficienti o più che sufficienti Il 92,3% dispone di risorse umane e strumentali per la ricerca sufficienti o più che sufficienti Il 91,1% ha prospettive di carriera professionale molto o abbastanza soddisfacenti |
| Motivi per lasciare l'Italia | 59,8% - scarse risorse disponibili per le attività di ricerca 56,6% - condizioni economiche migliori 52,1% - prospettive di un più rapido sviluppo di carriera 26,1% - possibilità di svolgere attività di ricerca non coltivate in Italia |
| Motivi per non tornare | 23,3% - eccessiva burocratizzazione della ricerca 14,0% - carenza di tecnologie e laboratori 14,0% - motivi personali e familiari 14,0% - chiusura del mondo universitario, assenza di posti adeguati 11,0% - incertezza di carriera |
| Suggerimenti in merito agli adeguamenti strutturali per arginare la fuga dei cervelli | 61,9% - incrementare la spesa per la ricerca 42,4% - istituire centri di eccellenza 42,1% - maggiore autonomia delle università su reclutamento, stipendi e rapporti con le imprese |

Fonte: indagine Censis-Fondazione Ca.Ri.Ve., 2002

Tab. 1 - L'offerta formativa nei Centri territoriali permanenti per l'educazione in età adulta (v.a., val. % e var. %), a.s. 2000-2001

| | v.a. | val. % | var. % 1999-00/2000-01 | var. % 1998-99/2000-01 |
|--|---------|--------|---------------------------|---------------------------|
| Numero di Ctp | 539 | | 9,6 | 31,2 |
| Numero di corsi | 15.810 | 100,0 | 20,5 | 82,6 |
| di cui: Corsi di istruzione | 3.006 | 19,0 | | |
| Corsi brevi e modulari | 10.844 | 68,6 | | |
| Corsi di integrazione linguistica e sociale | 1.960 | 12,4 | | |
| Numero di iscritti | 383.790 | 100,0 | 23,7 | |
| di cui stranieri | 70.208 | 18,3 | 12,0 | |

Fonte: elaborazione Censis su dati Miur

Tab. 5 - Imprese che hanno svolto formazione in alcuni paesi europei per classe di addetti e per settori di attività economica. Anno 1999 (val. %)

| | Danimarca | Paesi Bassi | Irlanda | Germania | Belgio | Spagna | Italia | Portogallo |
|---|-----------|-------------|---------|----------|--------|--------|--------|------------|
| <i>Classe di addetti</i> | | | | | | | | |
| 10-49 | 95,0 | 85,0 | 75,0 | 71,0 | 66,0 | 31,0 | 20,0 | 17,0 |
| 50-249 | 98,0 | 96,0 | 98,0 | 86,0 | 93,0 | 58,0 | 48,0 | 46,0 |
| 250 ed oltre | 100,0 | 98,0 | 100,0 | 98,0 | 100,0 | 86,0 | 81,0 | 78,0 |
| Totale | 96,0 | 88,0 | 79,0 | 75,0 | 70,0 | 36,0 | 24,0 | 22,0 |
| <i>Attività economiche</i> | | | | | | | | |
| Attività manifatturiere | 95,0 | 90,0 | 90,0 | 73,0 | 68,0 | 38,0 | 23,0 | 19,0 |
| Commercio | 100,0 | 87,0 | 77,0 | 83,0 | 72,0 | 41,0 | 25,0 | 24,0 |
| Intermediazione monetaria e finanziaria | 100,0 | 97,0 | 90,0 | 100,0 | 100,0 | 74,0 | 71,0 | 67,0 |
| Servizi alle imprese | 98,0 | 90,0 | 90,0 | 87,0 | 86,0 | 41,0 | 27,0 | 43,0 |
| Totale | 96,0 | 88,0 | 79,0 | 75,0 | 70,0 | 36,0 | 24,0 | 22,0 |

Fonte: Istat, 2002

Tab. 11 - Flussi di studenti in alcuni paesi Ocse, a livello di istruzione terziaria, 2000 (val. % sul totale degli iscritti)

| Paese di riferimento | % di studenti provenienti da altri paesi sul totale degli studenti (a) (c) | % di studenti che studiano in altri paesi (b) (c) | Saldo (a-b) |
|----------------------|--|---|-------------|
| Australia (1) | 6,1 | 0,6 | 5,5 |
| Austria | 7,6 | 4,4 | 3,2 |
| Belgio | 5,8 | 2,8 | 3,1 |
| Canada (1) | 1,5 | 2,4 | -0,9 |
| Francia | 1,9 | 2,6 | -0,6 |
| Germania | 4,5 | 2,6 | 1,9 |
| Italia | 0,2 | 2,6 | -2,1 |
| Spagna | 1,4 | 1,5 | -0,1 |
| Regno Unito | 6,0 | 1,4 | 4,6 |
| Stati Uniti | 1,8 | 0,3 | 1,5 |

(1) Solo istruzione terziaria Isced5A (a forte base teorica) e programmi avanzati di ricerca.

(a) Es. gli studenti stranieri provenienti da altri paesi rappresentano il 7,6% di tutti gli studenti iscritti in Austria

(b) Es. il 4,4% di tutti gli studenti di nazionalità austriaca studiano in altri paesi

(c) I dati si riferiscono, sia in entrata che in uscita, al totale dei paesi che hanno fornito informazioni sulla provenienza degli studenti stranieri iscritti alle proprie università

Fonte: Ocse, Education at a glance, 2000

Tab. 15 - Guadagni relativi della popolazione con reddito da lavoro (val. %)

| | SCUOLA SECONDARIA INFERIORE | | SCUOLA SUPERIORE SECONDARIA | | ISTRUZIONE DI LIVELLO UNIVERSITARIO | |
|-------------|-----------------------------|------------|-----------------------------|------------|-------------------------------------|------------|
| | 25-64 anni | 30-44 anni | 25-64 anni | 30-44 anni | 25-64 anni | 30-44 anni |
| Italia | 58,0 | 57,0 | 100,0 | 100,0 | 127,0 | 126,0 |
| Francia | 84,0 | 84,0 | 100,0 | 100,0 | 150,0 | 155,0 |
| Germania | 75,0 | 78,0 | 100,0 | 100,0 | 143,0 | 141,0 |
| Regno Unito | 67,0 | 68,0 | 100,0 | 100,0 | 159,0 | 161,0 |
| Spagna | 80,0 | 72,0 | 100,0 | 100,0 | 144,0 | 133,0 |
| Svezia | 89,0 | 88,0 | 100,0 | 100,0 | 131,0 | 131,0 |
| Stati Uniti | 63,0 | 64,0 | 100,0 | 100,0 | 172,0 | 169,0 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse, 2002

Tab. 17 - Retribuzione media mensile dei diplomati che svolgono un lavoro continuativo a tempo pieno iniziato dopo il diploma e grado di soddisfazione relativo ad alcuni aspetti del lavoro svolto (v.a. in euro e val. %), 2001

| | RETRIBUZIONE MEDIA MENSILE | | | GRADO DI SODDISFAZIONE RELATIVO A: | | |
|-------------|----------------------------|---------------------|---------------|------------------------------------|-------------|----------|
| | Maschi economico | Femmine di carriera | Totale svolte | Trattamento | Possibilità | Mansioni |
| Nord | 914 | 822 | 867 | 80,6 | 66,5 | 85,0 |
| Centro | 914 | 752 | 837 | 75,7 | 62,3 | 82,5 |
| Mezzogiorno | 844 | 644 | 771 | 70,0 | 56,3 | 77,2 |
| Italia | 889 | 764 | 831 | 76,1 | 62,3 | 81,9 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, 2002

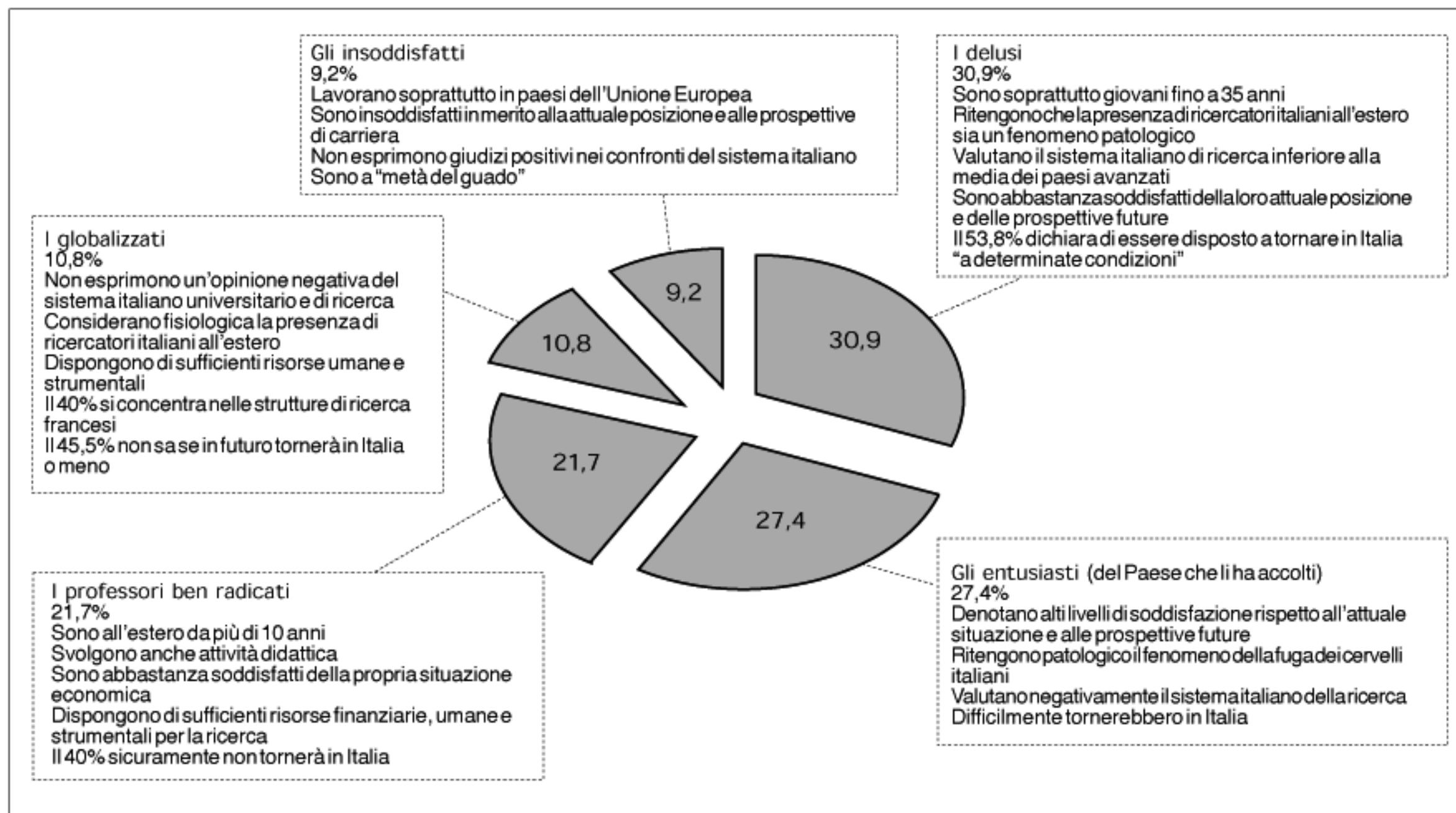
Tab. 18 - Rendimenti individuali e collettivi dell'investimento in istruzione (*) (val. %), 1999-2000

| | RENDIMENTO SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE | | | | RENDIMENTO ISTRUZIONE DI LIVELLO UNIVERSITARIO | | | |
|-------------|---|---------|------------|---------|---|---------|------------|---------|
| | individuale | | collettivo | | individuale | | collettivo | |
| | Maschi | Femmine | Maschi | Femmine | Maschi | Femmine | Maschi | Femmine |
| Italia | 11,2 | - | 8,4 | - | 6,5 | - | 7,0 | - |
| Francia | 14,8 | 19,2 | 9,6 | 10,6 | 12,2 | 11,7 | 19,2 | 13,1 |
| Germania | 10,8 | 6,9 | 10,2 | 6,0 | 9,0 | 8,3 | 6,5 | 6,9 |
| Regno Unito | 15,1 | - | 12,9 | - | 17,3 | 15,2 | 15,2 | 13,6 |
| Svezia | 6,4 | - | 5,2 | - | 11,4 | 10,8 | 7,5 | 5,7 |
| Stati Uniti | 16,4 | 11,8 | 13,2 | 9,6 | 11,8 | 11,3 | 13,7 | 12,9 |

(*) I tassi di rendimento dell'istruzione di livello universitario sono calcolati confrontando i benefici e i costi con quelli della scuola secondaria superiore. Parimenti, i tassi di rendimento della scuola secondaria superiore sono confrontati con i costi e i benefici della scuola secondaria inferiore.

Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse, 2002

Fig. 4 - I gruppi tipologici dei ricercatori italiani all'estero, 2001



Tav. 2 - Le opacità del lavoro regolare

| | Aspetti normativi e contrattuali legati alla tipologia di lavoro | Oneri fiscali | Oneri previdenziali | Aspetti retributivi |
|---|---|---|--|--|
| <i>Dipendente</i> | | | | |
| Contratti a tempo indeterminato | Art.18 l.300/70 → mobbing, superliquidazioni Vincoli nella contrattazione collettiva → accordi negoziali privati | Carico fiscale elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate, straordinari al nero, ricorso esagerato ai benefits | Carico contributivo elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate, blocco delle carriere, ricorso esagerato ai benefits | Vincoli nella contrattazione collettiva → fuori busta, doppia busta paga |
| Contratti temporanei: - tempo determinato | Vincoli normativi al rinnovo → interruzione momentanea del rapporto formale | Carico fiscale elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate, straordinari al nero | Carico contributivo elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate | Vincoli nella contrattazione collettiva → fuori busta |
| - stagionale | - | Carico fiscale elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate, straordinari al nero | Carico contributivo elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate | Vincoli nella contrattazione collettiva → fuori busta |
| - apprendistato | Non rispetto della finalità formativa → utilizzo dell'apprendistato in sostituzione del rapporto subordinato | Carico fiscale elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate, straordinari al nero | Carico contributivo nullo → abuso dello strumento in sostituzione del lavoro subordinato | Vincoli nella contrattazione collettiva → fuori busta |
| - formazione e lavoro | Non rispetto della finalità formativa → utilizzo dell'apprendistato in sostituzione del rapporto subordinato | Carico fiscale elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate, straordinari al nero | Carico contributivo ridotto in caso di conversione del rapporto in tempo indeterminato → induzione a dimissioni volontarie del dipendente per non convertire il rapporto | Vincoli nella contrattazione collettiva → fuori busta |
| | Aspetti normativi e contrattuali legati alla tipologia di lavoro | Oneri fiscali | Oneri previdenziali | Aspetti retributivi |
| Lavoro interinale | Utilizzo ripetuto di un lavoratore presso stessa impresa in sostituzione di altri rapporti di lavoro più stabili Non rispetto degli obblighi formativi | - | - | Vincoli nella contrattazione collettiva → fuori busta |
| <i>Indipendente</i> | | | | |
| Lavoro libero professionale | Non apertura della P.Iva | Evasione fiscale | Evasione previdenziale | Evasione retributiva |
| Contratto di collaborazione coordinata e continuativa | Non rispetto dei vincoli di autonomia che spettano al collaboratore, uso dello strumento in sostituzione di rapporto di lavoro subordinato | Carico fiscale elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate, straordinari al nero | Carico contributivo basso → sovrautilizzo del contratto in sostituzione del lavoro subordinato | Esclusione dalla contrattazione collettiva → variabilità e discrezionalità nella contrattazione individuale, mancato rispetto dei minimi retributivi |
| Contratto di collaborazione occasionale | Non rispetto dei vincoli di autonomia che spettano al collaboratore, uso dello strumento in sostituzione di rapporto di lavoro subordinato | Carico fiscale elevato → sottodichiarazione delle ore lavorate, straordinari al nero | Carico contributivo nullo → sovrautilizzo del contratto in sostituzione del lavoro subordinato | Esclusione dalla contrattazione collettiva → variabilità e discrezionalità nella contrattazione individuale, mancato rispetto dei minimi retributivi |
| Contratto di associazione in partecipazione | Uso dello strumento in sostituzione di rapporto di lavoro subordinato | - | Carico contributivo nullo → sovrautilizzo del contratto in sostituzione del lavoro subordinato | Partecipazione agli utili/perdite dell'associazione → mancanza di tutele sotto il profilo retributivo |

Tav. 1 - Il lavoro dipendente che cambia

| | | |
|---------------------------------|---|--|
| Sede di lavoro | Dalla presenza assidua al lavoro a distanza | <p>Il 3,6% degli occupati telelavorano, di cui 2,9% in modo stabile e lo 0,7% saltuario; l'1,6% sono home-teleworkers, mentre il restante lavora in strutture od ambienti diversi da quelli abituali di lavoro.</p> <p>Per il 2005 l'incidenza del telelavoro dovrebbe salire al 7,1%, e al 4,2% per gli home-teleworkers.</p> <p>Quando lavorano a casa, lo fanno nello studio (41%), nel soggiorno (19%), nella sala hobby (17%) o in camera da letto (13%).</p> |
| Tempo di lavoro | Da contrattuale a modulare | <p>Il 27,5% dei dipendenti lavora secondo moduli di orario non rigidi.</p> <p>Il 24% lavora a ritmi estremamente veloci e il 17% modula il proprio orario di lavoro sulla base delle scadenze di consegna.</p> <p>Il 12% dichiara che comunque il tempo per completare il suo lavoro non è sufficiente.</p> |
| Retribuzione | Da fissa a variabile | <p>Il 4% dei lavoratori dipendenti riceve una quota di retribuzione basata sull'andamento delle performance aziendali (profit sharing schemes).</p> |
| Contenuti del lavoro svolto | Da standardizzabili ad adattabili | <p>Il 75% dei dipendenti dichiara che il lavoro consente di imparare sempre nuove cose.</p> <p>Il 47% svolge un lavoro che implica incarichi complessi.</p> |
| Crescita professionale/carriera | Dall'anzianità all'investimento in competenze | <p>Il 23,9% delle aziende italiane con più di 10 addetti organizza iniziative formative, a cui partecipa complessivamente il 47,2% della forza lavoro occupata nelle stesse.</p> |
| Organizzazione del lavoro | Da gerarchicamente impostata al team work | <p>Il 63% delle aziende con più di 50 addetti utilizza il team work.</p> <p>Il 71% dei dipendenti controlla autonomamente la qualità del proprio lavoro; il 35% decide in autonomia i propri ritmi di lavoro.</p> <p>Il 69% dei dipendenti ha la possibilità di discutere sull'organizzazione del lavoro in azienda.</p> <p>Per il 38% il lavoro svolto dipende da quello fatto da altri colleghi.</p> |

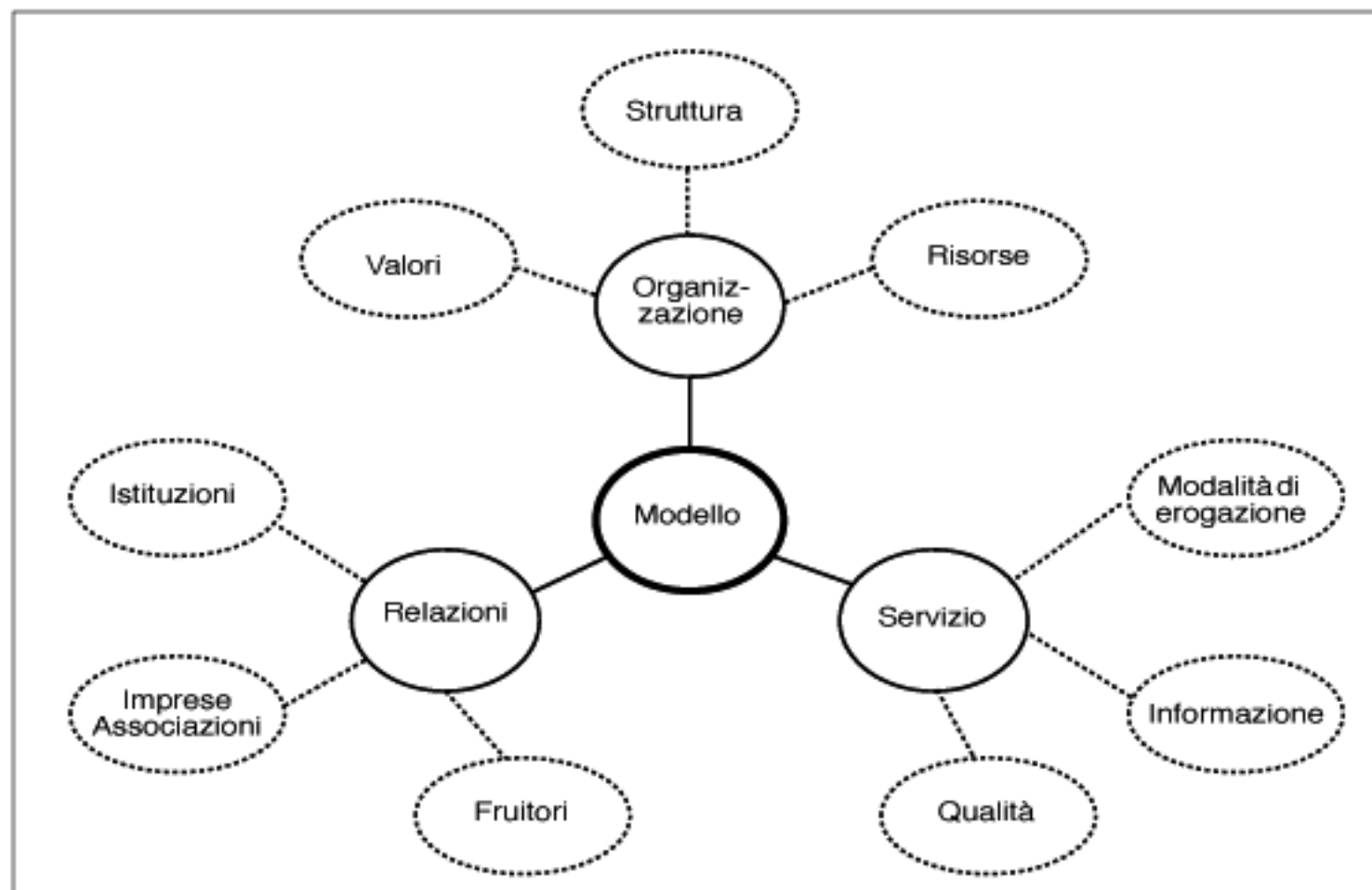
Tab. 15 - Soggetti interlocutori, attuali e attesi, nella gestione delle risorse umane (val. %)

| Soggetto | Interlocutore attuale | Interlocutore atteso |
|--|-----------------------|----------------------|
| Il singolo dipendente | 64,7 | 36,0 |
| Gruppi di dipendenti con interessi omogenei | 17,6 | 22,0 |
| Gruppi di dipendenti con caratteristiche professionali | 2,0 | 24,0 |
| La rappresentanza sindacale aziendale | 66,7 | 38,0 |
| La rappresentanza sindacale territoriale | 15,7 | 10,0 |
| Nessuno di questi | 3,9 | 14,0 |

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2002

Fig. 4 - Composizione reticolare del modello di imprenditorialità sociale



Tab. 1 - Opinioni sull'attribuzione alle Regioni della responsabilità totale in materia di sanità
(val. %)

| FAVOREVOLI | 56,3 | CONTRARI | 43,7 |
|---|------|---|------|
| <i>perché</i> consente di creare una sanità vicina alle esigenze delle popolazioni locali | 33,6 | <i>perché</i> c'è il rischio di un'accentuazione delle disparità territoriali nell'offerta di servizi sanitari | 27,6 |
| rende più responsabili i vari soggetti della sanità (operatori, amministratori ecc.) | 15,2 | c'è il rischio che i costi per i cittadini divengano eccessivi | 9,2 |
| rispecchia l'attuale situazione di differen- ziazione nella sanità delle varie Regioni | 7,5 | c'è il rischio che si accentuino le differenze contributive nella sanità delle varie Regioni (ticket, tasse ecc.) | 6,9 |

Fonte: indagine FBM - Censis, 2002

Tab. 3 - Problemi più gravi della sanità pubblica italiana, per area geografica (val. %)

| | Nord-Ovest | Nord-Est | Centro | Sud e isole | Totale Italia |
|---|------------|----------|--------|-------------|---------------|
| Le liste di attesa | 63,1 | 73,0 | 64,5 | 55,9 | 62,8 |
| La bassa qualità dei servizi | 21,6 | 26,5 | 22,0 | 44,4 | 30,4 |
| La mancanza di assistenza per malati cronici, anziani non autosufficienti | 13,8 | 20,6 | 28,5 | 17,5 | 19,3 |
| L'elevata spesa privata a carico dei cittadini | 13,4 | 11,6 | 17,5 | 13,9 | 14,1 |
| Lo squilibrio dei servizi tra le diverse regioni | 6,7 | 20,1 | 9,0 | 15,7 | 12,8 |
| La mancanza di attenzione alla soddisfazione dei cittadini | 15,7 | 6,9 | 8,0 | 7,7 | 9,7 |
| La scarsa qualità professionale degli operatori | 10,8 | 6,9 | 7,5 | 10,7 | 9,3 |
| Gli spostamenti da una zona all'altra dei malati per farsi curare | 5,2 | 3,7 | 6,5 | 10,7 | 7,0 |
| Danni alla salute determinati dall'inquinamento | 4,5 | 7,9 | 4,5 | 5,0 | 5,3 |
| La mancanza di informazioni adeguate per scegliere i servizi | 4,1 | 2,1 | 4,5 | 4,1 | 3,8 |
| Altro | 3,0 | 0,5 | 0,0 | 0,0 | 0,9 |

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine FBM - Censis, 2002

Tab. 5 - Valutazione del grado di autosufficienza degli anziani, per età (val.%)

| | 60-69 anni | 70-79 anni | 80 anni e oltre | Totale |
|---|---------------|---------------|--------------------|--------|
| Sono in grado di fare tutto da solo | 96,1 | 58,9 | 62,0 | 76,6 |
| Sono in grado di fare da solo gran parte delle attività, ma in alcuni casi ho bisogno di aiuto | 2,0 | 24,0 | 24,0 | 13,8 |
| Ho parecchie difficoltà che mi impediscono di svolgere attività ordinarie senza aiuto | 1,9 | 13,2 | 4,0 | 6,6 |
| Non sono autosufficiente | - | 3,9 | 10,0 | 3,0 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagine Censis - Salute La Repubblica, 2002

Tab. 6 - Persone che assistono gli anziani in caso di necessità, per età (val. %)

| | 60-69 anni | 70-79 anni | 80anni e oltre | Totale |
|---|---------------|---------------|-------------------|--------|
| Coniuge o convivente | 64,9 | 38,8 | 22,0 | 48,3 |
| Figli | 69,5 | 62,0 | 78,0 | 67,9 |
| Altri parenti | 22,1 | 27,1 | 34,0 | 25,8 |
| Vicini | 7,1 | 11,6 | 4,0 | 8,4 |
| Amici e conoscenti | 1,3 | 12,4 | 6,0 | 6,3 |
| Assistenti domiciliari/infermieri delle strutture pubbliche | 4,5 | 1,6 | - | 2,7 |
| Badanti pagate da me | 5,2 | 9,3 | 14,0 | 8,1 |
| Badanti pagate dai propri familiari | - | 3,1 | 6,0 | 2,1 |
| Da nessuno | 5,8 | 8,5 | - | 6,0 |

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis - Salute La Repubblica, 2002

Tab. 10 - Opinioni sulla percezione che i minori e gli adolescenti hanno della presenza dei genitori in famiglia, per età (val. %)

| | | 15-17 anni | 18-20anni | Totale |
|--------------|------------|------------|-----------|--------|
| Suo padre è: | assente | 11,1 | 12,2 | 11,7 |
| | presente | 81,0 | 81,9 | 81,5 |
| | incombente | 7,9 | 5,9 | 6,9 |
| | Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Sua madre è: | assente | 0,9 | 3,8 | 2,4 |
| | presente | 88,2 | 89,1 | 88,7 |
| | incombente | 10,9 | 7,1 | 8,9 |
| | Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagine Censis, 2002

Tab. 11 - Luoghi nei quali i minori e gli adolescenti trascorrono generalmente il tempo libero, per età (val. %)

| Luogo | 15-17 anni | 18-20 anni | Totale |
|-----------------------------|------------|------------|--------|
| Bar/pub/birreria/ristorante | 55,5 | 71,0 | 63,5 |
| Strada/piazza/muretto | 50,2 | 37,1 | 43,4 |
| Casa di amici | 44,9 | 39,2 | 41,9 |
| Discoteca | 17,6 | 25,7 | 21,8 |
| Cinema | 11,5 | 17,1 | 14,4 |
| In macchina/motorino | 15,9 | 12,2 | 14,0 |
| All'aria aperta | 15,9 | 10,6 | 13,1 |
| Palestra | 12,8 | 11,4 | 12,1 |
| Parrocchia | 12,3 | 9,8 | 11,0 |
| Camera propria | 9,3 | 5,3 | 7,2 |
| Internet/chat line | 4,8 | 3,7 | 4,2 |
| Centro sociale | 1,3 | 3,7 | 2,5 |
| Altro | 1,3 | 3,3 | 2,3 |

Il totale è diverso da 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2002

Tab. 12 - Attività svolte generalmente nel tempo libero dai minori e dagli adolescenti, per età
(val. %)

| | 15-17 anni | 18-20anni | Totale |
|--|------------|-----------|--------|
| Ascoltare musica | 95,6 | 92,2 | 93,8 |
| Uscire con amici | 91,7 | 92,7 | 92,2 |
| Guardare la televisione/film noleggiati | 68,9 | 75,9 | 72,5 |
| Giocare con amici | 70,6 | 62,4 | 66,4 |
| Passeggiare | 61,0 | 65,3 | 63,2 |
| Fare attività sportive | 65,8 | 59,2 | 62,4 |
| Stare al telefono | 61,0 | 59,2 | 60,1 |
| Navigare in Internet/giocare al computer | 58,8 | 53,9 | 56,3 |
| Leggere | 46,9 | 57,6 | 52,4 |
| Andare al cinema | 44,7 | 58,0 | 51,6 |
| Fare shopping | 36,0 | 42,9 | 39,6 |
| Fare gite/viaggiare | 27,2 | 39,6 | 33,6 |
| Suonare uno strumento/cantare | 22,8 | 20,0 | 21,3 |
| Andare al teatro, opera, concerti, mostre, musei | 12,7 | 21,6 | 17,3 |
| Coltivare un hobby specifico | 13,6 | 20,0 | 16,9 |
| Frequentare corsi di vario tipo | 9,2 | 7,8 | 8,5 |
| Altro | 3,1 | 6,5 | 4,9 |

Il totale è diverso da 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2002

Tab. 14 - Opinioni sull'utilizzo di embrioni umani a scopo di ricerca scientifica: confronto 2001-2002 (val. %)

| | 2001 | 2002 |
|------------|-------|-------|
| Favorevoli | 46,3 | 32,7 |
| Contrari | 53,7 | 67,3 |
| Totale | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagine FBM - Censis, 2001 e 2002

Tab. 16 - Opinioni sulla attribuzione al malato in fase terminale o ai familiari del diritto di scegliere quando interrompere la terapia, per titolo di studio (val. %)

| | Nessun titolo di studio | Licenza elementare | Diploma Licenza media | Scuola media superiore | Laurea | Totale |
|--|-------------------------|--------------------|-----------------------|------------------------|--------|--------|
| In presenza di una grave patologia il malato o il familiare più prossimo ha diritto a scegliere quando interrompere la terapia | 20,0 | 39,4 | 38,6 | 48,6 | 27,8 | 39,0 |
| In presenza di una grave patologia è necessario continuare le terapie sino a che c'è la possibilità di mantenere il malato in vita | 56,0 | 44,2 | 42,1 | 38,2 | 50,0 | 43,9 |
| Non sa/non risponde | 24,0 | 16,4 | 19,3 | 13,2 | 22,2 | 17,1 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagine Censis - Salute La Repubblica, 2002

Tab. 19 - Soggetti dai quali gli italiani si sentono più rappresentati, per area geografica (val. %)

| | Nord-Ovest | Nord-Est | Centro | Sud e isole | Totale Italia |
|---------------------------------------|------------|----------|--------|-------------|---------------|
| Nessuno soggetto | 32,8 | 27,0 | 29,5 | 24,2 | 28,0 |
| Organizzazioni di volontariato | 22,9 | 21,6 | 17,6 | 21,1 | 21,0 |
| Chiesa | 10,3 | 17,8 | 13,0 | 20,8 | 16,0 |
| Sindacati e associazioni di categoria | 14,5 | 14,6 | 18,1 | 11,7 | 14,2 |
| Giornali e informazione televisiva | 11,1 | 10,3 | 8,8 | 11,1 | 10,5 |
| Governo | 8,4 | 8,6 | 10,9 | 10,6 | 9,7 |
| Comuni e provincie | 9,2 | 14,6 | 4,7 | 6,4 | 8,3 |
| Associazioni ambientaliste e civiche | 6,9 | 6,5 | 10,4 | 6,7 | 7,4 |
| Regioni | 6,5 | 8,1 | 4,7 | 5,8 | 6,2 |
| Parlamento | 4,6 | 2,7 | 7,8 | 4,4 | 4,8 |
| Partiti politici | 4,2 | 3,2 | 5,2 | 4,4 | 4,3 |

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2002

Tab. 20 - Le attività in cui gli italiani pensano di impegnarsi maggiormente nei prossimi 12 mesi, per area geografica (val. %)

| | Nord-Ovest | Nord-Est | Centro | Sud e isole | Totale Italia |
|--|------------|----------|--------|-------------|---------------|
| Dedicare più tempo a sé stessi, al proprio benessere psico-fisico | 32,1 | 36,2 | 29 | 26,4 | 30,2 |
| Hobby, amici, relazioni personali | 33,6 | 33,5 | 27,5 | 24,2 | 29,0 |
| Attività di volontariato | 20,6 | 18,9 | 15,5 | 18,9 | 18,7 |
| Corsi di formazione per migliorare e accrescere le competenze professionali | 15,3 | 14,6 | 18,1 | 18,3 | 16,8 |
| Provare a risparmiare di più | 16,4 | 16,8 | 15 | 15 | 15,7 |
| Non impegnarsi in qualcosa di specifico | 13,7 | 10,3 | 14,5 | 16,7 | 14,3 |
| Ricerca, cambio di lavoro per guadagnare di più | 9,5 | 8,1 | 14 | 14,2 | 11,8 |
| Azione politica (iscrizione a partiti, sindacati, partecipazione a movimenti ecc.) | 2,7 | 3,2 | 3,6 | 3,3 | 3,2 |

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2002

Tab. 22 - Opinioni su alcuni interventi relativi al rapporto tra anziani e lavoro (val. %)

| | Favorevoli | Contrari | Totale |
|--|------------|----------|--------|
| Incentivi a chi rinvia l'età della pensione, pur potendo usufruire di una pensione di anzianità | 57,8 | 42,2 | 100,0 |
| Penalizzazione economica per chi anticipa la pensione rispetto a quella di vecchiaia | 43,6 | 56,4 | 100,0 |
| Elevamento dell'età pensionabile | 40,6 | 59,4 | 100,0 |
| Opportunità di lavorare per gli anziani che lo desiderano (ad esempio, abolendo il cumulo pensione/lavoro, azioni di formazione e orientamento ecc.) | 70,4 | 29,6 | 100,0 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Ermeneia - 50&più Fenacom, 2002

Tab. 25 - Motivo per cui è stata scelta l'Italia: confronto 1998-2002 (*) (val.%)

| Motivo | 1998 | 2002 |
|--|------|------|
| Perché c'erano già miei familiari e/o conoscenti | 51,3 | 54,9 |
| Perché più accessibile dal punto di vista geografico | 9,9 | 10,8 |
| Perché conoscevo la lingua | 2,9 | 8,1 |
| Ci sono leggi che favoriscono l'ingresso degli stranieri | 14,2 | 17,8 |
| Perché pensavo che fosse facile trovare lavoro | 33,6 | 47,2 |
| Altro | 7,1 | 5,7 |

(*) Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagini Censis, 1998 e 2002

Tab. 27 - Soggetti frequentati nel tempo libero dagli immigrati che hanno chiesto la regolarizzazione: confronto 1998-2002 (val.%)

| | | 1998 | 2002 |
|---|---------------|-------|-------|
| <i>Cittadini italiani</i> | Spesso | 22,6 | 21,1 |
| | Qualche volta | 43,9 | 43,6 |
| | Mai | 33,5 | 35,3 |
| | Totale | 100,0 | 100,0 |
| <i>Cittadini del mio stesso Paese</i> | Spesso | 68,1 | 64,2 |
| | Qualche volta | 25,6 | 30,9 |
| | Mai | 6,3 | 4,9 |
| | Totale | 100,0 | 100,0 |
| <i>Cittadini stranieri provenienti da altri Paesi</i> | Spesso | 7,5 | 16,9 |
| | Qualche volta | 33,5 | 45,1 |
| | Mai | 59,0 | 38,0 |
| | Totale | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagine Censis, 1998 e 2002

Tab. 3 - Principali interventi di rifunzionalizzazione ultimati o in fase di ultimazione nelle aree dismesse delle città italiane

| Città | Area/progetto | Superficie area (mq) | Funzioni insediate |
|--------|--------------------------------------|--------------------------------------|--|
| Torino | Ex stabilimento Fiat Lingotto | 42.000 (246.000 mq sup. complessiva) | - uffici (sede Fiat) - Centro Fiere/Centro Congressi - hotel - centro commerciale e cinema multisala - università - pinacoteca |
| | Ex Ferriere Fiat (Spina 3) | 100.000 | - Environment Park (Parco scientifico e tecnologico) |
| | Ex Cir | 15.000 | - incubatore (centro ricerche Motorola) - sede circoscrizionale |
| Genova | Porto Antico, area Expo | 60.000 | - Centro Congressi - Acquario/Musei - cinema multisala |
| | Ex Italsider di Campi | 215.000 | - insediamenti produttivi (58%) - uffici - attrezzature commerciali |
| Milano | Ex stabilimenti Pirelli alla Bicocca | 750.000 | - università (nuovo polo della Statale) - uffici (Siemens, Deutsche Bank) - centri di ricerca (Cnr) - cinema multisala - residenze |
| | Ex OM (Pompeo Leoni) | 314.000 | - residenze - attrezzature commerciali - uffici - parco urbano |
| Roma | Ex Mulino Pantanella | 20.000 | - residenze - negozi |
| | Ex Mulini Biondi | 20.000 | - residenze - negozi |

Fonte: Censis, 2002

Tab. 4 - Principali operazioni di rifunzionalizzazione attualmente in corso nelle aree dimesse delle città italiane

| Città | Area/progetto | Superficie area (mq) | Funzioni insediate |
|-------------------|--|----------------------|--|
| Torino | Spina 1 (ex-Fiat, ex Fs) | 205.000 | - residenze - uffici (nuova sede Regione Piemonte) |
| | Spina 2 (ex Fs, ex Nebiolo-Westinghouse) | 1.000.000 | - universit* (sede Politecnico) - nuova Biblioteca civica - teatro - villaggio Media Olimpiadi |
| | Spina 3 (ex Michelin, Fiat, Cimimontubi, Paracchi) | 1.153.000 | - residenze (4.000 alloggi) - uffici - centro commerciale - cinema multisala - parco urbano della Dora (450.000 mq) |
| | Spina 4 (ex Iveco) | 150.000 | - residenze - servizi |
| | Ex Superga | 20.000 | - residenze - attrezzature commerciali - servizi |
| | Ex Fert | 13.000 | - Virtual reality & multimedia park |
| Genova | Ex Ansaldo (Fiumara) | 168.000 | - uffici - residenze - attrezzature commerciali - nuovo palasport - cinema multisala - parco urbano (40.000 mq) |
| | Ex raffineria ERG (San Biagio) | 300.000 | - residenze - centro commerciale - insediamenti produttivi - hotel |
| La Spezia | Ex raffineria IP | 700.000 | - insediamenti produttivi |
| Milano | Ex Innocenti- Maserati (Via Rubattino) | 611.000 | - residenze - attrezzature commerciali - uffici - cinema multisala - parco urbano (290.000 mq) |
| | Ex Fina-Lube (Quarto Oggiaro) Quartiere EuroMilano | 454.000 | - residenze - attrezzature commerciali - uffici - parco urbano |
| | Ex Tibb (Piazzale Lodi) | 69.000 | - residenze - attrezzature commerciali - attivit* artigianali |
| | Ex Scac (Lorenteggio) | 166.000 | - residenze - attrezzature commerciali - attivit* artigianali |
| | Ex Motta (Viale Corsica) | 33.000 | - residenze |
| Sesto S. Giovanni | Ex Falck-Vulcano | 411.000 | - Parco scientifico e tecnologico - centro commerciale |
| | Ex Falck Concordia Sud | 110.000 | - incubatore - insediamenti piccole e medie imprese |
| | Breda Cimimontubi (parzialmente dimessa) | 240.000 | - museo dell'Industria - incubatori per attivit* artigiane |
| Venezia | Ex Mulini Stucky (Giudecca) | 66.000 | - albergo (250 camere) - centro congressi (1500 posti) - centro commerciale - residenze |
| | Ex Junghans (Giudecca) | 32.000 | - alloggi per studenti - residenze - teatro |
| | Marghera, area Vega | 250.000 | - Parco scientifico e tecnologico |
| | Marghera, San Giuliano | 1.165.000 | - parco urbano - polo nautico |
| Ravenna | Darsena di citt* | 1.140.000 | - parco Teodorico (120.000 mq) - residenze - insediamenti produttivi |
| Cesena | Ex zuccherificio | 220.000 | - universit* - uffici - residenze - attrezzature commerciali |
| Parma | Ex Eridania-Barilla | 130.000 | - auditorium - cinema multisala - hotel e centro convegni - attrezzature commerciali - residenze - parco urbano |
| Bologna | Ex Manifattura Tabacchi | 100.000 | - cineteca comunale - nuova Galleria d'Arte Moderna - Biblioteca - universit* /DAMS - residenze (ERP e per studenti) |
| Firenze | Ex area Fiat a Novoli | 318.000 | - universit* - nuovo Palazzo di Giustizia - parco urbano - hotel - residenze - attrezzature commerciali |
| | Ex Sime | 37.000 | - residenze e servizi di quartiere |
| | Ex Gondrand | 10.000 | - residenze e servizi di quartiere |
| | Ex Superpila | 13.000 | - centro commerciale - residenze - parco urbano |
| | Ex Gover | 32.000 | - residenze e servizi di quartiere |
| Pescara | Ex Mulini De Cecco a Porta Nuova | 27.000 | - residenze - uffici - centro commerciale |
| Roma | Ex Birra Peroni | 5.800 | - Galleria Comunale d'Arte moderna |
| | Ex Fiorentini | 20.000 | - Cittadella della piccola e media impresa - sede circoscrizionale |

Tab. 5 - Principali interventi di rifunionalizzazione nelle aree dismesse delle città italiane programmati per i prossimi anni

| Città | Area/progetto | Superficie area (mq) | Funzioni insediate |
|-------------------|--|-------------------------------------|---|
| Genova | Porto Antico, Pontile Parodi | 23.000 | - nuovo terminal crociere - piazza pubblica - spazi per il tempo libero |
| | Ex Sanac, Normoil B, Lo Faro, Normoil A (Bolzaneto) | 90.000 | - mercato ortofrutticolo - polo alimentare - uffici - residenze |
| Milano | Ex Ansaldo | 47.000 | - Casa delle culture |
| | Ex AEM (Bovisa) | 642.000 | - seconda sede del Politecnico - nuova sede AEM - attrezzature commerciali - residenze |
| | Ex Marelli | 310.000 | - residenze |
| | Ex scalo ferroviario di Porta Vittoria | 300.000 | - Biblioteca europea di informazione e cultura |
| | Ex Montedison e Radaelli (Rogoredo-Montecity) | 1.150.000 | - residenze di pregio - uffici - attrezzature commerciali - strutture ricettive - centro congressi - parco urbano (333.000 mq) |
| | Garibaldi-Repubblica | 230.000 | - Città della moda - polo istituzionale (uffici comune e regione) |
| Sesto S. Giovanni | Ex Falck Vittoria A e B, Transider, Unione, Concordia Nord | 1.500.000 | - polo museale ed espositivo - centro attività produttive - attività ludiche e commerciali - parco urbano (600.000 mq) |
| | Ex Marelli | 400.000 | - università (Scienza delle comunicazioni) - uffici (Banca Intesa, ecc.) - parco urbano (115.000 mq) |
| Venezia | Arsenale | 274.000 | - polo della ricerca - polo produttivo - polo culturale |
| Trieste | Porto Vecchio | 600.000 | da definire |
| Ferrara | Ex Consorzio agrario | 42.000 | - residenze per studenti - centro commerciale - cinema multisala |
| Firenze | Ex Manifattura Tabacchi | 87.000 | da definire |
| | Ex area Fiat Viale Belfiore | 30.000 | - centro congressi - hotel e ristoranti - galleria commerciale |
| Terni | Ex Siri | 5.000 | - ecomuseo - residenze - attrezzature commerciali |
| Roma | Ex Mattatoio al Testaccio | 92.000 | - polo culturale - Università Roma Tre (Architettura e DAMS) |
| Napoli | Ex polo siderurgico Bagnoli-Coroglio | 3.300.000 (di cui 1.820.000 ex Iri) | - parco (1.200.000 mq) - Città della Scienza - incubatore e centri di ricerca - uffici - centro congressi - centro alberghiero |
| Salerno | Ex cementificio | 30.000 | - hotel 4 stelle - centro congressi |

Tab. 7 - Stima del valore aggiunto dei comuni montani per regione, anno 1999(*)

| | Valore aggiunto montagna (milioni di euro) | Quota regionale del totale valore aggiunto montagna (val. %) | Quota valore aggiunto montagna sul totale regionale (val. %) | Valore aggiunto pro-capite totale (a) (migliaia di euro) | Valore aggiunto pro-capite montagna (b) (migliaia di euro) | Differenza (a)-(b) (migliaia di euro) |
|---------------|--|--|--|--|--|---------------------------------------|
| Valle d'Aosta | 2.670 | 1,62 | 100,0 | 22,184 | 22,184 | 0,0 |
| Piemonte | 11.543 | 7,00 | 13,0 | 20,747 | 17,437 | 3,3 |
| Lombardia | 21.804 | 13,23 | 10,3 | 23,365 | 17,877 | 5,5 |
| Liguria | 5.634 | 3,42 | 18,5 | 18,738 | 16,408 | 2,3 |
| Trentino A.A. | 21.759 | 13,20 | 100,0 | 23,240 | 23,240 | 0,0 |
| Veneto | 8.005 | 4,86 | 8,5 | 20,793 | 19,827 | 1,0 |
| Friuli V.G. | 3.241 | 1,97 | 13,7 | 19,932 | 18,451 | 1,5 |
| Emilia R. | 6.772 | 4,11 | 7,5 | 22,552 | 19,006 | 3,5 |
| Toscana | 8.305 | 5,04 | 12,0 | 19,492 | 16,134 | 3,4 |
| Marche | 5.098 | 3,09 | 19,5 | 17,897 | 16,636 | 1,3 |
| Umbria | 9.175 | 5,57 | 63,0 | 17,428 | 17,371 | 0,1 |
| Lazio | 10.172 | 6,17 | 9,7 | 19,978 | 13,878 | 6,1 |
| Abruzzo | 6.525 | 3,96 | 35,1 | 14,527 | 13,421 | 1,1 |
| Molise | 2.939 | 1,78 | 64,7 | 13,843 | 12,513 | 1,3 |
| Campania | 8.541 | 5,18 | 13,0 | 11,339 | 11,379 | 0,0 |
| Puglia | 3.832 | 2,32 | 8,1 | 11,566 | 10,783 | 0,8 |
| Basilicata | 5.053 | 3,07 | 64,9 | 12,847 | 12,496 | 0,4 |
| Calabria | 6.789 | 4,12 | 30,7 | 10,783 | 8,952 | 1,8 |
| Sicilia | 6.850 | 4,16 | 11,8 | 11,408 | 10,278 | 1,1 |
| Sardegna | 10.117 | 6,14 | 45,2 | 13,543 | 12,080 | 1,5 |
| Italia | 164.823 | 100,00 | 16,1 | 17,762 | 15,271 | 2,5 |

(*) Ultimi dati disponibili

Fonte: stime Censis, 2002

Tab. 9 - Le caratteristiche delle diverse tipologie di comuni montani

| Gruppi | Numero comuni | POPOLAZIONE | | VALOREAGGIUNTO | | Valore aggiunto pro-capite (migliaia euro) |
|--|---------------|-------------------|--------------|----------------|--------------|--|
| | | (v.a.) | (val. %) | (milioni euro) | (val. %) | |
| 1: La montagna come risorsa | 177 | 312.026 | 2,9 | 7.331 | 4,4 | 23,5 |
| 2: I centri urbani e industriali | 825 | 4.054.885 | 37,6 | 83.302 | 50,5 | 20,5 |
| 3: La montagna marginale | 1.343 | 3.667.578 | 34,0 | 37.261 | 22,6 | 10,2 |
| 4: I centri agricoli di piccola dimensione | 312 | 342.279 | 3,2 | 5.278 | 3,2 | 15,4 |
| 5: I comuni periurbani | 986 | 1.968.257 | 18,2 | 25.785 | 15,6 | 13,1 |
| 6: Invecchiamento e declino demografico | 556 | 444.906 | 4,1 | 5.873 | 3,6 | 13,2 |
| Totale | 4.199 | 10.789.930 | 100,0 | 164.831 | 100,0 | 15,3 |

Fonte: Censis, 2002

Tab. 11 - I principali poli fieristici europei, 2000-2001

| Polo fieristico | Area totale (mq) | Spazi espositivi (mq) | Spazi espositivi/area totale (%) | Parcheggi (posti auto) | Sale per conferenze | Numero espositori 2000 | Numero espositori 2001 | Var. % 2000-2001 | Numero visitatori 2000 | Numero visitatori 2001 | Var. % 2000-2001 |
|---|------------------|-----------------------|----------------------------------|------------------------|---------------------|------------------------|------------------------|------------------|------------------------|------------------------|------------------|
| The National Exhibition Centre Birmingham | 1.466.000 | 200.000 | 13,6 | 22.000 | 43 | 46.700 | 48.805 | 4,5 | 3.322.000 | 2.460.313 | -25,9 |
| Parc d'Expositions de Paris-Nord | 1.350.000 | 193.000 | 14,2 | 15.200 | 46 | 30.957 | 22.535 | -27,2 | 1.391.310 | 1.170.931 | -15,8 |
| Eurexpo-Parc des Expositions de Lyon | 1.110.000 | 215.000 | 19,3 | 7.480 | 22 | 9.794 | 14.287 | 45,8 | 1.388.227 | 1.428.131 | 2,8 |
| Ifema-Feria de Madrid | 970.000 | 180.000 | 18,5 | 11.131 | 89 | 16.257 | 16.301 | 0,2 | 3.376.288 | 2.733.402 | -19,0 |
| Messe M'unchen International | 730.000 | 440.000 | 60,2 | 13.000 | 25 | 33.417 | 31.839 | -4,7 | 2.118.813 | 2.309.475 | 8,9 |
| Parc des Expositions de Bruxelles | 575.000 | 114.362 | 19,9 | 15.291 | 10 | 11.231 | n.d. | n.d. | 2.215.936 | n.d. | n.d. |
| Messe D'usseldorf | 550.000 | 234.400 | 42,6 | 20.000 | 70 | 29.594 | n.d. | n.d. | 1.827.408 | n.d. | n.d. |
| Messe Frankfurt | 470.000 | 411.000 | 87,4 | 20.600 | 69 | 43.088 | 36.089 | -16,2 | 1.680.255 | 2.185.817 | 30,0 |
| Fiera di Rimini | 460.000 | 82.000 | 17,8 | 9.250 | n.d. | 7.500 | 8.000 | 6,8 | 715.000 | 725.000 | 1,3 |
| Fiera di Milano | 432.120 | 375.000 | 86,8 | 11.134 | 38 | 32.620 | 33.200 | 1,7 | 4.472.058 | 5.000.000 | 11,8 |
| N'urnberg Messe | 394.000 | 210.000 | 53,2 | 10.000 | 30 | 22.000 | 21.330 | -3,0 | 1.210.664 | 1.153.000 | -4,7 |
| Paris Expo | 351.653 | 226.000 | 64,3 | 4.961 | 31 | 38.000 | n.d. | n.d. | 6.000.000 | n.d. | n.d. |
| Fira de Barcelona | 375.385 | 245.879 | 65,5 | 2.655 | 28 | 10.918 | 12.192 | 11,6 | 2.366.449 | 2.387.570 | 0,8 |
| Fiere Internazionali di Bologna | 320.000 | 230.000 | 71,8 | 10.000 | 18 | 22.021 | 22.075 | 0,2 | 1.274.323 | 1.276.290 | -0,1 |
| Jaarbeurs Utrecht | 364.150 | 320.916 | 88,1 | 5.200 | 45 | 21.161 | 17.918 | -15,3 | 1.930.414 | 1.768.406 | -8,3 |
| Feria Valencia | 270.490 | 220.000 | 81,3 | 7.880 | 4 | 6.413 | 9.508 | 48,2 | 1.072.360 | 1.313.868 | 22,3 |
| Fiera di Verona | 242.000 | 116.000 | 47,9 | 8.000 | 12 | 11.624 | 10.900 | -6,2 | 951.875 | 827.970 | -13,0 |
| Totale | 10.430.798 | 4.013.557 | 50,1 | 193.782 | 580 | 393.295 | 383.804 | 2,9 | 37.313.380 | 34.597.70 | -0,6 |

Tab. 14 - Dati di sintesi sui principali Enti fiera italiani, 2001

| Ente fiera | Fatturato (milioni di euro) | Visitatori | Espositori | Manifestazioni |
|---------------------------------|--------------------------------|------------|------------|----------------|
| Fiera di Milano | 105,7 | 5.000.000 | 33.200 | 59 |
| Bologna Fiere | 60,7 | 1.276.290 | 22.075 | 25 |
| Verona Fiere | 44,9 | 827.970 | 10.900 | 30 |
| Fiera di Genova | 30,0 | 1.260.500 | 5.139 | 15 |
| Rimini Fiera | 29,0 | 725.000 | 8.000 | 25 |
| Fiera del Levante (Bari) | 22,2 | 3.500.000 | 3.000 | 42 |
| Fiera di Parma | 19,0 | 231.000 | 6.000 | 19 |
| Firenze Expo | 18,1 | 698.121 | 7.992 | 32 |
| Fiera di Padova | 14,0 | 800.000 | 8.000 | 30 |
| Lingotto (Torino) | 12,9 | 709.523 | 4.964 | 21 |
| Fiera di Roma * | n.d. | 700.600 | n.d. | 26 |
| Mostra d'Oltremare (Napoli) | 11,3 | 1.200.000 | 7.200 | 30 |
| Fiera di Mediterraneo (Palermo) | 4,9 | 700.000 | 5.000 | 17 |

(*) Anno 2000

Fonte: elaborazione Censis su dati Il Sole 24 Ore e Fiera di Roma, 2002

Tab. 16 - Opinione delle élite locali sull'opportunità che l'Italia diventi una Repubblica federale come la Germania (val. %)

| | Lombardia | Marche |
|---|-----------|--------|
| Sì, l'attuale stagione di riforme istituzionali pone i presupposti affinché si raggiunga questo obiettivo | 34,7 | 16,8 |
| Sì, ma a questo risultato si potrà pervenire solo attraverso uno scontro radicale tra i governi regionali e lo Stato centrale | 7,5 | 2,4 |
| No, tuttavia le Regioni dovranno disporre di maggiori poteri e di una reale compartecipazione al gettito erariale | 46,3 | 50,4 |
| No, l'Italia dovrà mantenere l'attuale ordinamento pur in una situazione di più marcato regionalismo | 11,5 | 30,4 |
| Totale | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagine Censis, 2001

Tab. 17 - Opinione delle élite locali sulla causa principale della crescente "domanda" di federalismo registrata in Italia negli ultimi anni (val. %)

| | Lombardia | Marche |
|--|-----------|--------|
| I limiti e le inefficienze dello Stato centrale, che penalizzano la capacità dei territori di organizzarsi in maniera più efficiente | 45,1 | 58,7 |
| Lo sviluppo economico di alcune aree del Paese, che ritengono di essere nelle condizioni di poter gestire autonomamente ulteriori percorsi di crescita | 42,0 | 30,2 |
| L'importanza della dimensione territoriale e della volontà di autodeterminazione dei popoli, a fronte della profonda crisi degli Stati nazionali | 6,8 | 4,8 |
| Gli specifici riferimenti identitari e gli autonomi modelli di sviluppo delle regioni del Nord, che solo una riforma federale può valorizzare | 6,1 | 6,3 |
| Totale | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagine Censis, 2001

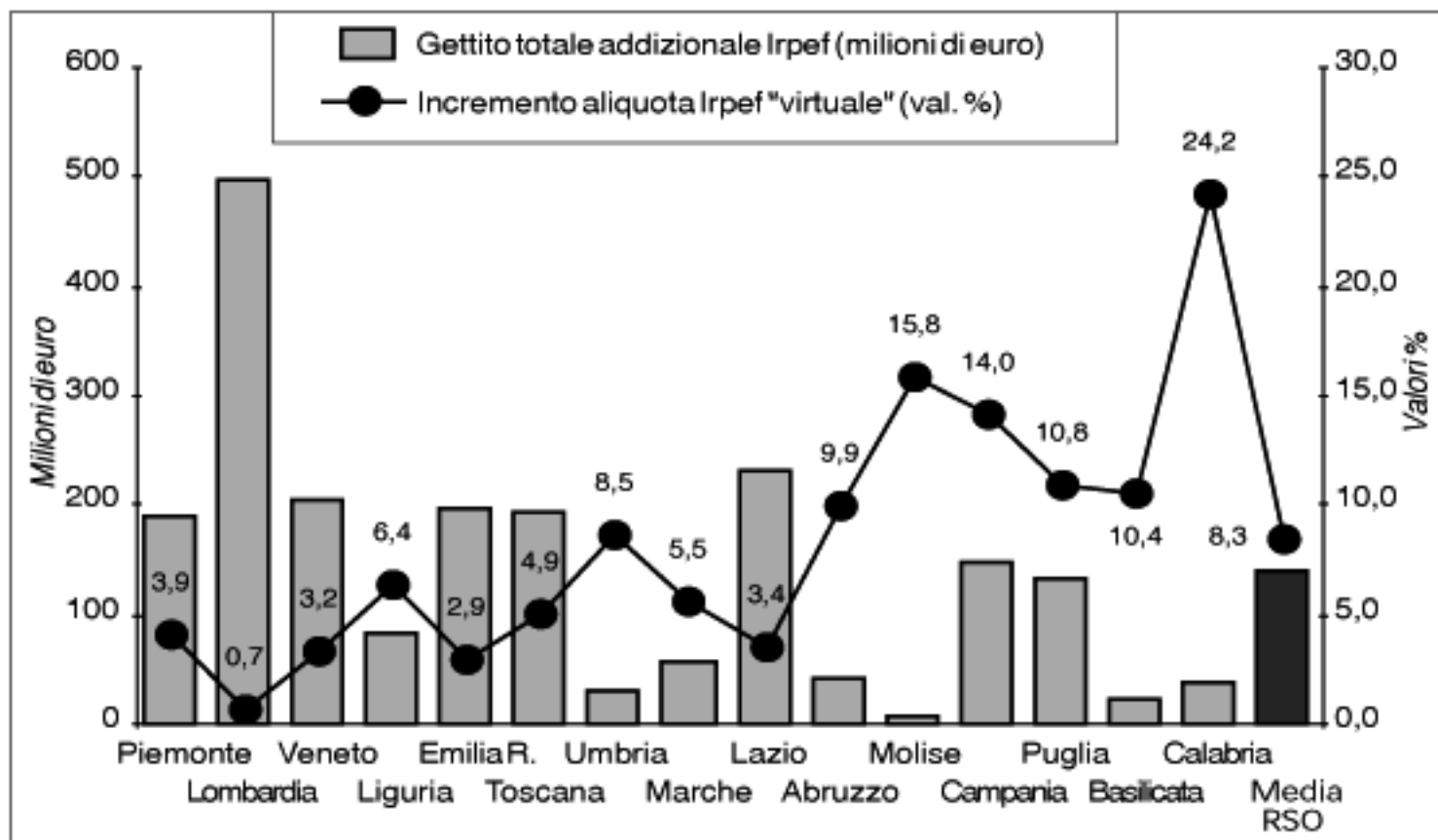
Tab. 20 - Grado di autonomia finanziaria (incidenza delle entrate proprie sulle entrate correnti) degli enti territoriali, 1990 e 1999 (val. %)

| | | 1990 | 1999 | diff. % 1990/1999 |
|--------------|-------------|------|------|-------------------|
| Regioni | Nord | 3,5 | 50,3 | 46,8 |
| | Centro | 3,7 | 53,0 | 49,3 |
| | Mezzogiorno | 22,7 | 43,6 | 20,9 |
| | Italia | 11,5 | 48,4 | 36,9 |
| Province (*) | Nord | 19,1 | 71,0 | 51,9 |
| | Centro | 15,7 | 61,9 | 46,2 |
| | Mezzogiorno | 8,7 | 35,5 | 26,8 |
| | Italia | 14,5 | 56,4 | 41,9 |
| Comuni | Nord | 42,6 | 69,9 | 27,3 |
| | Centro | 37,4 | 63,9 | 26,5 |
| | Mezzogiorno | 22,1 | 43,2 | 21,1 |
| | Italia | 34,9 | 60,4 | 25,5 |

(*) Eccetto le Province autonome di Trento e Bolzano, che compaiono nell'analisi regionale

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 3 - Gettito dell'addizionale Irpef regionale e incremento "virtuale" dell'aliquota Irpef necessario per finanziare la perdita dei trasferimenti erariali alle Regioni a statuto ordinario (milioni di euro e val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e stime Atella e Scacciavillani, 2002

Tab. 20 - Grado di autonomia finanziaria (incidenza delle entrate proprie sulle entrate correnti) degli enti territoriali, 1990 e 1999 (val. %)

| | | 1990 | 1999 | diff. % 1990/1999 |
|--------------|-------------|------|------|-------------------|
| Regioni | Nord | 3,5 | 50,3 | 46,8 |
| | Centro | 3,7 | 53,0 | 49,3 |
| | Mezzogiorno | 22,7 | 43,6 | 20,9 |
| | Italia | 11,5 | 48,4 | 36,9 |
| Province (*) | Nord | 19,1 | 71,0 | 51,9 |
| | Centro | 15,7 | 61,9 | 46,2 |
| | Mezzogiorno | 8,7 | 35,5 | 26,8 |
| | Italia | 14,5 | 56,4 | 41,9 |
| Comuni | Nord | 42,6 | 69,9 | 27,3 |
| | Centro | 37,4 | 63,9 | 26,5 |
| | Mezzogiorno | 22,1 | 43,2 | 21,1 |
| | Italia | 34,9 | 60,4 | 25,5 |

(*) Eccetto le Province autonome di Trento e Bolzano, che compaiono nell'analisi regionale

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 3 - Principali interventi di rifunzionalizzazione ultimati o in fase di ultimazione nelle aree dismesse delle città italiane

| Città | Area/progetto | Superficie area (mq) | Funzioni insediate |
|--------|--------------------------------------|--------------------------------------|--|
| Torino | Ex stabilimento Fiat Lingotto | 42.000 (246.000 mq sup. complessiva) | - uffici (sede Fiat) - Centro Fiere/Centro Congressi - hotel - centro commerciale e cinema multisala - università - pinacoteca |
| | Ex Ferriere Fiat (Spina 3) | 100.000 | - Environment Park (Parco scientifico e tecnologico) |
| | Ex Cir | 15.000 | - incubatore (centro ricerche Motorola) - sede circoscrizionale |
| Genova | Porto Antico, area Expo | 60.000 | - Centro Congressi - Acquario/Musei - cinema multisala |
| | Ex Italsider di Campi | 215.000 | - insediamenti produttivi (58%) - uffici - attrezzature commerciali |
| Milano | Ex stabilimenti Pirelli alla Bicocca | 750.000 | - università (nuovo polo della Statale) - uffici (Siemens, Deutsche Bank) - centri di ricerca (Cnr) - cinema multisala - residenze |
| | Ex OM (Pompeo Leoni) | 314.000 | - residenze - attrezzature commerciali - uffici - parco urbano |
| Roma | Ex Mulino Pantanella | 20.000 | - residenze - negozi |
| | Ex Mulini Biondi | 20.000 | - residenze - negozi |

Fonte: Censis, 2002

Tab. 4 - Principali operazioni di rifunzionalizzazione attualmente in corso nelle aree dimesse delle città italiane

| Città | Area/progetto | Superficie area (mq) | Funzioni insediate |
|-------------------|--|----------------------|--|
| Torino | Spina 1 (ex-Fiat, ex Fs) | 205.000 | - residenze - uffici (nuova sede Regione Piemonte) |
| | Spina 2 (ex Fs, ex Nebiolo-Westinghouse) | 1.000.000 | - universit* (sede Politecnico) - nuova Biblioteca civica - teatro - villaggio Media Olimpiadi |
| | Spina 3 (ex Michelin, Fiat, Cimimontubi, Paracchi) | 1.153.000 | - residenze (4.000 alloggi) - uffici - centro commerciale - cinema multisala - parco urbano della Dora (450.000 mq) |
| | Spina 4 (ex Iveco) | 150.000 | - residenze - servizi |
| | Ex Superga | 20.000 | - residenze - attrezzature commerciali - servizi |
| | Ex Fert | 13.000 | - Virtual reality & multimedia park |
| Genova | Ex Ansaldo (Fiumara) | 168.000 | - uffici - residenze - attrezzature commerciali - nuovo palasport - cinema multisala - parco urbano (40.000 mq) |
| | Ex raffineria ERG (San Biagio) | 300.000 | - residenze - centro commerciale - insediamenti produttivi - hotel |
| La Spezia | Ex raffineria IP | 700.000 | - insediamenti produttivi |
| Milano | Ex Innocenti- Maserati (Via Rubattino) | 611.000 | - residenze - attrezzature commerciali - uffici - cinema multisala - parco urbano (290.000 mq) |
| | Ex Fina-Lube (Quarto Oggiaro) Quartiere EuroMilano | 454.000 | - residenze - attrezzature commerciali - uffici - parco urbano |
| | Ex Tibb (Piazzale Lodi) | 69.000 | - residenze - attrezzature commerciali - attivit* artigianali |
| | Ex Scac (Lorenteggio) | 166.000 | - residenze - attrezzature commerciali - attivit* artigianali |
| | Ex Motta (Viale Corsica) | 33.000 | - residenze |
| Sesto S. Giovanni | Ex Falck-Vulcano | 411.000 | - Parco scientifico e tecnologico - centro commerciale |
| | Ex Falck Concordia Sud | 110.000 | - incubatore - insediamenti piccole e medie imprese |
| | Breda Cimimontubi (parzialmente dimessa) | 240.000 | - museo dell'Industria - incubatori per attivit* artigiane |
| Venezia | Ex Mulini Stucky (Giudecca) | 66.000 | - albergo (250 camere) - centro congressi (1500 posti) - centro commerciale - residenze |
| | Ex Junghans (Giudecca) | 32.000 | - alloggi per studenti - residenze - teatro |
| | Marghera, area Vega | 250.000 | - Parco scientifico e tecnologico |
| | Marghera, San Giuliano | 1.165.000 | - parco urbano - polo nautico |
| Ravenna | Darsena di citt* | 1.140.000 | - parco Teodorico (120.000 mq) - residenze - insediamenti produttivi |
| Cesena | Ex zuccherificio | 220.000 | - universit* - uffici - residenze - attrezzature commerciali |
| Parma | Ex Eridania-Barilla | 130.000 | - auditorium - cinema multisala - hotel e centro convegni - attrezzature commerciali - residenze - parco urbano |
| Bologna | Ex Manifattura Tabacchi | 100.000 | - cineteca comunale - nuova Galleria d'Arte Moderna - Biblioteca - universit* /DAMS - residenze (ERP e per studenti) |
| Firenze | Ex area Fiat a Novoli | 318.000 | - universit* - nuovo Palazzo di Giustizia - parco urbano - hotel - residenze - attrezzature commerciali |
| | Ex Sime | 37.000 | - residenze e servizi di quartiere |
| | Ex Gondrand | 10.000 | - residenze e servizi di quartiere |
| | Ex Superpila | 13.000 | - centro commerciale - residenze - parco urbano |
| | Ex Gover | 32.000 | - residenze e servizi di quartiere |
| Pescara | Ex Mulini De Cecco a Porta Nuova | 27.000 | - residenze - uffici - centro commerciale |
| Roma | Ex Birra Peroni | 5.800 | - Galleria Comunale d'Arte moderna |
| | Ex Fiorentini | 20.000 | - Cittadella della piccola e media impresa - sede circoscrizionale |

Tab. 5 - Principali interventi di rifunzionalizzazione nelle aree dismesse delle città italiane programmati per i prossimi anni

| Città | Area/progetto | Superficie area (mq) | Funzioni insediate |
|-------------------|--|-------------------------------------|---|
| Genova | Porto Antico, Pontile Parodi | 23.000 | - nuovo terminal crociere - piazza pubblica - spazi per il tempo libero |
| | Ex Sanac, Normoil B, Lo Faro, Normoil A (Bolzaneto) | 90.000 | - mercato ortofrutticolo - polo alimentare - uffici - residenze |
| Milano | Ex Ansaldo | 47.000 | - Casa delle culture |
| | Ex AEM (Bovisa) | 642.000 | - seconda sede del Politecnico - nuova sede AEM - attrezzature commerciali - residenze |
| | Ex Marelli | 310.000 | - residenze |
| | Ex scalo ferroviario di Porta Vittoria | 300.000 | - Biblioteca europea di informazione e cultura |
| | Ex Montedison e Radaelli (Rogoredo-Montecity) | 1.150.000 | - residenze di pregio - uffici - attrezzature commerciali - strutture ricettive - centro congressi - parco urbano (333.000 mq) |
| | Garibaldi-Repubblica | 230.000 | - Città della moda - polo istituzionale (uffici comune e regione) |
| Sesto S. Giovanni | Ex Falck Vittoria A e B, Transider, Unione, Concordia Nord | 1.500.000 | - polo museale ed espositivo - centro attività produttive - attività ludiche e commerciali - parco urbano (600.000 mq) |
| | Ex Marelli | 400.000 | - università (Scienza delle comunicazioni) - uffici (Banca Intesa, ecc.) - parco urbano (115.000 mq) |
| Venezia | Arsenale | 274.000 | - polo della ricerca - polo produttivo - polo culturale |
| Trieste | Porto Vecchio | 600.000 | da definire |
| Ferrara | Ex Consorzio agrario | 42.000 | - residenze per studenti - centro commerciale - cinema multisala |
| Firenze | Ex Manifattura Tabacchi | 87.000 | da definire |
| | Ex area Fiat Viale Belfiore | 30.000 | - centro congressi - hotel e ristoranti - galleria commerciale |
| Terni | Ex Siri | 5.000 | - ecomuseo - residenze - attrezzature commerciali |
| Roma | Ex Mattatoio al Testaccio | 92.000 | - polo culturale - Università Roma Tre (Architettura e DAMS) |
| Napoli | Ex polo siderurgico Bagnoli-Coroglio | 3.300.000 (di cui 1.820.000 ex Iri) | - parco (1.200.000 mq) - Città della Scienza - incubatore e centri di ricerca - uffici - centro congressi - centro alberghiero |
| Salerno | Ex cementificio | 30.000 | - hotel 4 stelle - centro congressi |

Tab. 7 - Stima del valore aggiunto dei comuni montani per regione, anno 1999(*)

| | Valore aggiunto montagna (milioni di euro) | Quota regionale del totale valore aggiunto montagna (val. %) | Quota valore aggiunto montagna sul totale regionale (val. %) | Valore aggiunto pro-capite totale (a) (migliaia di euro) | Valore aggiunto pro-capite montagna (b) (migliaia di euro) | Differenza (a)-(b) (migliaia di euro) |
|---------------|--|--|--|--|--|---------------------------------------|
| Valle d'Aosta | 2.670 | 1,62 | 100,0 | 22,184 | 22,184 | 0,0 |
| Piemonte | 11.543 | 7,00 | 13,0 | 20,747 | 17,437 | 3,3 |
| Lombardia | 21.804 | 13,23 | 10,3 | 23,365 | 17,877 | 5,5 |
| Liguria | 5.634 | 3,42 | 18,5 | 18,738 | 16,408 | 2,3 |
| Trentino A.A. | 21.759 | 13,20 | 100,0 | 23,240 | 23,240 | 0,0 |
| Veneto | 8.005 | 4,86 | 8,5 | 20,793 | 19,827 | 1,0 |
| Friuli V.G. | 3.241 | 1,97 | 13,7 | 19,932 | 18,451 | 1,5 |
| Emilia R. | 6.772 | 4,11 | 7,5 | 22,552 | 19,006 | 3,5 |
| Toscana | 8.305 | 5,04 | 12,0 | 19,492 | 16,134 | 3,4 |
| Marche | 5.098 | 3,09 | 19,5 | 17,897 | 16,636 | 1,3 |
| Umbria | 9.175 | 5,57 | 63,0 | 17,428 | 17,371 | 0,1 |
| Lazio | 10.172 | 6,17 | 9,7 | 19,978 | 13,878 | 6,1 |
| Abruzzo | 6.525 | 3,96 | 35,1 | 14,527 | 13,421 | 1,1 |
| Molise | 2.939 | 1,78 | 64,7 | 13,843 | 12,513 | 1,3 |
| Campania | 8.541 | 5,18 | 13,0 | 11,339 | 11,379 | 0,0 |
| Puglia | 3.832 | 2,32 | 8,1 | 11,566 | 10,783 | 0,8 |
| Basilicata | 5.053 | 3,07 | 64,9 | 12,847 | 12,496 | 0,4 |
| Calabria | 6.789 | 4,12 | 30,7 | 10,783 | 8,952 | 1,8 |
| Sicilia | 6.850 | 4,16 | 11,8 | 11,408 | 10,278 | 1,1 |
| Sardegna | 10.117 | 6,14 | 45,2 | 13,543 | 12,080 | 1,5 |
| Italia | 164.823 | 100,00 | 16,1 | 17,762 | 15,271 | 2,5 |

(*) Ultimi dati disponibili

Fonte: stime Censis, 2002

Tab. 9 - Le caratteristiche delle diverse tipologie di comuni montani

| Gruppi | Numero comuni | POPOLAZIONE | | VALOREAGGIUNTO | | Valore aggiunto pro-capite (migliaia euro) |
|--|---------------|-------------|----------|----------------|----------|--|
| | | (v.a.) | (val. %) | (milioni euro) | (val. %) | |
| 1: La montagna come risorsa | 177 | 312.026 | 2,9 | 7.331 | 4,4 | 23,5 |
| 2: I centri urbani e industriali | 825 | 4.054.885 | 37,6 | 83.302 | 50,5 | 20,5 |
| 3: La montagna marginale | 1.343 | 3.667.578 | 34,0 | 37.261 | 22,6 | 10,2 |
| 4: I centri agricoli di piccola dimensione | 312 | 342.279 | 3,2 | 5.278 | 3,2 | 15,4 |
| 5: I comuni periurbani | 986 | 1.968.257 | 18,2 | 25.785 | 15,6 | 13,1 |
| 6: Invecchiamento e declino demografico | 556 | 444.906 | 4,1 | 5.873 | 3,6 | 13,2 |
| Totale | 4.199 | 10.789.930 | 100,0 | 164.831 | 100,0 | 15,3 |

Fonte: Censis, 2002

Tab. 11 - I principali poli fieristici europei, 2000-2001

| Polo fieristico | Area totale (mq) | Spazi espositivi (mq) | Spazi espositivi/area totale (%) | Parcheggi (posti auto) | Sale per conferenze | Numero espositori 2000 | Numero espositori 2001 | Var. % 2000-2001 | Numero visitatori 2000 | Numero visitatori 2001 | Var. % 2000-2001 |
|---|------------------|-----------------------|----------------------------------|------------------------|---------------------|------------------------|------------------------|------------------|------------------------|------------------------|------------------|
| The National Exhibition Centre Birmingham | 1.466.000 | 200.000 | 13,6 | 22.000 | 43 | 46.700 | 48.805 | 4,5 | 3.322.000 | 2.460.313 | -25,9 |
| Parc d'Expositions de Paris-Nord | 1.350.000 | 193.000 | 14,2 | 15.200 | 46 | 30.957 | 22.535 | -27,2 | 1.391.310 | 1.170.931 | -15,8 |
| Eurexpo-Parc des Expositions de Lyon | 1.110.000 | 215.000 | 19,3 | 7.480 | 22 | 9.794 | 14.287 | 45,8 | 1.388.227 | 1.428.131 | 2,8 |
| Ifema-Feria de Madrid | 970.000 | 180.000 | 18,5 | 11.131 | 89 | 16.257 | 16.301 | 0,2 | 3.376.288 | 2.733.402 | -19,0 |
| Messe M'unchen International | 730.000 | 440.000 | 60,2 | 13.000 | 25 | 33.417 | 31.839 | -4,7 | 2.118.813 | 2.309.475 | 8,9 |
| Parc des Expositions de Bruxelles | 575.000 | 114.362 | 19,9 | 15.291 | 10 | 11.231 | n.d. | n.d. | 2.215.936 | n.d. | n.d. |
| Messe D'usseldorf | 550.000 | 234.400 | 42,6 | 20.000 | 70 | 29.594 | n.d. | n.d. | 1.827.408 | n.d. | n.d. |
| Messe Frankfurt | 470.000 | 411.000 | 87,4 | 20.600 | 69 | 43.088 | 36.089 | -16,2 | 1.680.255 | 2.185.817 | 30,0 |
| Fiera di Rimini | 460.000 | 82.000 | 17,8 | 9.250 | n.d. | 7.500 | 8.000 | 6,8 | 715.000 | 725.000 | 1,3 |
| Fiera di Milano | 432.120 | 375.000 | 86,8 | 11.134 | 38 | 32.620 | 33.200 | 1,7 | 4.472.058 | 5.000.000 | 11,8 |
| N'urnberg Messe | 394.000 | 210.000 | 53,2 | 10.000 | 30 | 22.000 | 21.330 | -3,0 | 1.210.664 | 1.153.000 | -4,7 |
| Paris Expo | 351.653 | 226.000 | 64,3 | 4.961 | 31 | 38.000 | n.d. | n.d. | 6.000.000 | n.d. | n.d. |
| Fira de Barcelona | 375.385 | 245.879 | 65,5 | 2.655 | 28 | 10.918 | 12.192 | 11,6 | 2.366.449 | 2.387.570 | 0,8 |
| Fiere Internazionali di Bologna | 320.000 | 230.000 | 71,8 | 10.000 | 18 | 22.021 | 22.075 | 0,2 | 1.274.323 | 1.276.290 | -0,1 |
| Jaarbeurs Utrecht | 364.150 | 320.916 | 88,1 | 5.200 | 45 | 21.161 | 17.918 | -15,3 | 1.930.414 | 1.768.406 | -8,3 |
| Feria Valencia | 270.490 | 220.000 | 81,3 | 7.880 | 4 | 6.413 | 9.508 | 48,2 | 1.072.360 | 1.313.868 | 22,3 |
| Fiera di Verona | 242.000 | 116.000 | 47,9 | 8.000 | 12 | 11.624 | 10.900 | -6,2 | 951.875 | 827.970 | -13,0 |
| Totale | 10.430.798 | 4.013.557 | 50,1 | 193.782 | 580 | 393.295 | 383.804 | 2,9 | 37.313.380 | 34.597.70 | -0,6 |

Tab. 14 - Dati di sintesi sui principali Enti fiera italiani, 2001

| Ente fiera | Fatturato (milioni di euro) | Visitatori | Espositori | Manifestazioni |
|---------------------------------|--------------------------------|------------|------------|----------------|
| Fiera di Milano | 105,7 | 5.000.000 | 33.200 | 59 |
| Bologna Fiere | 60,7 | 1.276.290 | 22.075 | 25 |
| Verona Fiere | 44,9 | 827.970 | 10.900 | 30 |
| Fiera di Genova | 30,0 | 1.260.500 | 5.139 | 15 |
| Rimini Fiera | 29,0 | 725.000 | 8.000 | 25 |
| Fiera del Levante (Bari) | 22,2 | 3.500.000 | 3.000 | 42 |
| Fiera di Parma | 19,0 | 231.000 | 6.000 | 19 |
| Firenze Expo | 18,1 | 698.121 | 7.992 | 32 |
| Fiera di Padova | 14,0 | 800.000 | 8.000 | 30 |
| Lingotto (Torino) | 12,9 | 709.523 | 4.964 | 21 |
| Fiera di Roma * | n.d. | 700.600 | n.d. | 26 |
| Mostra d'Oltremare (Napoli) | 11,3 | 1.200.000 | 7.200 | 30 |
| Fiera di Mediterraneo (Palermo) | 4,9 | 700.000 | 5.000 | 17 |

(*) Anno 2000

Fonte: elaborazione Censis su dati Il Sole 24 Ore e Fiera di Roma, 2002

Tab. 16 - Opinione delle élite locali sull'opportunità che l'Italia diventi una Repubblica federale come la Germania (val. %)

| | Lombardia | Marche |
|---|-----------|--------|
| Sì, l'attuale stagione di riforme istituzionali pone i presupposti affinché si raggiunga questo obiettivo | 34,7 | 16,8 |
| Sì, ma a questo risultato si potrà pervenire solo attraverso uno scontro radicale tra i governi regionali e lo Stato centrale | 7,5 | 2,4 |
| No, tuttavia le Regioni dovranno disporre di maggiori poteri e di una reale compartecipazione al gettito erariale | 46,3 | 50,4 |
| No, l'Italia dovrà mantenere l'attuale ordinamento pur in una situazione di più marcato regionalismo | 11,5 | 30,4 |
| Totale | 100,0 | 100,0 |

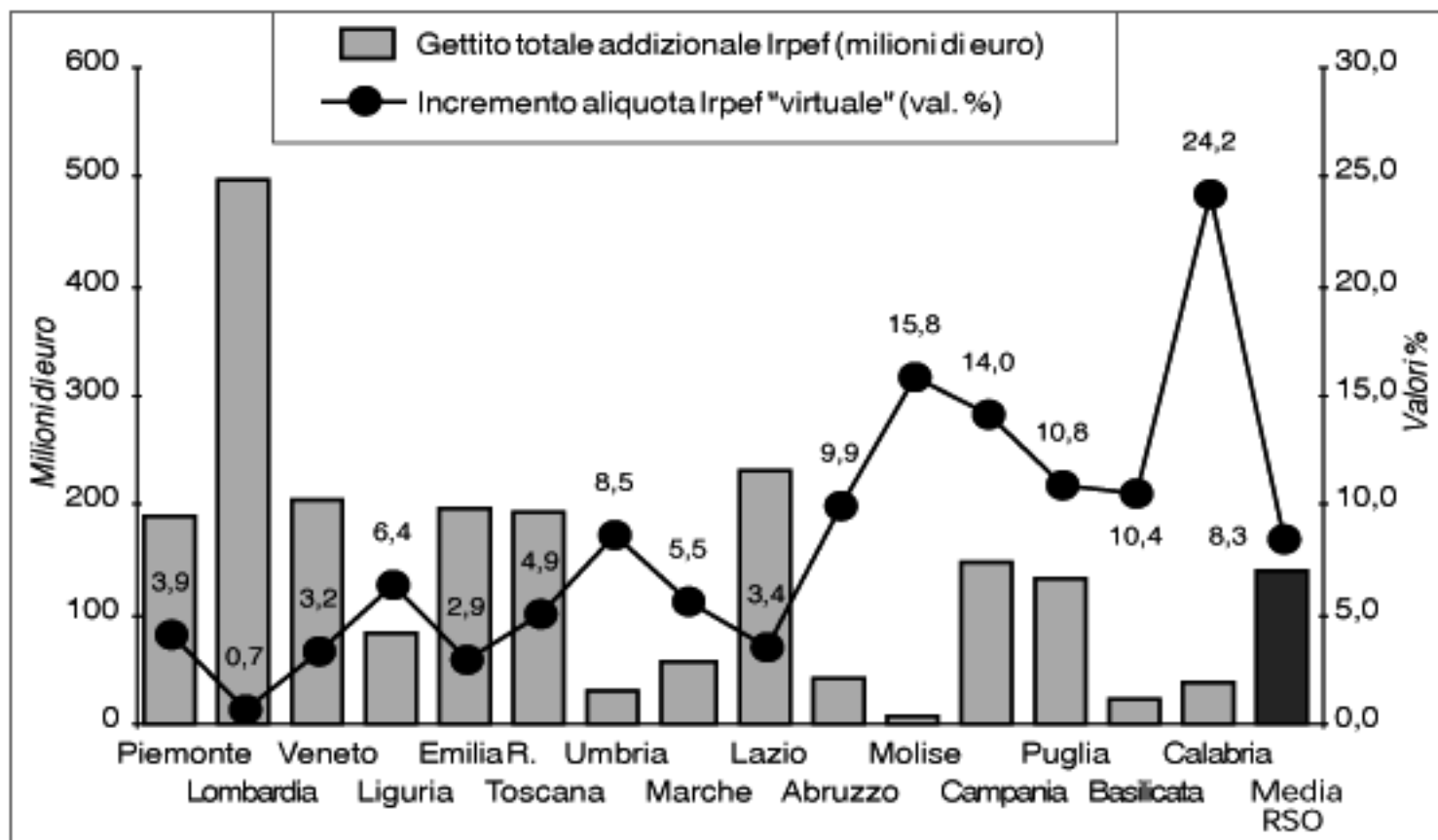
Fonte: indagine Censis, 2001

Tab. 17 - Opinione delle élite locali sulla causa principale della crescente "domanda" di federalismo registrata in Italia negli ultimi anni (val. %)

| | Lombardia | Marche |
|--|-----------|--------|
| I limiti e le inefficienze dello Stato centrale, che penalizzano la capacità dei territori di organizzarsi in maniera più efficiente | 45,1 | 58,7 |
| Lo sviluppo economico di alcune aree del Paese, che ritengono di essere nelle condizioni di poter gestire autonomamente ulteriori percorsi di crescita | 42,0 | 30,2 |
| L'importanza della dimensione territoriale e della volontà di autodeterminazione dei popoli, a fronte della profonda crisi degli Stati nazionali | 6,8 | 4,8 |
| Gli specifici riferimenti identitari e gli autonomi modelli di sviluppo delle regioni del Nord, che solo un riforma federale può valorizzare | 6,1 | 6,3 |
| Totale | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagine Censis, 2001

Fig. 3 - Gettito dell'addizionale Irpef regionale e incremento "virtuale" dell'aliquota Irpef necessario per finanziare la perdita dei trasferimenti erariali alle Regioni a statuto ordinario (milioni di euro e val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e stime Atella e Scacciavillani, 2002

Tav. 1 – Il profilo degli innovatori nella Pubblica Amministrazione

| | |
|---|---|
| IL PROFILO CULTURALE | <i>Titolo di studio:</i> Licenza media 1,2%; Diploma scuola secondaria superiore 30,0%; Diploma universitario 0,4%; Laurea 54,7%; Master o specializzazione post laurea 13,7%. |
| IL PROFILO ATTITUDINALE | <i>Gli entusiasti.</i> Convinti sostenitori dei processi di innovazione; dirigenti nei comuni; comunicatori; forte presenza al Sud (31,7%); <i>I fiduciosi.</i> Posizioni intermedie, tendenti al positivo; assenza di elementi caratterizzanti, equidistribuzione per tutte le variabili (34,5%) <i>Gli sfiduciati.</i> Ultracinquantenni laureati; dirigenti della "vecchia guardia" legati a modalità tradizionali di intendere l'amministrazione (14,9%) <i>I disinteressati.</i> Due anime: dirigenti ministeriali, spinta accentratrice, non partecipi della vitalità degli enti locali; dirigenti meridionali, lontani da logiche di cooperazione per il miglioramento (19,9%). |
| L'USO PERSONALE DELLE NUOVE TECNOLOGIE | <i>Utilizzo delle reti telematiche:</i> a casa 1,9%; al lavoro 30,7%; a casa e al lavoro 57,0%; non utilizza 10,4%. |
| L'ATTEGGIAMENTO IN MERITO ALL'EFFICACIA DELLE POLITICHE E DEGLI STRUMENTI A SOSTEGNO DELL'INNOVAZIONE | <i>Considera molto efficace:</i> <ul style="list-style-type: none">• il 28% l'emanazione di regole e norme a protezione e stimolo dell'innovazione (ad es. anche attraverso la rimozione di vincoli giuridici);• il 56,9% il potenziamento dell'offerta formativa su temi legati all'innovazione;• il 54,4% l'attivazione e la gestione di comunità di pratica (gruppi di persone accomunate dall'interesse su temi specifici di innovazione e finalizzati allo scambio di competenze e conoscenze). |

| Strumenti | Modalità operative | Processi innescati |
|---------------------------|---|--|
| Premi e classifiche | <p>Il rating "Città Digitali". Da sette anni la RUR ed il Censis valutano i siti della pubblica amministrazione analizzando i punti di forza e di debolezza delle esperienze pubbliche di telematica locale.</p> <p>A <i>Regionando 2002</i>, il premio per le eccellenze nella amministrazioni regionali, sono pervenuti 80 progetti, sono stati premiati 1 vincitore assoluto e 3 vincitori per ogni settore.</p> <p>Il premio <i>Cento progetti</i> al servizio del cittadino organizzato dal Dipartimento della Funzione Pubblica è arrivato alla quarta annualità.</p> | <p>I premi e le classifiche rappresentano il meccanismo di legittimazione del lavoro svolto dall'innovatore all'interno e all'esterno della struttura di appartenenza. Fanno infatti emergere le attività dell'innovatore promuovendo il lavoro svolto e le soluzioni adottate e diventando uno strumento di confronto, di valutazione e di scambio. Consentono, inoltre, di superare la diffidenza e lo scetticismo dei colleghi.</p> |
| Le fiere e le mostre | <p><i>Compa</i>. Salone della Comunicazione Pubblica e dei servizi al cittadino. Periodo: settembre. Ultima edizione: 22.550 visitatori, 263 espositori, 93 tavole rotonde, 378 relatori.</p> <p><i>Forum PA</i>. Periodo: Maggio. Ultima edizione: 50.293 visitatori, 395 espositori, 120 convegni con 920 relatori.</p> | <p>Non solo vetrine per gli enti e le aziende interessate alla P.A. sono diventate negli anni importanti occasioni di confronto e di approfondimento dei temi emergenti. È in queste occasioni che l'innovatore rafforza la propria rete di relazioni instaurando nuovi rapporti e avviando nuove iniziative.</p> |
| Le comunità professionali | <p>La comunità professionale dell'iniziativa "URP degli URP" (promossa dal Dipartimento della Funzione Pubblica in collaborazione con la Regione Emilia Romagna) registra 876 iscritti con, ogni mese, più di 100 partecipanti unici alle discussioni on line. Il <i>Formez</i> nel suo sito promuove 8 comunità professionali. La Comunità professionale degli Informatori comunitari, a titolo di esempio, prevede l'accesso alla Comunità degli informatori comunitari del progetto <i>EuroPA</i>, agli operatori delle amministrazioni pubbliche impegnati nell'attività di informazione e supporto alla progettazione relativamente ai Fondi comunitari. Il numero degli Uffici in rete è attualmente di circa 120, per un totale di 200 funzionari.</p> | <p>Attraverso le comunità professionali on line si costruisce l'identità dell'innovatore e si rompe l'isolamento condividendo obiettivi e metodologie. Inoltre, la comunità professionale è il luogo informale nel quale è possibile scambiarsi opinioni e soluzioni in merito a problemi comuni. Dove le informazioni e la conoscenza tacita diventano una risorsa collettiva.</p> |
| La formazione | <p>I <i>Piani Operativi Regionali</i>, nel periodo 2000-2006 stanziavano circa 285 milioni di euro per l'adeguamento delle competenze della PA. Il piano <i>e-government</i> per il 2000-2002 stanziava 33 mila euro per la formazione. Nel 2001 sono state 299 mila le persone dei Pcm e ministeri formate, per una spesa complessiva superiore ai 12 mila euro.</p> | <p>Secondo il dipartimento di Funzione Pubblica la formazione nella P.A. deve:</p> <ul style="list-style-type: none"> - favorire il consolidarsi di una nuova cultura gestionale improntata al risultato; - sviluppare autonomia e capacità innovativa delle posizioni con più alta responsabilità; - orientare i percorsi di carriera di tutto il personale. |

Tav. 6 - I sì e i no della realizzazione del sito

| Principali motivazioni alla realizzazione del sito | Val. % | Principali motivazioni all'assenza del sito | Val. % |
|---|--------|--|--------|
| Servire meglio la clientela | 57,9 | Inutilità per l'attività svolta | 36,4 |
| Farsi conoscere | 46,8 | Mancanza servizi per Web | 36,4 |
| Esaudire le richieste della clientela | 35,7 | Costi troppo elevati | 25,0 |
| Pubblicizzare l'offerta | 28,7 | Mancanza skill interne | 13,6 |

Fonte: elaborazione Censis su dati Assintel, 2002

Tab. 5 - Presenza di sezioni tematiche dedicate e progetti in comune con gli altri soggetti attivi a livello locale (v.a. e val. %)

| Livello istituzionale | Cooperazione e relazionalità | Sezioni tematiche | Progetti in comune |
|-----------------------|-----------------------------------|-------------------|--------------------|
| Regioni (v.a.) | P.A. centrale | – | 7 |
| | Strutture pubbliche locali | – | 9 |
| | Enti o soggetti non istituzionali | – | 8 |
| Province | P.A. centrale | 6,0 | 3,0 |
| | Strutture pubbliche locali | 7,0 | 40,0 |
| | Enti o soggetti non istituzionali | 4,0 | 26,0 |
| Comuni capoluogo | P.A. centrale | – | 0,5 |
| | Strutture pubbliche locali | 9,7 | 18,4 |
| | Enti o soggetti non istituzionali | 7,8 | 30,1 |
| Altri comuni | P.A. centrale | – | 0,5 |
| | Strutture pubbliche locali | 7,9 | 7,4 |
| | Enti o soggetti non istituzionali | 5,9 | 6,4 |

Fonte: indagine Rur, Formez e Censis, 2001

Tab. 6 - Pmi e nuove tecnologie Nord-Est (val. % per area geografica)

| Tecnologia | AREA | | | Totale |
|------------------------------|-------|--------|------|--------|
| | Ovest | Centro | Est | |
| Accesso a Internet | 63,1 | 60,4 | 70,9 | 64,5 |
| E-mail attiva e utilizzata | 35,7 | 40,4 | 51,5 | 41,6 |
| Disponibilità di un sito web | 35,7 | 25,9 | 40,2 | 34,0 |
| Utenti internet assidui | 29,3 | 25,9 | 35,1 | 29,9 |

Fonte: Censis-Infracom, 2002

Tab. 8 - Il mercato dell'e-learning in Italia, 2001 (milioni di euro)

| | V.a. | Val. % |
|--|------|--------|
| Totale mercato (contenuti, servizi e tecnologia) | 53,6 | 100,0 |
| <i>Per composizione</i> | | |
| Contenuti e servizi | 41,3 | 76,9 |
| Tecnologia | 12,3 | 23,1 |
| <i>Per modalità di realizzazione</i> | | |
| Realizzata in proprio | 18,2 | 34,0 |
| Acquistata all'esterno | 35,4 | 66,0 |
| <i>Per modalità di finanziamento</i> | | |
| Progetti a finanziamento pubblico (FSE e altri) | 18,8 | 35,0 |
| Progetti non finanziati | 34,8 | 65,0 |

Fonte: elaborazione Atenea su dati Anee, 2002

Tab. 9 - Livello di interattività per il pagamento dell'Ici (v.a. e val. %)

| | V.a. | Val. % |
|--|------|--------|
| Assenza di informazioni sulla scadenza ICI | 21 | 20,4 |
| Presenza di informazioni | 30 | 29,2 |
| Interazione one way (ad es. download modulistica) | 20 | 19,4 |
| Interazione two way (ad es. calcolo on line) | 21 | 20,4 |
| Pagamento on line su sito esterno | 7 | 6,8 |
| Pagamento on line sullo stesso sito comunale | 4 | 3,8 |
| Totale | 103 | 100,0 |

Fonte: Indagine Rur, Censis 2002

Tab. 12 - Presenza della Pubblica Amministrazione Locale in rete dal 2000 al 2002 (val. %)

| Enti locali | 2000 | 2001 | 2002 |
|-------------------------------|-------|-------|-------|
| Regioni | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Province | 92,2 | 98,0 | 100,0 |
| Comuni capoluogo di provincia | 93,2 | 97,2 | 99,0 |
| Altri comuni (> 5.000 ab.) | 46,3 | 62,9 | 68,5 |

Fonte: indagine Rur-Censis, Formez, 2002

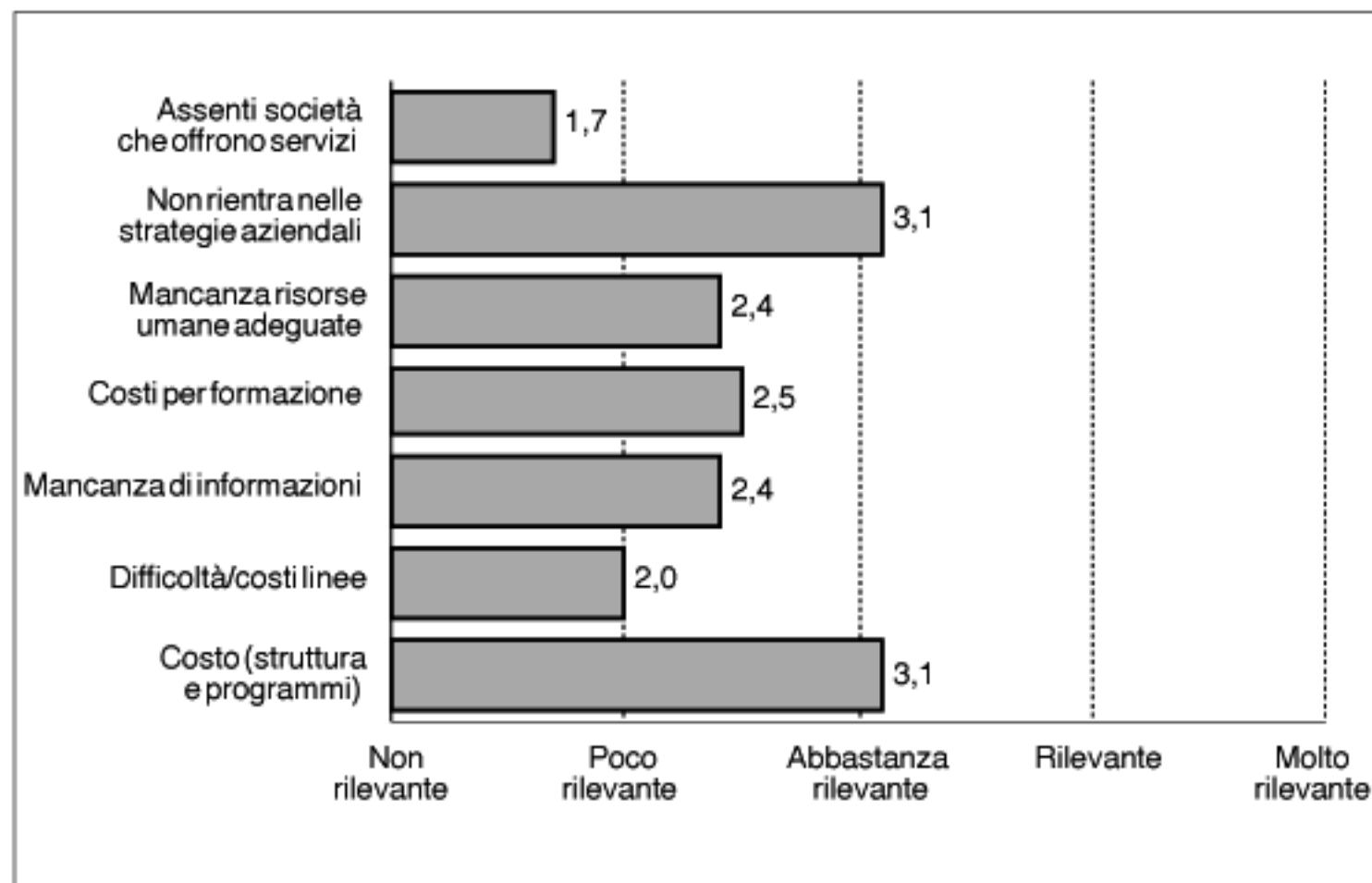
Tab. 13 - Presenza e livello di interazione dei servizi SIT presso i siti Internet dei Comuni Capoluogo (*) (v.a. e val.%)

| | V.a. | Val. % |
|----------------------|------|--------|
| Nessuna informazione | 73 | 71,6 |
| Solo informazioni | 9 | 8,8 |
| Interazione one way | 10 | 9,8 |
| interazione two way | 7 | 6,9 |
| Transazione | 3 | 2,9 |
| Totale | 102 | 100,0 |

(*) La declinazione del livello di interazione (informazioni - interazione one way - interazione two way - transazione) è aderente alla classificazione dei quattro livelli di interazione adottata dall'Unione Europea.

Fonte: indagine Rur, Censis 2002

Fig. 1 - Gli ostacoli allo sviluppo di attività basate sulle nuove tecnologie



Fonte: Indagine tra le imprese della provincia di Macerata, Censis, 2002

Tab. 1- Il rapporto degli italiani con i media (val. %)

| | TV | Radio | Cellulare | Quoti- diani | Libri | Computer | Internet | Settima- nali | Tvsatel- litare | Mensili |
|--|------|-------|-----------|-----------------|-------|----------|----------|------------------|--------------------|---------|
| Individui che non hanno rapporto di utenza coi media (1) | 1,5 | 34,6 | 24,7 | 43,9 | 57,5 | 63,6 | 72,2 | 55,7 | 87,7 | 76,0 |
| Individui che hanno rapporto di utenza con i media | 98,5 | 65,4 | 75,3 | 56,1 | 42,5 | 36,4 | 27,8 | 44,3 | 12,3 | 24,0 |
| di cui: | | | | | | | | | | |
| Utenti abituali (2) | 95,8 | 56,6 | 47,6 | 43,2 | 29,4 | 29,2 | 18,6 | 16,6 | 7,9 | 6,0 |
| Utenti occasionali (3) | 2,7 | 8,8 | 27,7 | 12,9 | 13,1 | 7,2 | 9,2 | 27,7 | 4,4 | 18,0 |

Alla domanda sull'uso dei singoli media:

(1) hanno risposto mai/quasi mai

(2) hanno indicato una frequenza settimanale di almeno tre volte (hanno letto almeno tre libri nell'ultimo anno)

(3) hanno indicato una frequenza settimanale compresa tra una e tre volte (hanno letto uno o due libri nell'ultimo anno)

Fonte: Indagine Censis, 2002

Tab. 2 - I gruppi e le tribù dei media

| Gruppi | % su pop. 14-85 | Numero media impiegati | Caratteristiche sociali prevalenti nel gruppo | Principali tribù (media usati e % sul gruppo) |
|-------------------------|--------------------|---------------------------|---|--|
| <i>Marginali</i> | 9,1 | Uno | Donne anziane, con bassi livelli di istruzione, meridionali o del Nord Est | Tv = 95,9 |
| <i>Poveri di media</i> | 37,5 | Due/Tre | Donne di mezza età, con al massimo la licenza media, meridionali | Tv+Radio+Cellulare = 22,1 Tv+Cellulare = 17,9 Tv+Quotid.+Cellulare = 10,8 Tv+Radio = 10,8 Tv+Quotidiani = 6,9 |
| <i>Consumatori medi</i> | 36,3 | Quattro/Cinque | Uomini relativamente giovani, spesso diplomati, del Nord Ovest | Tv+Radio+Quotid.+Cellul. = 16,7 Tv+Radio+Quotid.+Libri+Cellulare = 8,5 Tv+Radio+Pc+Cellulare = 7,1 Tv+Radio+Pc+Internet+Cellulare = 6,3 Tv+Radio+Libri+Cellulare = 5,6 |
| <i>Onnivori</i> | 14,8 | Sei/Sette | Uomini giovani, diplomati e laureati, del Centro Italia | Tv+Radio+Quotid.+Libri+Pc+Internet+Cellulare = 16,9 Tv+Radio+Quotid.+Pc+Internet+Cellulare = 11,0 Tv+Quotid.+Libri+Pc+Internet+Cellulare = 9,1 Tv+Radio+Libri+Pc+Internet+Cellulare = 8,4 Tv+Radio+Quotid.+Libri+Pc+Cellulare = 7,8 |
| <i>Pionieri</i> | 2,3 | Otto e oltre | Giovani con titoli di studio elevati, distribuiti in modo omogeneo per genere e area geografica | Tv+Radio+Quotid.+Libri+Settim.+Mensili+Pc+Internet+Cellulare = 22,2 Tv+TvSatellit.+Radio+Quotid.+Libri+Settim.+Mensili+Pc+Cellulare = 15,7 Tv+Radio+Quotid.+Libri+Settim.+Pc+Internet+Cellulare = 13,9 Tv+TvSatell.+Radio+Quotid.+Libri+Settim.+Pc+Internet+Cellulare = 7,4 |

Tab. 3 - Italiani che non usano i seguenti media perché preferiscono la televisione, per fasce d'età (val. %)

| Fasce d'età | Radio | Quotidiani | Libri | Settimanali | Mensili | Tv satellitare | Computer | Internet |
|-------------|-------|------------|-------|-------------|---------|----------------|----------|----------|
| 14/29 | 45,5 | 27,1 | 22,8 | 18,4 | 18,2 | 3,5 | 5,1 | 5,1 |
| 30/44 | 37,1 | 30,6 | 17,2 | 10,2 | 13,0 | 3,5 | 1,5 | 1,2 |
| 45/64 | 47,6 | 38,1 | 27,7 | 25,2 | 24,1 | 7,3 | 4,3 | 3,8 |
| 65/85 | 70,9 | 65,0 | 45,2 | 44,5 | 32,4 | 13,2 | 6,2 | 4,1 |
| Totale | 52,8 | 39,4 | 28,4 | 24,1 | 22,3 | 6,7 | 4,4 | 3,4 |

Fonte: Indagine Censis, 2002

Tab. 4 - Il consumo abituale (*) dei media suddiviso per fasce d'età (val.%)

| Fasce d'età | TV | Radio | Cellulare | Quotidiani | Libri | Computer | Internet | Settimanali | Tv satell. | Mensili |
|-------------|------|-------|-----------|------------|-------|----------|----------|-------------|------------|---------|
| 14/29 | 95,1 | 74,8 | 67,9 | 35,7 | 38,2 | 53,7 | 35,8 | 12,6 | 9,3 | 8,1 |
| 30/44 | 93,3 | 64,8 | 60,9 | 45,8 | 30,2 | 41,2 | 26,8 | 16,9 | 10,6 | 8,1 |
| 45/64 | 96,1 | 47,9 | 35,7 | 49,5 | 26,4 | 16,1 | 8,4 | 18,0 | 6,4 | 5,5 |
| 65/85 | 98,0 | 36,0 | 22,5 | 39,0 | 22,0 | 2,5 | 2,0 | 19,0 | 4,5 | 1,5 |
| Totale | 95,8 | 56,6 | 47,6 | 43,2 | 29,4 | 29,2 | 18,6 | 16,6 | 7,9 | 6,0 |

(*) Li usano con un frequenza settimanale di almeno tre volte (hanno letto almeno tre libri nell'ultimo anno)

Fonte: Indagine Censis, 2002

Tab. 5 - Il consumo abituale (*) dei media suddiviso per titolo di studio (val.%)

| | TV | Radio | Cellulare | Quotidiani | Libri | Computer | Internet | Settimanali | Tv satell. | Mensili |
|------------------------|------|-------|-----------|------------|-------|----------|----------|-------------|------------|---------|
| Nessuno/ elementare | 99,6 | 35,8 | 20,3 | 31,2 | 11,5 | 2,7 | 1,5 | 19,2 | 3,1 | 1,9 |
| Media inferiore | 97,9 | 60,4 | 54,5 | 35,4 | 21,7 | 23,8 | 12,8 | 15,2 | 7,4 | 6,0 |
| Media superiore | 92,3 | 65,8 | 57,4 | 54,1 | 41,5 | 45,9 | 30,6 | 17,2 | 11,2 | 9,0 |
| Laurea | 96,2 | 65,8 | 63,3 | 65,8 | 64,6 | 62,0 | 44,3 | 11,4 | 10,1 | 6,3 |
| Totale | 95,8 | 56,6 | 47,6 | 43,2 | 29,4 | 29,2 | 18,6 | 16,6 | 7,9 | 6,0 |

(*) Li usano con un frequenza settimanale di almeno tre volte (hanno letto almeno tre libri nell'ultimo anno)

Fonte: Indagine Censis, 2002

Tab. 6 - L'influenza della pubblicità sulle scelte d'acquisto dei cinque gruppi mediatici italiani (val. %)

| | Marginali | Poveri di media | Consumatori medi | Onnivori | Pionieri | Totale |
|---|-----------|-----------------|------------------|----------|----------|--------|
| Compro solo prodotti che conosco personalmente | 51,2 | 42,8 | 42,3 | 44,2 | 39,8 | 43,2 |
| Mi capita di acquistare prodotti per averli visti/sentiti pubblicizzati | 17,9 | 32,8 | 38,9 | 39,6 | 43,5 | 35,2 |
| Scelgo i prodotti che costano di meno | 22,0 | 19,0 | 10,6 | 5,2 | 8,3 | 14,1 |
| Compro prodotti già provati da parenti e amici | 8,9 | 5,4 | 8,2 | 11,0 | 8,3 | 7,5 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Fonte: indagine Censis, 2002

Tab. 17 - Il rapporto di utenza abituale (*) dei giovani con i media (val.%)

| Modalità di risposta | TV | Cellulare | Radio | Quotidiani | Libri | Settimanali | Mensili | Computer | Internet | Tv satell. |
|---|------|-----------|-------|------------|-------|-------------|---------|----------|----------|------------|
| Giovani donne | 95,2 | 65,3 | 75,0 | 31,5 | 45,2 | 16,9 | 7,3 | 48,4 | 29,8 | 8,1 |
| Giovani uomini | 95,1 | 70,5 | 74,6 | 40,2 | 31,1 | 8,2 | 9,0 | 59,0 | 41,8 | 10,7 |
| Giovani con titolo di studio dell'obbligo | 94,5 | 62,7 | 71,8 | 21,8 | 23,6 | 10,0 | 7,3 | 44,5 | 23,6 | 7,3 |
| Giovani con titolo di studio superiore | 95,6 | 72,1 | 77,2 | 47,1 | 50,0 | 14,7 | 8,8 | 61,0 | 45,6 | 11,0 |
| Italiani 14-85 anni | 95,8 | 47,6 | 56,6 | 43,2 | 29,4 | 16,6 | 6,1 | 29,2 | 18,6 | 7,9 |

(*) Per utenti abituali si intendono quanti alla domanda sull'uso dei singoli media hanno indicato una frequenza settimanale di almeno tre volte (hanno letto almeno tre libri nell'ultimo anno)

Fonte: indagine Censis, 2002

Tab. 18 - I generi televisivi preferiti dai giovani (val. %)

| Modalità di risposta | Totale | Uomini | Donne | Con titolo di studio dell'obbligo | Con titoli di studio superiori |
|---------------------------------------|--------|--------|-------|-----------------------------------|--------------------------------|
| Film | 73,3 | 71,9 | 74,6 | 66,7 | 78,5 |
| Eventi sportivi | 31,7 | 57,0 | 6,6 | 36,1 | 28,1 |
| Telegiornali | 30,5 | 28,9 | 32,0 | 22,2 | 37,0 |
| Telefilm | 20,6 | 15,7 | 25,4 | 25,9 | 16,3 |
| Quiz/giochi | 14,0 | 10,7 | 17,2 | 18,5 | 10,4 |
| Documentari/inchieste giornalistiche | 13,6 | 9,9 | 17,2 | 9,3 | 17,0 |
| Varietà/spettacolo | 13,6 | 6,6 | 20,5 | 15,7 | 11,9 |
| Programmi per ragazzi/cartoni animati | 11,5 | 9,9 | 13,1 | 22,2 | 3,0 |
| Talk show | 9,1 | 1,7 | 16,4 | 4,6 | 12,6 |
| Videoclip | 8,6 | 12,4 | 4,9 | 9,3 | 8,1 |
| Intrattenimento comico e satirico | 7,0 | 10,7 | 3,3 | 8,3 | 5,9 |
| Soap-opera/telenovelas | 7,0 | 0,0 | 13,9 | 4,6 | 8,9 |
| Fiction/sceneggiati | 3,7 | 0,8 | 6,6 | 2,8 | 4,4 |
| Reality show | 3,3 | 1,7 | 4,9 | 4,6 | 2,2 |
| Programmi di servizio | 2,9 | 1,7 | 4,1 | 0,0 | 5,2 |
| Divulgazione scientifica | 2,9 | 3,3 | 2,5 | 1,9 | 3,7 |
| Spettacoli teatrali | 1,2 | 0,8 | 1,6 | 0,9 | 1,5 |
| Informazione politica | 0,8 | 0,8 | 0,8 | 0,0 | 1,5 |
| Nessuno in particolare | 0,8 | 0,8 | 0,8 | 0,9 | 0,7 |
| Trasmissioni regionali/locali | 0,4 | 0,0 | 0,8 | 0,9 | 0,0 |
| Programmi religiosi | 0,0 | 0,0 | 0,0 | 0,0 | 0,0 |

Fonte: indagine Censis 2002

Tab. 19 - Il "caso di Cogne" - Funzione prevalente assoluta dalle immagini nelle trasmissioni televisive (val. %)

| | Val. % |
|---|--------|
| Non assolvono a nessuna funzione, risultano superflue | 88,2 |
| Di enfaticizzazione emotiva | 17,6 |
| Documentale – informativa | 11,8 |
| Di "immagine campanello" | 5,9 |

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: elaborazione Censis su dati Centro d'Ascolto dell'Inf. R-Telev., 2002

Tab. 23 - Media, cultura e famiglia

| | | Val. % |
|-------------------------------|---|--------|
| La cultura deve: | dare senso, orientare, offrire guida | 38,7 |
| | promuovere la civilizzazione | 30,2 |
| | denunciare le cose che non vanno | 24,5 |
| A cosa serve la cultura: | è uno strumento importante per costruire la propria visione del mondo | 61,0 |
| La cultura delle donne: | è un'opportunità di rinnovamento | 60,0 |
| Le culture degli altri paesi: | sono un patrimonio importantissimo | 40,1 |
| Gli intellettuali: | scendono facilmente a compromessi | 46,0 |
| Riferimenti culturali: | percentuali di giovani che ne sa indicare almeno uno | 31,2 |
| Cultura e futuro: | il futuro sarà dominato da tecnologie e media | 68,6 |
| Trasmissione di senso: | c'è poca trasmissione di valori e significati tra generazioni | 61,0 |

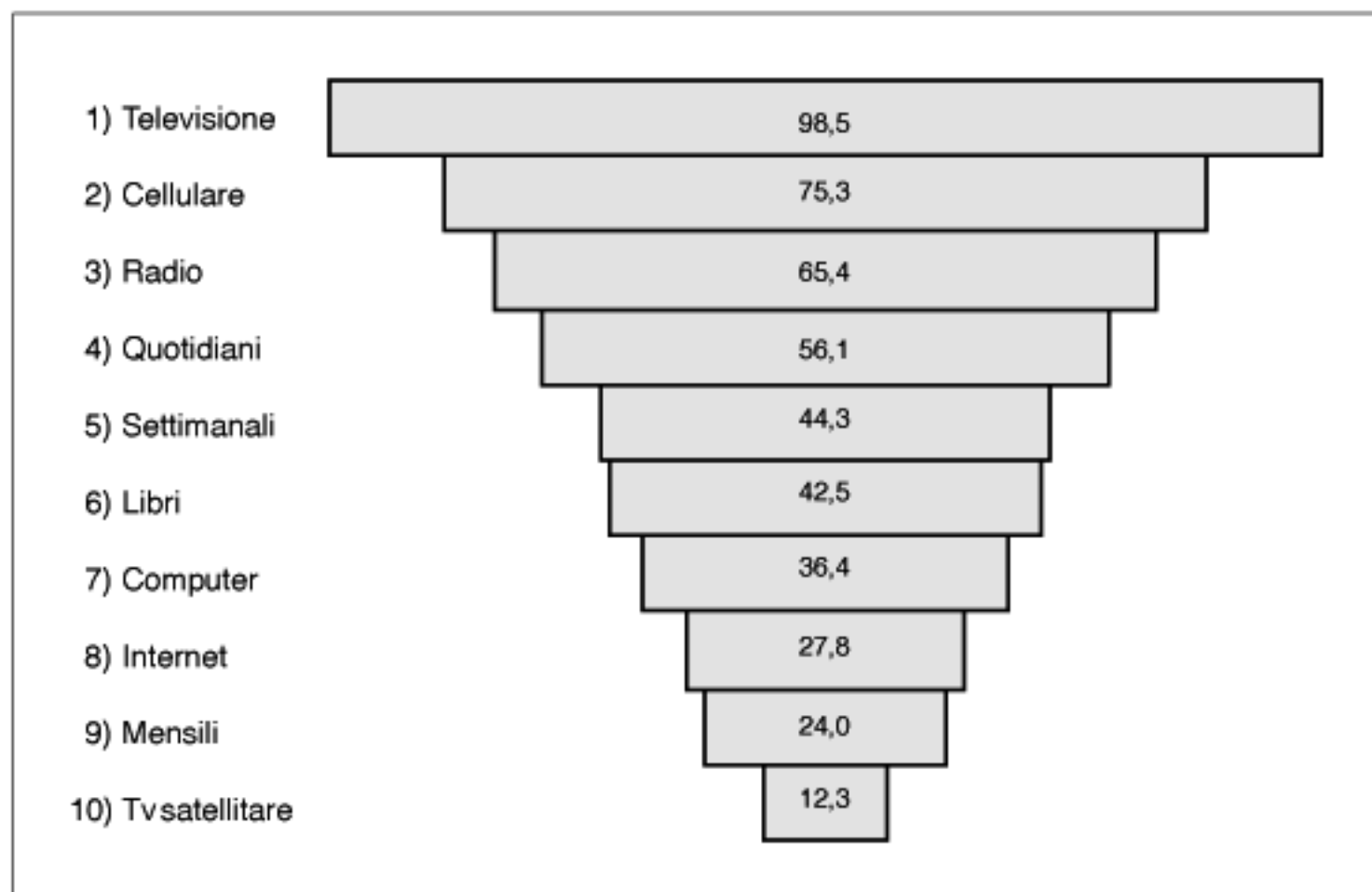
Fonte: indagine Censis, 2002

Tab. 24 - Uso prevalente del tempo libero

| | | Val. % |
|------------------------|---|--------|
| Tempo libero | Sto con gli amici | 97,4 |
| | Guardo la Tv | 93,6 |
| | Ascolto musica | 91,9 |
| | Sto al telefono | 87,1 |
| | Faccio gite | 89,0 |
| | Faccio shopping | 86,4 |
| Lettura | Non leggo neanche un libro in un anno | 27,3 |
| | Leggo 1 o 2 libri | 16,9 |
| Il libro significativo | Non riesco a indicare neanche un libro significativo nella mia vita | 49,3 |

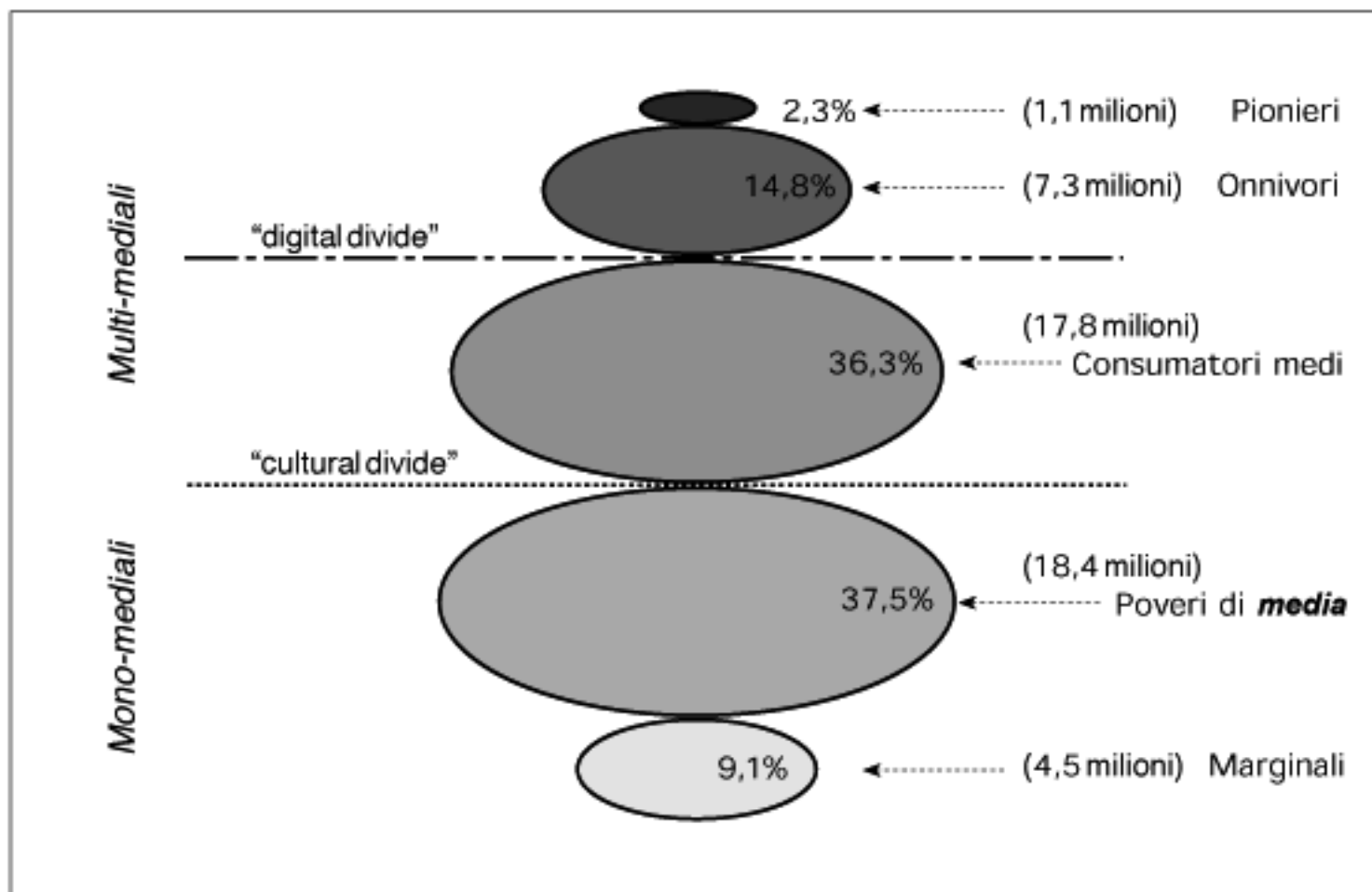
Fonte: indagine Censis, 2002

Fig. 1 - Il rapporto degli italiani con i media: diffusione nella popolazione 14-85 anni (val.%)



Fonte: indagine Censis, 2002

Fig. 2 - La stratificazione sociale del rapporto degli italiani con i media (v.a. e val. %)



Fonte: Secondo Rapporto Censis-Ucsi sulla comunicazione in Italia, 2002